

I L
TRAVAGLIA
COMEDIA.

DI M. ANDREA CALMO.

Nuouamente corretta, & ristampata,
& di varie lingue adornata,
cosa bellissima.

Con licentia de' Superiori.



Ex Bibl.
Jos. Ren. Caro
Imperialis.

In Triuigi, Appresso Fabritio Zanetti.

M. D C I.

TRAVAGLIA

COCCIA

DIV. A. M. R. C. A. L. O.

INNOV. A. M. R. C. A. L. O.

COCCIA

COCCIA

COCCIA



Ex Bibl.

Lot. R. C. A. L. O.

Inveniens

In T. R. C. A. L. O.

M. D. C.

à
la
de
ma
na
poi
mer
face
te, c



AL MAG. CONTE, IL SIG.

OTTAVIANO VIMERCATO,

fuo sempre maggiore,



ANDREA CALMO.



Ora il mio Signore, mando
sotto la sua fedel protetto-
ne la presente Comedia det-
ta il Trauaglia per gli vari
accidenti ch' in essa si conten-
gono, vscita fuori del mio bas-
so ingegno, laquale dedico

à V. S. Sendomi certo quanto per sua cortesia
la miama, et s'io son stato tardo a far in parte il
debito mio la mi perdoni, et dia la colpa alli
maligni, che mi rubborno la Comedia Rhodia-
na, quale fo recitata in Vinegia del 1540. et
poi nella città di Treuigi sotto il felice regi-
mento del Clariss. M. Giouanni Lippomani,
facendola Stampare sotto il nome di Ruzan-
te, credendo forse con il mezo di tante mie vi-

gilie aggiungerli gloria, se ben in poco spatio
di tempo scoperti, sono rimasti alla similitudi-
ne dell'augello adornato delle veste altrui, per
cioche la verità lungamente non può star se-
polta. Et non hauendo potuto con quella ef-
sequire l'amoreuolezza, et affettione che gli
porto, con la presente ho voluto pagar in par-
te i meriti delle rare qualità, et degni costumi
dell'honorata sua casa famosissima nella Italia
sendo prole, nobile, et antiqua, piena di fedel-
tà, et nell'armi valorosissima. Si degnerà adun-
que la generosità del suo bell'animo per hone-
sta ragione diffender questa mia fatica da det-
ratori, et inuidi, che di continuo cercano di
lacerare l'altrui opere, et se vi fosse in essa alcu-
no errore si isculi il mio rozzo intelletto mosso
da pura simplicitate, facendo questo per passar
l'otio, et sodisfattione mia, non già per far pro-
fessione di Poeta, et se cosa di buono in essa se-
attroua, per esemplare delle genti, ne faccio
grato dono al gentilissimo spirito suo pieno
di giuditio, et prudentia, et con questo facen-
do fine gli bacio l'honorate mani.

PROE-

PROEMIO.

Non è dubbio alcuno gentilissima Ca-
 terua, Nobilissimi spetsatori, che
 se volesti vdir Comedie degne del-
 le sapientissime orecchie vostre, ò
 nulla, ò pochissime ne ascoltareste,
 imperò che l'acume de l'ingegno, la
 solita dottrina, l'vniuersal esperienza delle cose, la
 rara prudenza, & admirabile giudicio vostro in
 qualunque facultà, sono di tal altezza, che solo il
 considerar di voi farebbe risoluer in sudore la fron-
 te ad Ennio, Plauto, Teretio, & altri comici in l'v-
 na, ò l'altra lingua celeberrimi. Ma perchè oltra le
 infinite virtù vostre, quei saggi petti son pieni d'hu-
 manità, cortesia, benignità, mäsuetudine, per lequali
 dall'altezza de supremi concetti, dalla sublimità de
 studi, dalla eminentia di magistrati, onde siete più si-
 mili à Dio, alcuna fiata vi degnate descendere alli ra-
 gionamenti, & conuersationi cōsuee, & ordinarie,
 per far conoscer, come padri à figliuoli, che pur haue-
 te somiglianza ancor con gl'huomeni, però cō questa
 mezo prestate animo à piccioli, & mediocri di à sci-
 curà la humanissima consuetudine vostra, anzi à
 quella gl'imitate con la benigna conuersatione.

con l'abondantia de fauori, & beneficij, di che liberalissimi siete uerso ogn'uno, dunque per queste ragioni poiche ui siete degnati con tanta frequentia in questo loco (mercede uostra) adunarui, ancor noi habbiamo à prender fiducia, che con benigna fronte debbiare accettare la presente Comedia concetta, partorita, nutrita, in questa vostra nobilissima Cittade, tra le piaceuoli, & liete muse di Andrea Calmo, ilquale alle cortesissime nobilità vostre, ne fa vn libero, & grato dono, pregando quelle, non si sdegnino d'hauer à cara la sua humil generositade, che col Pistesso effetto vi donerebbe gli Regni, & Imperij de l'vniuerso, col quale à voi dona l'opera sua, & se me desmo, restando lui certo, & sicuro, che l'infinite uirtù vostre escuseranno questa sua figliuola, non solamente appresso di voi stessi, se neuo o macchia alcuna le scorgeste nel volto si come alcuna fiata puo occorrere essendo la fanciulla semplice: ma ancora insieme con voi queste valorosissime Madonne prenderanno il suo patrocinio contra gli emuli, che lacerar uolefino questa pouera figliuola, come già con la maledicentia han prouato d'infamarla. Vorrebbono costoro ch'vn Greco o Dalmatino parlando in Italiano fauellasse con gli accenti, & modi toscani, ilche non è men fuori de l'ordinario; che se vn Bergamasco hauesse à parlar in Fiorentino, o un Napolitano in Tedesco, chi vuole intendere la elegantià de la lingua Toscana, non la ricerchi in questi spettacoli: ma mirino il Bembo, il Tressino, il Sperone, & altri

Et altri degni Porti. Nelle Comedie desideriamo con ragionamenti consueti à ciascaduno far nascer l'allegrezza, il saporito riso, il giocondo Plauso di spettatori, imperò dal sacro Tempio del sempre lieto gaudio si porta à donar questa à vostre Signorie, Et perche l'istessa Comedia di passo in passo da se si manifesta, però senz'altro preambulo o d'argomento con la vostra bona gratia, o spiriti nobilissimi, Et valorosi, si darà principio, voi vi disporrete ad ascoltar, Et ridere.

Il fine del Proemio.



PERSONAGGI, CHE INTER
uengono in la Comedia.

- M. I fier Proculo mercante Raguseo.
Leonora sua figliuola.
Briccola suo seruo.
Sticina sua fantesca.
Garbin ragazzo de M. Proculo.
M. Collofonio vecchio Venitian, innamorato di Lionora.
Policreto suo figliuolo rival del padre amante di Lionora.
Brocca suo seruo.
Gianda villan.
Archibio pedante Bergamasco.
Valerio detto Camillo suo discipulo, & figliuolo di M. Proculo.
Erfilia in habito de maschio, detto il Trauaglia seruo di Camillo, & figliuola di M. Collofonio.
Cortese Greca roffiana.
Rabbioso foldato suo marito.
Maluisto Capitaniò finto.
Zonfetto zaffo, & altri zaffi.
Arpago seruo fuggitiuo di M. Proculo in habito di Turco.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Ersilia sotto habito di maschio detto il Trauaglia
seruo di Camillo; & Cortese Greca
Rossiana.*

Tra. **M**A auertite cara madre, à non
lassarui intendere ad alcuno
chè sia femina, si perche io
anderei à rischio di perder
l'honor mio, come anco il pe-
ricolo di farmi uccidere à mio padre M. Col-
lofonio, & à mio fratello Policreto.

Cort. *Aimena sia mia, aimena defouassi, no paura
gniendi, che saueranstu creantura, chie sarà
uiua, uarda cha, an pena la strolongia men-
tenderaue la mio fanti ghianghi sacrento fi-
tao in la mio panza, si ten zuro mathe scoto-
nicchi, chie vui me fastu gra cupassiu stim-
bistimo, e per cheste vostre lagremaure mi se
parenchiaò de menter cantò ceruelo tegno,
perchie tien vongio aiuntari, con tutta mia ca-
lone, bonissima, artensitio sopassè, tasi puri.*

Tra. Fatelo madre, fatelo, perche è gran segno d'à
huma.

humanità hauer compassione alli miseri, & potrete considerare la mia miseria quando vè porrete auanti gl'occhi, io pouera fanciulla vergine essere in Padua postaua da mio padre sotto la guarda, & gouerno d'vna vecchia nostra parente, & vinta dall'amore di questo giouane seguirlo in Vinegia, & più douentar tanto ardita, mercè, di cupido che preso l'habito de maschio mi sono posta al seruigio suo.

Cort. Chèsto vostro se stao gra ardimento, mo cura sia dolci, perchie fin hauer fando cusi, cusi.

Tra. A che fine mi dite voi? à fine di goderlo con gli occhi almeno, & farmi amar da lui, se non come amante, come serua.

Cor. Dimmi ponco, uo te intra in vostre buegli puran se doluri, cando ch'èsto zuuenento te manda per bassauo, à chela so morusa, chie mostra de amari aldra femena che vui.

Tra. Affligemì per certo, ahime, & in questo io conosco quanti, & quali siano li miracoli d'amore, se mille volte al giorno io moro, & mille volte io rinasco.

Cort. O, o, me smentegao vn cossa, si, si, hauer mai inteso à che mondo se andao che la vecchia, chie ve la tegniua in gouerno in la Padoa.

Tra. La vecchia tacque la fuga, & la tace ancora dubitando, che se mio padre intende come è andato il fatto, ò mio fratello, non li facciano qualche strano scherzo.

Cort. Ma chie se pensa cùstia de fari alla fi, fi, in drianà.

Tra. Che so io, forse come quello, che tolse insegnar musica à l'asino, pensando che nel termine preso, il patrone, ò l'asino, ò lui si morrebbe.

Cort. Ah, ah, ah, calostro, benissimo, donga va rëspondi a vostro padrugini, chie M. Lanora, se cura ponco, o gniendi de so namoramendo: ma scolta bisogna diri chessto, perchie no se bunta, chessto poverito indesperao, che mi tel promenso sforzari mio inzegno, chie sarà a caualotu, perchie darò tenderi tande, zanzarele, chie tundo me crenderà, tanghi voio fari dulci morphi, cupelatchimo fia mia per vadagnari caliche stamena del danari, chie mi se gramma venchieta, e in chessto del mezo, ama sta viua, cul speranza è cusi la tembo sarà peota.

Tra. Deh di gratia pensate un poco al caso mio cara madre, & soccoretime.

Cort. Oh, oh, oh, chie o tando chie fari, e'tando pensamendo cazzao in la chiephali del cao, chie più volte denichsero no me cordo, no so cantema e rechie, e pie se in mia persona.

Tra. Madre questi dieci mocenighi ve lo ricorderanno.

Cort. No digo mi per chiessto, aimena la venchiezza fa tunde chesti cosi, è sestu causa de tutti chesti mie affagni, de telo surela, mi no voio gniendi.

Tra. Come non: voi li prenderete se desiderate farmi

mi farmi cosa grata. . .
 Cort. E chala se chella gra consa, chie mi no farastu
 vango per vii, spolaeti gramarcè, va cu Dio: fiam bet-
 la va, e lasame ponco pessari fora del vostro fa-
 cenda mi sulenta.

Tra. Io vi lasso, fate ch'io vi sia à core.

SCENA SECONDA.

Cortese sola.

Cort. **N**O parlari più stimbistimo, per ciertu,
 chie se miranculo à chesto trauaiamen-
 do, collo fumo, polanchetto, e chesto aldra so-
 renlla tundi tre malaizzi se truaa alla mia bo-
 tenga per sanita de mal martelao, e mi la pro-
 mentuo à v, per v, fari la seruiso mustrando la
 mio sauienza, e tando mi cognusso, chesta La-
 nora, ni mango mestegenza in sospiti del casa:
 canto cola prete iagni in cul refranzosao, m-
 chie vna megalo granda ruffiagna, chie nu sa
 meter carote, ficar busie, fari sagramendi fal-
 si, merita presta presto la berlina, e frustari, e
 anghi penzo, mo una mi galandi sauezza pro-
 thoiera, dotturensa, fame, honuri, e fora mar-
 cao meti in alto chie tudol mondo me donra
 ruffiagna an: O' arte cara, ò arte prencioso, al-
 dro se chiesto, chie filari lana, ò bombaso, se be-
 gratiao chelo homeno, chie se mingò de vna ca-
 lone

lone bona, ruffiagna feli pur cōro, chie semo co-
sestu le fandé; ma pupaiffe, donde vastu Rābio-
so, Rābiofo ascolta, à chi la digo mi, vu no aldè

SCENA TERZA.

Rabbioso, Soldato, Cortese Greca.

Rab. **O** H tu m'hai rotto il bel disegno, è glie
pur il vero, che voi fame, done pone-
te, ò la lingua, ò le mani consumate, & dissipa-
te à guisa di tempesta, ò di fulmine.

Cort. A guidare, perchie disvui cusi, an.

Rab. Come an, io era in spirito, & andava freneti-
cando tra me la liurea dell'impresa della qua-
le io ho à vestire il mio colonello per porre ter-
rore à nemici.

Cort. Chie laurea, chie cogiunelo, chie nemisi vu so-
gnao crendomi, como fa li manti.

Rab. Ah, ah, ah, dunque tu non sai delle lettere fa-
miliari mandatemi dal Soffi, & le offerte fa-
temi della sua corona.

Cort. O tristo, cacca, ten fazzza, che str se de to zan-
zarugni, sa vui de chen dubito mi, chie ti na da
uenti, co se chelo bianchi, chie porta farina.

Rab. Va, va, ch'io non mi degna di ragionar teo-
nè manco con persone d'altra professione, che
d'armi, perche io sono vero professore, & a-
matore di loro.

Va

Cort. *Va uia va, bumphalo in curazaria, e mena chela ronda de bruniri le vostre arme, danga sen dropia vergogna, chie vu parla veramèdi, vu fando de bestialissime pronue, de poltrunazzo in vostro zurni.*

Rab. *Quasi ch'io ti hauessi reso conto della vita mia, stiamo freschi. V'è vn poco dimanda à Rauena del fatto mio, & alli alberi di quel paese, che anchora gocciola sangue, mercede di questo braccio intrepido.*

cor. *Giera forsi crendo, chelo vostro pari vendi carne scurtegaduro, ò peleua la castroni, como vui grandi à turno cheli albori è.*

Rab. *Castroni di tu? va, uia, leggi il soprascritto del Piamonte, & odi l'anime de dannati che passorno alla porta dell'inferno col mezo della mia spada, odili dico ringratiar i cieli d'hauer fatto sì horribil passaggio sotto l'ombra d'vn pari mio, anzi pur di me senza paro.*

Cort. *Vu no mai dinto meggio, senza parangu, tel prengo v'è drio ponco, chie me pari sendir prompio vna Comedia, ò de chele fiamboline chie disi la punti al fungo.*

Rab. *Forse che senza il mio fauore l'esercito Spagnolo passaua nell'Africa, o nella Alimagna,*

Cort. *Scatà lamagna, o, o, chesto si chen festu la bona verintae: ma sa vui de che maranueio mi, chie per tandi fandi, e cussi gra prondezze, cu che le vostre scaramuzze de suldao furionso, chie*

no te chistao tando grinsò, per chie ten faza
vna gonela, azò che vui no mustrà la culo
stranzoso, schilo clefti, magari smeni, doloru-
so, chie in malhura tel piao cando ve truuaò
malainzo in la speali per sponso: ma cu tande
paruline vui me dao tenderi gran ualendome,
vegnao della gerra.

Rab. Questo è il fine di buoni, & valorosi soldati.

Cor. Chie consa? lo speali, à gramo vui.

Rab. Lo èsser pouero dico, & non per altro, se non
perche non tengono conto alcuno di robba,
quasi sdegnandosene, & sprezzandola: ma de-
siderano, & hereditano solum le corone, i tro-
fei, i carri, & le spoglie, con li altri trionfi in-
sieme che vi sono dati dalli Imperatori, per be-
nemeriti, & mercè delle armi.

Cort. Per certo, chie tu pol granciar nò sà chi, chie
chel zurno te trouao per matre magno, mi se
vegna in chelo speali per truuar la mia ami-
ga, chie ten so diri vui moriua del fame, e puo
tipotis gniendi de chele corune de cheli carri
trionfanti, ni targhe, ni pugnalo, no te daraue
la sanità gnianghi da magnari perchie vostra
fandaria giera catordes mille pendocchi.

Rab. Io non voglio ragionar teo ignorante, che
tu sei.

Cort. Sì, sì, sì, sì, co chesta denfesa de gnaranti, impi
vostro corpo de pan, e de vi, e de bechari la to
cernello; perchie se vostra manestra calone
bona

bona pentitosa.

Rab. Ragiona à posta tua: -

Cort. Va pareste, va via va.

SCENA QUARTA.

Brocca seruo de Collofonio.

Questo mio padrone Policreto fate conto, che se gli pol dire augello perdi giornata, & peggio, che anco à me fa perdere delle giornate, & delle settimane, io dico, che già sicantana amor vol fede: ma al dì d'hoggi se bastema amor vol danari, costui tutto'l giorno mi stimola, ch'io vadi à sollicitar la ruffiana, & ella non mi attende perche io non gli vngola mano, se bastasse il basciargliela alla spagnuola, io la seruirei, et d'auantaggio: ma ella vorrebbe il bascio dell'odoro, hor bene io mi risoluo d'andar à lei, & gettar vinticinque parole dietro duo millia, ch'io ho gettate à giorni innanzi in questa materia: ma non è questo Granda il nostro habitatore, egli è carico di vittuaria, oh s'io lo potessi far star saldo d'un paio de quei capponi, & appresentargli alla vecchia, com'io lo farei volentieri, io voglio dirlo qui nascosto.

SCE.

SCENA QUINTA.

Gianda villan, gaſtaldo de Colloſonio .

O El cancaro alla piozza ghela uegnu mo
 à ſegie roeſſe ſengie al finemondo, a ſon
 mo per i trozzi da ſcaltana inchina me dio a
 lezaſoſina ca no crea de poerghe cauare i pe,
 mo le ben ſto bella e da rire, che co a ſon ariu
 a le barche el giera vna toſa, e vna regia de
 briga de queſte da Venieſia eſſi l'aspitaua chel
 barcarolo fueſſe nollo, e co a ſon liue la me ſeo
 menzè a trar de giuogi a mi, è mi a ella a ſcher
 zo, che la m'haca naſò giuoui è i cappon mi,
 al ſangue del cancaro mo que fagogi mi mo a
 dighe al barcaruolo que pare via ca giera con
 diſſe quelù incordò, e liue ma deraſonà con ſta
 toſa è ſempre me lome d'amore, lome d'amo
 re, è an la regia ſe gin ſentiva, auela porau
 tegnire longa briga me aminamorì de rauo è
 via ca ſcomenci a rire, è po a ſtruccolarge i
 pe, da i pe auigniſſimo, alle man, e dalle man,
 al viſo, dal uiſo al pièto, & dal pièto, al ſto
 mago, tanto cariuì mintendiue ca no uò biaſto
 mare co ariuì line andì in giuoria mi, è ſi a gie
 ra ſi fieramen incordò, e inamorò ca no uel po
 rà me contare, è ſi co a ue dighe riuar de dire
 coſi ſmorezzanto, ſmorezzanto a ariuìſſi
 mo, a San Pantalon, è ella va in terra è mi in

B terra

terra la se ficca in una uiazzuola, è mi à tegno caminò, ella se volta à mi de drio alle quante la vuoto la se ficche entro un'ussuolo, e mi sempre attaccò al culo, è co la fo entro camagnon camagnon è de ficò la va al cesto da giuoni è sì la, ghe lagè tutti quigi que la no posse tuore mo ca fagon fretaggia, ca fagon fretaggia, e benca la fissino, mo à no gin cerchi mi, per que co à fu al desco te ne sè se no uere, el venne vn mezo soldò con vna spà, e vna roela vestio tutto de smagitte, e liue el scomenza à fare el brauoso, e chi situ, e co etu lome, e chi ta menò chiue, etu confesò ca te vo squartare, e chel me faraue, e chel me diraue, che volino ca ve dighe, la vegia la conzè ca ghe desse un parò de capun, e chel me laghesse anare con le regie, e a sto muo a e perdù la tosa, giuoni e i capun a ghe fatto un bel guadagno sta doman, que cancaro mo dirogio al paron.

SCENA SESTA.

Brocca Seruo, Gianda Villan, & Cortese Greca.

Gian. **G**landa, ò Gianda,
Liera miegio a dirme giandussa, que fetto chiue, an Sbrocca?

Bro. Che so io, son stato ad udire un pezzo il tuo ragionamento.

Gian. Que eto aldù caro frello.

Bro. De non so, che femina, oue, caponi, et mille trame.

Gian. Te ben aldù, mo que te parsestre, mo caro. Sbrocca nol dire al paron veio, perque a serane deroind.

Bro. O dimi Gianda se tu vorrai esser bon compagno meco, io ti coprirò dal canto mio, anco che non, io dirò il tutto.

Gian. A co muo intiendito sto bon compagno ti.

Bro. A questo modo, che così com'hai dato un paro di caponi à colui che mai più nō uedesti, et hai p nemico, essèdone rimasti tre paia, voglio ehe ne mājiamo doi insieme cō alcuni nostri amici.

Gian. Mo cogombari, el paron, que vuotu que el dighe po.

Bro. Ho, ho, io mi marauiglio di te, non saprai tu dire, che si sono soffocati per strada, & io ti agiuterò, dicendo che è vero, & che ti ho consigliato poi à gettarli in canale.

Gian. No a mo impensò miegio, a diron que la piozza già anegò.

Bro. Tanto ben del mondo.

Gian. On ben, ò i vogion po magnare.

Bro. Oue ditu? In casa d'vna vecchietta mia amica, & saranouì anco due gargonete forse, forse più tillate dell'amica, dalla barca.

Gian. O magari, mo voretu pò che rida an mi?

Bro. Io ti lasserò far ciò che vorrai, non sai tu ch'io son bon compagno.

Gian. Anen donchena, on stala sta vegia?

Bro. Qui, qui vicina, ecco la sua porta, oh di casa.

Gian. Sbatì inuia, ò lagame sbatere à mi co i pe, tic, toc.

cort. chi sestu chelo, chie me la rompi mio porta?
dunde se lassao vostro d'scretiò del bestia fur-
fandi.

Bro. Amici, amici vi portiamo robba donna Cor-
tese aprite.

cort. Dise à mi vui,

Bro. A voi sì.

cort. Ella messa vegni dandro fuoli, vù se be vegnuì
tutti doi.

Gian. E mi ca vegna?

cort. A pundo vui primo, se be trunuaò.

SCENA SETTIMA.

M. Collofonio Vecchio Venetian.

Mortificando, e torcolando, e inliquidando, e lambicando, el pensier, l'intelletto, el ceruello, e la voluntae, fuora per i spiracoli, per le commessure, per la piria, e per la zara-
botana mondial che passa, che corrè, che fuz-
ze, che vola al so aluco, e al fin del nostro viatì
co terrestio cotidie temporibus vltima strida
e in appellabiliter de i vfi e frutti, e vtilitae,
che die hauer le creature incorporae, formae,
plasmae, e sigilae da quella prima bozzaura,
e da

e da quel gran disegno composto, per el magno
 Esculapio e teribele monarca, da spua la diuisiō
 del cielo dalla terra, el mar da i fiumi, i boschi
 dalle campagne, e i grebani da i luoghi desme-
 stighi, fauorizando sta machina, e sta opera
 magnifica de xorno, da vn afogao e superbo fe-
 ral, e de notte da una bianchissima, e relusti ā-
 te lumiera, de muodo, che trouandome partici
 par de l'vna e l'altra materia, assaltao da l'ap-
 petito, la dolcezza, la passion, e la carne, spen-
 to dalla frazilitae insupportabele, subito, e sal-
 tao versa vice, in stecao rebattēdo le so custion
 e i augurij corporali bastonando l'animositae,
 quattro potentissimi rettori del nostro corba-
 me, respondendo in agilibibus; digando l'humī
 do, no se trouar in mi si no tosse, ragassi, e spua
 za, e l'aiee cognoscerme senza humor pien de
 fumo e caligo, el seco vederme arido sterpo ter-
 ren vecchio e con poco leame, el caldo mo che
 giudica per l'estinto natural ghetando da ban-
 da i rancori palpando super loco, cognosce de
 vera sciētia, che la mia carne se attā a receper
 la fiamma, la bampa, e'l calor, tāto desiderao:
 mo che diauolo se cusi forte da maraueliarse,
 che mi sia innamorao? ancora che habbia nuo-
 ue cento mesi, tre settemane, do xorni, quatro
 bore, e vinti ponti attaccai alla cintura, mo
 che no sa imbertonao i fassi de i vecchi antigi
 Rē Orcho in Andromeda, Laumedonte in An-

*fionia, Priamo in Ecuba, Egisto in Clitennè-
 stra, Aristotele in la so massera, Iuba in vna
 sarasina, Merlin in la donna del lago, Anibal
 in quella Puiese, Marc' Antonio in Cleopatra,
 Tiberio in Messalina, Carlo Maguo in Galera
 na, Orlando in Anzelica, Dante in Beatrise, el
 Petrarca in Laura, el Bocazzo in Fiammeta,
 Bortolamio da Bergamo in la Duchessa de Ba-
 ri, Catamelà in la Signora Griseida, e'l pare
 del nieuo del cusin, de l'auo, del barba, del cu-
 gnao, del pare, del fradello, de mio m: pare, che
 fo gouernaor de lesolo, in la Contessa d' Altin,
 e Sioncelo, vt in cronicam scriptum apparuit,
 e de i moderni le cinquantene, e centenera, e i
 miliona, mo no s'ha trouao Signoroti far se fa-
 meggi de stalla, Dottori vender i liberi, Strole-
 ghi deuentar matti, Archimisti andar a l'ho-
 speal, Poeti dar via historie in baco, marcadan-
 ti esser uardiani de sagrai, artesani, sollicitado-
 ri de cause e vltimo loco viandanti, tornar nel
 so paese descalci in camisa, mo quanti s'ha tras-
 mudao in albori, fiumi, sassi, herbe, fontane, e
 bestie per amor, M. Gioue no se felo vn Toro
 per Europa, Febo in Pastor per Dafne, Mercu-
 rio in Zaratan per Erse, Saturno in contadin
 per Cerere, Marte in Zaffo per Venere, Pan in
 cauretta per Siringa, e Magnif. Priapo in Or-
 tolan per la fada Lothos, si ben si, almenco mi
 e son in propria effigie, homo viuo, e mi instes-
 so*

so con le osse adornae de nerui, e cō tutte le interior, e carne quanto me besogna de qualitaē che posso dir quella epigrāma in dislico che cantaua Marco Aurelio in tel Senato de Romani, Ego sum tamquā omniū generatus, quia si de comitis ergo autem uiro de quo maggius, trāstulabātur, possio desgradar più de quel che ha fatto i Rē, i Filosofi, i armigeri, e i rusteghi, madi in bona se nò, or suso, mi e ho vèto in poppe, e si comando la barca, e si uoglio andar a uoga batua, e cō la pozza in man, in porto de m. Lionora, si la desgratia mo, no me fesse rōper la vela, rispetto che mi ho vn cōtrario che me asgorba, tutte le mie aspettatiue, che se mio fio Policreto, deuentao mio riual, e si vuol nasar stō garofalo senza una reuerentia: ma reuera el s'inganna, e se abusa, perche mi o mior zio go de lu in man, e si son possessor del scrigno, e antian de credito, in illo die, preterito, lu mo se zouene chel no na ghetao ancorà la raffa zo del viso, tātto le ingalbano ni ghe cazuò el bonigolo, con puochi soldi, e mal instrutto del caso, e al sangue de Cataruzzza, ch'è ston in sul vestirme de verde, o de bianco, a significar la mia simplicitae pura, e la mia verdizātē, sicut lilium, e laurano, e puo appresentarme dauanti la so bellezza, magiestae, contorno, scurzo, prospetina, e architettura, mo eccola a ponto, chi la in bocca la in tei dēti, e la uoglio saludar.

SCENA OTTAVA.

*Leonora figliuola di Proculo Raguseo , M. Collo-
fonio vecchio .*

IN fine questo bellissimo tempo mi allegro
tutta .

*collo. Ben staghe, bon zorno; Dio ve salue, madonna
Signora donzella, e bella fia, arecordeue , che
son schiauò della soleta, del zoccolo, che tocca
la zapada, che fa ombria , della Spagnolesca ,
mercede, humanitae, contumeliosa vostra.*

*Leo. Ohime, ohime, che salutatione profumata, è el
la più longa?*

*collo. E la no ne miga troppo saorosa: ma è ve prie-
go ben, che la profumeghè con la vostra bona,
e zentil gratieta .*

*Leo. Dove hauete imparata questa vostra Rettori-
ca siluatica?*

*collo. An fia dolce, vu volè dir siluestram tenui, vt
ibi puramente colendi : ma aldì sior cara , vu
me de ben à mastegar Rettoriche , povereto
mi, oh, oh, oh .*

Leo. Trista me, che veggio, ohime .

*collo. O, o Dio mio voleu che muora per vù, à star me
à consumar el dì, e la notte ?*

*Leo. Dalla morte, alla vita, io ci farei poca
spesa .*

Per-

Collo. Perche diseu questo , il becca morti die esser uostro amigo an, mo el no uederà sta allegrezza, e pùr anche si me uole morto, che no toleu un stocco, un sponton, un pugnai, una manera, un arcobuso, e ficarme ogni cosa in la uita, che son cõtento de sofrir mille marturij per amor uostro, ho, ho, ho.

Leo. Caro padre che humore è questo uostro , per certo douereste farui segnare.

Collo. Caro pare an, caro pare, e son ben à cauallo in fede mia, le ben differentia da misier pare à innamorao :

Leo. che cosa me dite voi, d'innamorato ?

collo. che innamorao an, ò gramo ti Collofonio, mo no songio el vostro fauorio , e tutta la contrà el fa per longo, e per tresso ?

Leo. Ohime meschina, andate, andate .

collo. Aldi vn puoco, ve digo .

Leo. Lassatemi , e andate col vostro chiachierare .

collo. Auerti garzona crudel , che ve despiaferà pò d'hauermi trattao , à questo modo perche mi ve amo còrdialmente, & non son per darui ad intendere vna sauola, per vna cosa vera .

Leo. Ahime, io mi credo, ciò che volete: ma mi parete degno di esser tenuto sin in cathena, andate à casa meschino, andate .

collo. che vaga à casa, che vaga à casa, e no ghe andarò mai, e no me partirò mai da sta porta ,

A T T O
si douesse ben romagnir qua morto agiazzaòs
e si qualch'vn me domanderà, e ghe dirò che
se stà vu, e si ve farò marcir in preson, al san
gue de M. Cantian.

Leo. Se fusse il carneuale io mi darei à credere, che
ragionaste per far riderè la brigata.

Collo. Voleu, ò no voleu an? à chi digo mi, voleu?

Leo. S'io voglio, che cosa volete ch'io voglia?

Collo. Po co dise la canzon, e voglieme ben à me.

Leo. Andate via, andate via: ma è meglio ch'io
entri in casa.

SCENA NONA.

M. Collofonio vecchio.

Oh, fortuna traditora, oime el cuore,
oime an; à serarme de fuora, el me
vien voia d'attaccarme al battaor, e far tanto
remor, chel para el settantamillia spiriti in
sta contrà, infidene può vu altri homeni in ste
mocignose, cagozze, fantoline, ò passi frua
in darno, la porta s'auerze alla se bona.

SCENA DECIMA.

M. Collofonio, Sticina fantesca di M. Proculo,
Briccola suo seruo.

Sti. **T**Orna tosto sai Briccola.

Bri. **S**i sperancina mia si, ha traditora ma ve
poi, sa?

V, u, u,

Sti. *V, u, u, tristo che sei.*

Bri. *Volete voi qual cosa, o buon homo qui in casa?*

Collo. *E vorauè per certo, ma.*

Bri. *Che cosa vorreste, il patrone non ce, se volete parlar seco venite ch'io vi menerò à lui.*

Collo. *Al patrone no m'incuro altramente de parlarghe, mo alla patrona si ben.*

Bri. *Alla patrona ditte? & come, & che cosa ha uete voi à far seco?*

Collo. *Cusi no hauesio da far, zo che ho da far an?*

Bri. *Come? ditemi, perche.*

Collo. *Perche son innamorao in essa ho, ho, ho.*

Bri. *Ho, ho, ho, cosi si; ch'io mi accorgo che siamo nel barco, & cosi voi sete innamorato seco, o patrone.*

Collo. *Si ghe son an, si ghe son, si ghe son an.*

Bri. *Non piagnete cosi bestiamente: ma ragionate meco, perch'io posso qualche cosa con lei, vi so dire.*

Collo. *O caro frar, sen fla mai innamorao.*

Bri. *Signor si.*

Collo. *Hauen habuo mai martello?*

Bri. *Ho, ho, mille fiate.*

Collo. *Ho, ho, el se fur el gran mal, ne vera, per vostra fe.*

Bri. *Ohime, ohime ragionate d'altro.*

Collo. *Adonca metene dauanti i occhi, quei sospiri, tormenti, passion, e cordogi, e puo habiè pietae*

tae de mi desfitto, desfrassao, desquadernao,
desnuao, impiagao, fulminao, infrezzaio, e piẽ
de martelli, e d'ancuzeni, e pianze con mi sè
Dio ve scampa de affanni.

Bri. Ma non seria meglio, ch'io v'aggiutassi à ri-
dere, ch'à piagnere.

Collo. A rider an, o tristo mi meschin, c'ho persa i
solazzi, el rider.

Bri. Io vengo mo à dire à cauarui de questi affan-
ni, & di questi pianti, à tal, che voi rideste,
& io con voi insieme.

Collo. Mi e no desidero nianche altro, mo fossela pur
cusi.

Bri. Doue andate voi hora?

Collo. E no sò nianche donde sia, varde mo, si sò don-
de che vago.

Bri. Venite vn poco meco, & ragioneremo insie-
me forse chi sà.

collo. O de gratia fio mio, homo da ben, che ve sia
recomandao.

SCENA VNDECIMA.

Archibio Bergamasco, Maestro di Camillo.

Quid quid agis, prudentius agimus, et re-
spiciamus finem, per tant si'l gra A-
ristotil, gna Platò, e Seneca haues dat dol bech
in doi curi amorosi, podiua be di la filosofia in
vanum laborauerunt, per que, quel cauestrel
filius

*l'assiuia de Cupid, ge hareflenat da dos, co i so
 bolzò tugh i sentiment e i conclusio, silogismi,
 attomi, idee, ol fin del infinito, i causi; e ancora
 i cossi causadi; otramet sel fùs de conuers' à
 nol ghe dubi, che i creaturi saraf plu tost de-
 tini, che humani: ma le ol diauol, à es' seaturi
 compositis, idest i personi impastadi de multis
 compositiò elementarij de i quai, chi tira in
 za, chi scarpa in la, de manera, che ita, & ta-
 liter exemplum antiquitatis nostribus, che la
 mazor part de i personi, va derochand in pre-
 cipità in dol mar del so desiderat, e strani go-
 laiz appetit; icsi propi auedi con oculos meos,
 & in medola cordis, che sto me' discipul de Ca-
 mil, senza pensà plu su, se laga andà dre di
 spalli i letri, ol studià, la dottrina, i costum, el
 bo goueren; per volis ol meschi inamorat, con-
 tentas della so rapida, & dragontina, & volun-
 tadin; e digandol in verbo vniuersitatis
 tum est rerum magistrarum talment, che ru-
 ghend, la conclusiò in duna brancada, Omnia
 uincit amor, dis ol prouerbi, e perzo i sauü
 Greghi, e Romani conscia, ches debi consultà,
 non tantum, nelle actiò, quam in literis; et in-
 forensicorum disciplina, ancor che la mazor
 part de lor sia cascadi, e imbratadi i la uiscada
 amorosa, e po anchi poetis in dei so exploratiò
 dis questa bella, e indorada sentetia, atiedi ma-
 molus acostumadam pueritiam, crescendo pro-
 iune-*

iuuenis uiuenteſpeculatio, dum fatuſ homi-
nem tibi exorto uiuere ſobriuſ; lezèd di liber,
e di ſcrituri per lagà fama, e boniſſimo odor al
mond rapinador di brigadi, ita che ſequend al
trament meſſer Randolfo di raſpò, ſo pader me
cridareſ la cruciata à doſ de mi, per hauil in re
comandatiò, chel pouer zentilhom hauendol
comperat ſel te per propi ſiol, eſ gauol tut ol ſo
be, dol qual mal reziment timeo, e me dubiti
receuì de grã li reprenſiò uedend chel zouen ſa
rà deſauiaſ per colpa d'amor, o ſe ſguaiti be
queſt me par che ue ol Trauagia ſo ſeruidor, e ſe
cretari, ganimed, cipariſo, e ſcign' di ſo imbaſ
ſadi, a uoi moſtrà de noi uedì nigu de lor.

SCENA DVODECIMA.

*Valerio per ſinto nome Camillo figliolo di Proculo,
Erfilia detto il Trauaglia ſuo ſeruo.*

IN fine o Trauaglia io mi delibero, o di otte-
nere la gratia di Leonora, o di morire.
Tra. Poco frutto dunque faranno in te gli ſtudij de
Filoſofia, o padrone, poi che per coſi debile af-
ſſitione voi perdere à vn punto quello, che
per tanti anni l'huomo cerca conſeruarſi, che
è la vita.

Cam. Vita non è in me: ma quella poca che ſi vede
mi viene da Leonora.

Quaſi

Tra. Quasi che il mondo non hauesse altra donna se non Leonora, Camillo, padrone apri il libro della ragione, & chiudai quello dell'appetito, che allhora tu vederai scritto in lettera d'oro la tua liberatione, si come nell'altro di colore lugubre, & mestissimo la tua seruitù.

Cam. Cosa molto facile ad insegnar: ma difficile da porre in opera se fusti stato una sol volta innamorato, io so che ragionaresti altramente.

Tra. Ahime innamorato, ahime.

Cam. Tu sospiri?

Tra. Io sospiro sì.

Cam. Chi ne è causa.

Tra. L'amore ch'io ti porto, o padrone.

Cam. Per amor mio?

Tra. Signor sì, & non per altro.

Cam. Ufficio da bon seruitore, e il dolersi del male del suo padrone, e goder del suo bene.

Tra. Ahime, ahime.

Cam. Eh non piagnere.

Tra. Ahime che la compassione che mi porge i tuoi lamenti, mi trafiggono l'anima, & perciò piango? perciò sospirò.

Cam. Veramente costui mi ama più che non si conuiene ad vno seruo, deh Trauaglia, Trauaglia il pianto, non ha luoco in questo nostro caso, che se ciò fusse questi miei occhi hoggimai conuersi in fiumi haurebbono impetrato fin qui pietà, & mercede.

SCENA TERZIADECIMA.

Archibio Bergamasco, Camillo, & Trauaglia.

- B** Onadies, bonadies, ualent hom.
- Cam.* O bon giorno maestro, doue andate?
- Mae.* Ambulo, e si uegni per fa l'officio de bo pre-
ceter.
- Cam.* Quale è l'officio uostro.
- Mae.* Officius est, ol debit della conscentia, e ol leud
ol to anim ferreo dalli semite uitiosi, e dai sen-
ter speculatiui obscuradi d'amor, e fat illumi-
nà in dei stradi lusenti pleni de uirtuosi nego-
cij, e quest è l'offici del to Maester, o chel uo-
rales parland in parabolla.
- Cam.* E uoresti, ch'io stessee di continuo occupato nel
li studij à lambicarum, e gli occhi, e il ceruel-
lo, parui mo, che la giouentù mia lo rechieda.
- Mae.* A nol ghe cossa creada, o Camil sora el terè
mondas, ches ga crida à fa di boni opperi che
no daghi orecchia u tantoli, e ti tardis est in
corde dim un poch, audiatu mihi, che direm à
to M. pader quand che sareu tornadi à Raue-
na, o bella cossa chel trouerà in dol so fiol gran
d'è gros, parlando sul to foribond intellet ghe
saueresti mostrà miga di frutti dol to imparà?
ma el saraf so pezz, chi ghe portas la noua
della to mort, ad que deus aduertat: o della to
per-

perditio, com' te disini poch' inanz rasonand infemma.

Cam. Quanto sarebbe meglio per me. se li portasti l'ultima che la prima nuua.

Mac. Hic est adonca ol triumphus gaudium, la legrezza ol plasi chel pouer hom aspechia de vedi la to cintura indorada, col grand'honor della to dottoratiò?

Cam. Dottorato an? in bona se s'io hauessi più lettere che non ha un libragio, io non mi lascierei cignere quella cintura sgratiata, & infamarmi di quel nome di dottore, Dottore an? guardami Iddio.

Mac. Con diauol si? nelli irasci ab re, mo per que vet in colora icfi in primi motus, volendo mal à questi tai honori, i quai ve recercadi da omnium populorum, e dal brigadi com' si grapsi sa, fadiga affan, patiment, e studio.

Cam. Quelli che ciò fanno, hāno perduto il ceruello.

Mac. Assignem vn exemplus vna sola rasoncela, e po fiat ius, ol me discipul.

Cam. Questa vi dourebbe bastare, che questi honori, non si danno più a gl'huomeni, per la sufficienza loro, ne più si fanno dottori quelli, che sono dottori di bone lettere: ma si bene alcuni cinedi, ruffiani, o altri per simil dependencie ò pure à chi si li compera à bei contanti, ma ce vn'altra ragione.

Mac. Di su prest, quala?

Cam. Questa, che mentre, che vno è scolare e chiamato studente tutto se gl'accomoda, per tutto riesce: ma tantosto che egli sale à quel grado di dottorato, tutte le sue operationi diuentano summa disgratia, se per sorte, ò suona, ò canta, fate conto chel sijlo asino alla lira, si vuole armigiare le arme li cascano di mano, e che mi afatico per farui vn volume di quello, ch'io posso dirui in due parole, egli douenta la tristitia, la desgratia, & la goffezza istessa.

Tra. In bona fe domine Magister, che messer Camillo dice il vero, & è proprio così.

Mae. A uol ga mancaua oter che ti, per testimoni così vegnut à temp.

Tra. Non dite altro caro maestro, che gli è la purissima verità.

Mae. In fede de, che te zuri, che ti faref mei discolus cogitabond à obedi ol to magister, e anche ti frascheta carognam, e conscial mei de quel che ti è fat in dol preterito ne che ti fa plusquam presente, hodierna die.

Tra. Io per me lo consiglierai benissimo, & Dio lo sa.

Cam. Io son ben consigliato, & vo cercando agiuto, perche il consiglio m'auanza.

Tra. O misero Camillo, o mal auenturato padrone.

Cam. Volete ch'io vi dica maestro? attendete à viuere, ne vi curate di trouar il nodo, nel gionco; perche voi farete il bucco in acqua, con que-

sti vostri consigli fatti alla Stampa.

Mae. *Melius est obmuture, quæ contendere con indurata ceruice, à chiami be per mia defisa tugh i pianet, e l' vniuersol cel, la terra, e quocunque habitant in ea, che mai, mai archibio d' mancat de insegna, columa, Camillo qua posunt, si che fiol me nihil est difficile volenti, à te dighi, che ti à i agn alla discriptio se ti no uol fa con paroli, in zucheradi pezz farest, chi voles zugà de pugn quia non mihi, nec ego tibi placeant, la ventura te tegni la mà sul cho.*

Cam. *Odite, o maestro, andate à vedere se il definare e in ordine; perche veremmo hor bora, & fate porre la tauola.*

Mae. *Ambulo statim: ma sapi cert, ò Camil, che la esperienza me ua ogni di, à comprobend ol desuiament dol studium litterarum, quoniam perche multum te dedit sequitare alla Veneris, lassand da dre supelida la doctrina, che è la corona di homegn qualificati; a lonca no te desini la bustia paulo ante, che ti e multisim infiamad in la cupidinea teda, idest, videlicet, accēs, brustolat fit denter dol polmo di budei, vs que ad radices interioribus, & ad penitiores, e per tantum si in virides, quid in arido, & laghi mo la soma fora capite tuum con sotius, resta in pace, che voi seguì ol to comand della bona voglia.*

Cam. *Questo arcipedante, mi tormenta proprio con*

queste sue logiche, & così mi aggiugne noia à passione, io amo, & non son amato, o misero Camillo.

Tra. Anzi pur sei amato, & non ami.

Cam. Io non t'ho udito.

Tra. Io dico ch' à me incresse, che tu ami.

Cam. Ahime andiamo de quì.

SCENA QUARTADECIMA,

Policreto figliuolo de M. Collofonio.

Quanto è duro l'aspettare à chi disia, nessuna doglia è più furia di quella, sopra laquale pone Amore i suoi serui: ma poi se volgerai foglio, niuna dolcezza puo agguagliarsi alle dolcezze amoroze, di modo che vn hora di contentezza fan scordare gl'anni, & gl'anni di tribulatione, in vero questo mio seruo brocca è vn poco negligente in questo mio amore, ouero ch' il desiderio mi fa trauedere, io l'ho mandato da Cortese già gran pezzo, & non lo veggio ritornare mi dà l'animo, che facilissimamente, io ottenerci tutta la gratia di Leonora quando io hauessi mezzo sufficiente, come sarebbe questa vecchia: ma ahime, che lo esser soggetto à padre, il non poter bauer da nari, come farebbe di bisogno, mi tiene conculcato, et dolente, et bisognerebbe prender Corte se con cortesia, et presenti: ma io non mi trouo

il modo, & è ancor più bello che mio padre, è innamorato di lei, cosa che mi leua la speranza d'ottenerla per moglie io sento aprir la porta di Cortese, ne mi curo di esser veduto.

SCENA QUINTADECIMA.

Gianda vilan, Brocca seruo, Cortese Greca.

A Ldi shrocca, a dirè chi capon se anegò per la pioza, e ch' son po caisto, e cha e fatto fretaglia de giuoui, no dirogie ben.

Bro. Benissimo, & io porrò parole à scoto di modo chel vecchio se la mangierà.

Gian. Mo caro fratello ve, que te me attendi zo que te me e prometù.

Bro. Di che.

Gian. Della tosa.

Bro. Non dubitare, che la vecchia ti trouerà vna innamorata, che te contenterai, & si daremo spasso insieme, ad ogni modo in questo mondo, tanto se n'ha, quanto l'huomo se ne piglia.

Gian. Se die m'ai che te di an vera.

Bro. Volete altro o vecchia? io andarò con vostr'a licenza.

Cor. Non vongio aldro, va puri e belamendi done-rastu bona speranza a vostro parugni.

Bro. Voi non seruirete ingrato, siatene certa.

Cor. Sogni, basta, basta, aldi ponco cauro sio mio pedimo angha mi se ponuerita, e ch'esta poverta

spenso, spenso, chelo che no voreua la mio vòs
lundae, grecas intendi be chelo te vongio rasu-
nari in cheslo menzo, chie addaro à fari li fatti
de vostro parugni, mia ronca non fila, e mio
manrido uol magnari cando se lenuao del dor-
miri.

Ero. O, o, o, io vi arcì intendo, volete altro chel mio
padrone filerà per vui, & io inasperò mentre
che caminarete per lui.

Cor. Elado, o broncheta, no bisogna vui cula mi
fari trompo paroli perchie vongio sora tutto
la consa cura segretamendi, e ten digo piemò
della romba onde se piè le casse, e vui e mi tut-
to vn cosa, femo butinao, e varda cha sèbre ru
magna dreta la nostra nùcità da boni frà deli.

Gian. La dise el vero, mo cara mea catemela grassa
vi la femena, e che la g'abbia bon pieto, saiu?

Cor. De fouassi, no paura gniendi, chie te seruirò pu
glitissimo senza sogiamendo.

Gian. Se vegneri po alla villa, à vs farè razzeto an-
mi.

cor. Horsun anden in bun' hora.

SCENA SESTADECIMA.

Gianda villan, Brocca seruo.

A Comuo farèl vegio, à no ne creere à tra
me du, e po co el no vorà creere à ghe
diron,

diron , che el lo vaghe à cercare .

Bro. Va che tu sei su la bona via,odi giuralo pure .

Gian. Po que me fa d mi,ò càncaro cancaro,à no uedo l hora de uer sta tosa, que dise la uegia, mo uello uello el paron Spolecreto, Dion'ai mescire .

SCENA DECIMASETTIMA.

Policreto giouane, Gianda uillan, Brocca seruo .

Gian. **G** ianda tu sei què, che si fa ?
Gian. Aghe son pure , mo la na ben sea laldò
Dio .

Poll. Che cosa uai tu facendo ?

Gian. Mo aue dirè, ahe portò di capon e si i se à sto-
fegò e anegò domandè à sbrocca , e de giuoui i
se à infrantumè, mo ne uera sbrocca ?

Bro. Tutto e uero : ma lascia, ch'io ti conterò bene
la disgratia .

Poll. Caro Brocca lassiamo queste parole , dimmi,
che nouelle mi rechina ?

Bro. Pur meglior del solito, io ti dirò. io ho dispo-
sto la uecchia di modo ch'io la ueggio deside-
rosa di seruirti ancora che ella facci la cosa al-
quanto difficile .

Poll. Eh che uolendo cortese tutto sarà facile , si
per bauer poco contrasto, si come per esser suf-
ficientissima .

Bro. Tanto è, le parole furno bone: ma io ho di più
 uo tuo padre è montato su la chimera, & sti-
 mula la vecchiezza à tutto transito, prometten-
 dole di fare e di dire.

Poll. In bona fe, che si l mi fusse altro che padre, il
 mi sarebbe forza farli vna qualche alcetta, in
 atto di castigo, d' Iddio tosto che l'huomo si au-
 cina alla vecchiezza, si accosta alla pazzia, &
 bene ella se ne caua solazzo.

Bro. Che cosa faresti tu essendo nel suo piede.

Poll. Quello stesso.

Bro. Hor dunque non te ne marauigliare: ma non
 stiamo qui andiamo.

SCENA DECIMAOTTAVA.

M. Proculo Ragusco, Bricola suo seruo.
 Sticina fantesca.

Certissimamente l'huomo, che sonno con
 l'anima suo turbatissimo pavino pro-
 prio animo i inretonabile, e rason ti la mo-
 stra, che quella creatura, non sano, ne possino
 disporre, de lui stesso e questo se mi prouato in
 mio persona, dapoi, che ian rimagnuto senza
 del mio fiolo, che ci sono dieotto anni che m'è
 la rubato mio seruitor Arpaço; de sorte, che
 per dolor mi san arbandunato Ragusio mio pa-
 tria, & venuto qui in Venetia à stanciar, e
 contraffatto la mio primo nome del Polinebo,

in

in Procuro, dettantissime tribulatione, poco
mi la turmenta in mio cor: ma più se passion
grandissima del mio sia Lionora, granda, e gros-
sa de pigliar marito che stanno in casa, senza
guardia, & custodia, d'altro femina, solum con
mio famiglia, e massari: ma per mio fede mi
curino zurno, e note de matrimoniarla vn tra-
to, anzi che, non la fessi scandulo, perche in tē-
po de hozi poco ci sono diferentia del ruffiane,
à figure dipinte, che san vestite de più diuisado
colori, eti la vidi, e no la cognussi come dicono
quel bello sentintia, à furtibus eorum ecetera.

Bri. Padrone io t'ho cercato hoggimai per tutta
Vingia.

Pro. E doue mi le trouato vui nol cercaro: ma che
hauete del nouo.

Bri. Il tutto è imbalato, e la naue vol partire, resta
solo che tu vadi all'vscita à far fare la boletta.

Pro. Io tengo pochissimo conto di questo perche al-
tre non ci mancheranno: ma vui non sapete
Bricula quello ti voglio dir?

Bri. Non già sin qui.

Pro. Intendi, non voglio vui andate fuora del casa
quanto mi ci sarò andato, per mio la facende,
perche sapete vui Stricina sã balorda, e briaga
e mio Lionora san zunieta snas intēdimillo.

Bri. Signor sì, accio che non vadi del tuo fuora di
casa vui dire.

Pro. Ancì in contrario, che non entrasseno in casa
quel

quello che nō ci sono mio, perche pezo sariano

Bri. Padrone perdonami; perche tutto ciò ch'io fo, lo fo à ban fine, io non sono più per uscirne se io la uedes si ardere, uoi tu altro?

Pro. Questo non ti uoglio dir: ma in casu del portanza la uaga dentro, e fora como à vui piace: ma le ben veritæ intendilo quua che l'miò la honor la staga ficcato in mezo uostro cor, perche vui sapete ben che del schiauo, e fameglio non til tegno: ma in libertate quanto cincho, e mio proprio fratello.

Bri. Pur hora io ti intendo, & dicoti che con quella istessa fede ch'io t ho seruito per il passato, seruiroti anco per l'auuenire: ma io uorrei ben questo da te, che tu comandassi à Sticina, che non fusse così ritrosa col fatto mio.

Pro. Comodo ratufa.

Bri. Messer sì, ch'ella facesse ciò ch'io li dico', & di sù, & di giù, & dentro, & di fora secondo il bisogno, & ch'ella si volesse tutta alla mia voglia lasciarmi fare, & tacere, questo vorrei padrone.

Pro. In questo casu, hauete grandissima rasun mio Brincula, ascolta vien dentro in casa, che la voglio ordinar e commandar Sticina in la vostra presentia, che sia à vui multo ubidientissima, quanto persona mia, e ancora del più multissimo.

Bri. O se farai così, tu vederai che le cose passeran-

no per bona via, perche à questo modo tutto se fa in fretta, ne si potemo scontrare .

Pro. Lassate el fano à io, tic, toc, auerzi poco intendi o Sticina .

Sti. Io vengo , io vengo .

Bri. E minaciatela , che è troppo baldanzosa , non la vedete voi.

Pro. Sete vui quì .

Sti. Io ci son pure.

Pro. Ti la comando , che non mi guardate in viso , che quanto ti ordinasse vostro Brincula, vui fate ni più nil manco .

Sti. Et perche mi dite voi questo ?

Bri. O Diauolo tu incominci , taci , fa ciò che vol il padrone, & non cercar più là, perche tutto si fa a bon fine .

Pro. Fatte tutta til dico, e non ti la storzer; perche vui sette zuuneta, e curi presto de sutto, de supra, dintro, e fora, quato piase a lui e sil vol ru sto per la tanola, e li so, lo farete presto, snas matizuela, intendi mio parola .

Sti. Io u'ho inteso per certo : ma eglie tanto fastidioso che è il malanno a contentarlo , perche mai, mai, non sta fermo, & dentro e fora, mai ui dico sta fermo in casa .

Pro. Fatte pur sia contento e tacete, come la fano bone zuuine; perche ci sano Brincula bisogno, e guuerno, e sempre non si pono star ficato in casa.

Bri. E so che il padrone l'ha intesa.

Sti. Et io vorrei, che quando che sei intrato in casa, tu li stessi con la fantasiarita e salda, dove bisogna.

Pro. O, o, o, in pochettissima hora vorrete star vni patrun, seruitor, e madonna, del fantesca, e mandar va fora, e drinto? o bello cosa.

Sti. Vdite padrone, io farò zo, che il mi comandarà: ma se trouarete poi la cozzina, & le mafsarie sotto e sopra, la colpa sarà vostra.

Bri. Si ch'io n'ho disconci assai à mei giorni.

Pro. Non facciamo parole più del cuntraſto, perche la voglio tutti con prestizza la mita in cigno, à far suo debito entriamo in casa.

SCENA DECIMANONA.

M. Colloquio vecchio Venetian.

Veramente si le dōne cognoscesse de che utilitate, gouerno, e contento xe l'acostarse à i vecchi no ghe dubio rispetto o clausola, che le no butasse vna tasa infra d'esse, e far vn'idolo d'oro con un braccio de barba biāca, e piantarlo su la piazza in honor della senetue, constate, e fidelissima, e chel sia la ueritate andè a lezer, e considerar l'e catonfila, quanta tarra mo se troua in nu altri è vn puoco de zolefia, e questo vien da bona parte perche chi

ama

ama teme, à temendo l'amor s'incarna, incarnando el cresce el desiderio, desiderando, se uoria star d'ogn' hora insieme, e astagando el se vien a conzelar vna amicitia cordial, e definitiva, per laqual cosa beada madonna Lionora si la prenderà sto so bon partio, come son mi, homo iuridico ben adotao dalla natura, e anche d' altri priuilegi, si ben si.

SCENA VIGESIMA.

Garbin ragazzo de M. Proculo, M. Collofinto vecchio.

O i lambo, oi lambo, ò le bon sto melon, sier Domenego gotorosolo, sier Hieronimo de Nicheta, con le calze à ruosa secca, gia lambon, gialambon, o var da quel homo, che castra fanciulli in buona fe, o M. mi castrerete voi s'io son bono?

Coll. Che cossa d'istù fio bello?

Gar. Io dico se voi mi castrerete.

Coll. Sì mi te castrero?

Gar. Messersi, io uo alla scola, sapete?

Coll. E perche conto me astu an.

Gar. Non sete voi quello, che canta in banco à San Marco con quella bandiera, con tante ballotte appicate, & tanti denti, o pur quello che ha scritto, per la morte di sorzi?

Coll. Sto cauestro ma tolto in scambio de Tāburin.

Si,

Gar. Sì, sì, quello volsi dire, che danno la berta alle genti con farli aprir la bocca, & mirate, li faceua far così ha, ha, ha.

Coll. Al sacramento mio, che sto forcheta me fa smorfe, sta pur à tegnir à mente la bella festa, che cosa di stù chel feua?

Gar. Non lo vedete, così, ha, ha, ha.

Coll. Ha, ha, ha, ha, de chi estu regazzeto?

Gar. Io sto con M. Procuro al comando della Signoria vostra.

Coll. Ti sta con M. Procuro?

Gar. Signor sì con lui in persona.

Coll. Tien à mente ventura, ben dime cognoscistù so fia?

Gar. Che dite Madonna Lionora.

Coll. O Diauolo ti ma dao vna gran cortellà: ma de si quella.

Gar. Po ho, si la mi scalcia, la mi pone al letto, la mi veste, & mi fa tutto.

Coll. Mogia Euanuit, stago fresco, si la te fa tutto? che diauolo me farala puo à nu?

Gar. Che dite io non v'ho inteso.

Coll. Niente, niente, e rasonaua così da mia posta; si che Madonna Lionora te fa ogni cosa.

Gar. Non parlate, la mi slacia fina il braghetto quando io vo per far li mei fatti.

Coll. Questo me despiase ben, ma dime vn poco la veritae, l'hasu mai sentia à mentoar vn certo M. Colloso nio di mauri, e puo sospirar?

M. Col-

Gar. M. Collofonio .

Coll. M. Collofonio sì, perche mi son quello.

Gar. Ma pagatemi vn trotolo se volete ch'io ve lo dica .

Coll. Mo dimelo che tel pagherò.

Gar. Ma sì pagatilo pur prima, capari, voi scampereste poi .

Coll. No, no, alla fe, da' zentilbomo, dimelo, e puo si no tel pago chiamame mancador de fede.

Gar. Io non uoglio , se uoi non mi date la becca in pegno .

Coll. Tio che cosa sarà mai .

Gar. Signor sì , al comando della Signoria uostra .

Coll. Si an, si an, ò uenturoso Collofonieto, aldi fìo mio caro, dame la becca, che te imprometto la prima uolta che ti me scontri de pagarte un trotolo .

Gar. No, no, el non mi piace in bona fe, ch'io uoglio il trotolo ; perche me l'hauete promesso .

coll. E, e, no far caro occhio mio, eh' adesso e no me trouo cusi danari adosso .

Gar. O à posta uostra trouategli .

Coll. O ti m'ha del fastidioso fraschetta .

Gar. Io non farò altrimenti, io uo in quà col becco.

Coll. Onde coristu cagozzo fat' in quà da mi, no correr te digo intendistu ?

Gar. La scarpa mi fa mal, se non la taglio vn tratto, ti à fatto el pan caro uechin.

Coll. Cassi, cassi , che perderò el becco per impazzarme

ATTO PRIMO.

*Zarme con fantolini per le sante de bandiere, che la me sta ben inuestia, che Diauolo de strada ha fatto sto forcheta, el m'ha lassao proprio co se vna botega senza insegna, e son sta parente di agneli, che se lasa amazzar sentendose à gratar la panza, te par che habbia auanzao assae con sto pisotto mariq-
letto.*

Il fine del primo Atto.



AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA,

*Arpago schiavo di Proculo, Vestito da Turco,
Garbin ragazzo.*

E Mintderum' bir tangri, ichium
xhi gemmi ablem'hona si-
chiur eder giormey ptur bir
daxchi, bulassil, guosel, selni
nighit venetich sulxhi padis-
satir gimmise chrimin eschosum hel padissaxch
che, chie bunum bexlighin surer: tutte le cit-
tà del mondo le grandi dico, sono di piombo:
ma Vinegia, e d'oro, o veramente città de Dio
nel mirare il tuo sito io rinasco, stupisco nel
considerare la grandezza de tuoi edificij, &
gustando la dolcezza de tuoi costumi io muti-
sco, io non ardisco poi à porre la lingua nella
osservatione delle tue sante, & ben fondate
leggi; Magnificentia di Senatori, grandezza
di Cittadini, diuersità, & stupore del Popu-
lo, ricchezza, et traffichi di mercanti, sufficien-

D tia

tia di artisti, ridotti di scienze, bellezze di
 donne, & poi tutto è nulla, alle dolci, alle grate,
 domestiche, & degne accoglienze fatte a foras-
 tieri, cortesie usate in poche città hoggi di, di
 modo ch'io cōprendo ch'ancora, che tutte que-
 ste cose mi fussero dipinte con parole, io non po-
 trei con l'intelletto capire la millesima parte
 di loro, in questa città ho inteso esser M. Poli-
 nesso Raguseo mio padrone: ma come mi fu
 riferito, non sò per qual cagione si fa chiamar
 Proculo, questo per colpa mia abbandonò già
 fa dieciotto anni Ragusi sua patria dapoì ch'io
 lo priuai del figliuolo, quel vendei a quel gen-
 til'huomo da Rauenna, cagione che hora io sia
 venuto in Italia dapoì molti pericoli, passando
 tanti mari, acciò ch'io impetrisse perdono da lui,
 & insieme, insieme cercar del figliuolo, Ma
 io non voglio per ciò scoprirmi così a fatto ac-
 ciò che il non mi donasse noua penitentia del
 peccato antico, io cercherò di questo Proculo,
 per esser così il suo nome finto, & il suo ma-
 neggio anco? ma ecco vn fanciullo s'io potessi
 saperne, senza esser preso a sospetto.

Gar. O messere volete voi comprare vn becco.

Arp. Oue l'haitu?

Gar. Guardate pure se lo volete, io l'ho qui sotto.

Arp. Lassa ch'io lo veda.

Gar. Eccolo, e vero ch'è frusto, & strazato, ma del
 resto fatte conto, che'l sia nuouo.

Arp. Sta molto bene, che cosa ne voi tu?

Gar. Vn trottoło vorrei.

Arp. Vn trottoło.

Gar. M, si, o vn soldo, come vi piace meglio.

Arp. Dimmi sei tu di questa terra?

Gar. Messer si.

Arp. Di chi sei.

Gar. Ma datemi prima il soldo.

Arp. Prendilo.

Gar. Pigliate il becco.

Arp. Ma dimi di chi sei fanciulo.

Gar. O no lo sapete dunque? di M. Proculo che sta colà, bona notte alla Signoria vostra.

Arp. Vien qui doue corri, piglia il tuo becco.

Gar. Tantara chi ho martello, viso mio bello.

SCENA SECONDA.

Arpago, Collofonio.

Ecco, ch'io son quasi venuto à caso, intendendo del padrone; ma io, non hauerò fatto trista mercantia il primo giorno, ch'io son gionto in Vinegia, con vn soldo, sapeffi io al meno, immaginarmi l'humore, che ha fatto questo fanciullo mercatante.

Coll. An fradello, à chi digo mi, descomodene vn poco del mio becco, sil ve piase.

Arp. Io non sò ciò che voi dite, questa robba ho com

perata, io.

Coll. Mo no saueu, che no se puol comprar cose rob-
bae in pena della forca.

Arp. Io sono forestiero, & non so i costumi di que-
sta terra.

Coll. Vu imparerè à vostro costo, chi mal trà, ben
paga, se dise, co farastu à no me lo dar al to de-
spetto.

Arp. Io vi dico ch'io l'ho comperato, & che è mio.

Coll. No pi parole, che co monto po in colora, e te
faraue della testa, vn piter de osmarin, credi-
melo à mi.

Arp. Che colora, poco li darei della vostra colora.

Coll. Da qua te digo.

Arp. Non te lo voglio dare ti dico.

Coll. A mi an, a mi an, can truffador.

Arp. Tu non lo sei per hauere, se prima, non mi uin
ci à correre.

Coll. Ti scampi an bestia retagià, Turco patarin, dai
al sassin, al laro dal becco, tienlo, pia, pia.

SCENA TERZA.

Procullo, Sticina, Garbino.

R Ecordate Stricina, del far quanto mi ti
san ditto, e far vbbidienza del Brincula
sopra ogni cosa.

Stri. Io lo farò danantaggio, che fa à me.

Hauete

Pro. Hauete cesto, sportella, ò rāgazzo .

Gar. Signor sì: ma sapete ciò, ch'io vi voglio dire, o padrone, che Briccola sempre mai, sempre mai, si chiude in mezato con Sticina, & la batte.

Pro. Guardate zintilisia, dice ben vero, verbio, chel putti, e galine, fa spurco in casa.

Gar. Signor sì, li salta adosso, & la schizza quanto può fracandole il corpo, e ella dice, oime, oime, così pian piano: ma lui non dice nulla, et li tien schizzato il corpo, si à fede .

Pro. A sua posta, hōrsuso, cussi ci sonno possibile, che seruitori, e fantische, stiano sempre in veritate, quanto la statò altri: ma ci sarebbe diuulo grandissimo, si le intrigasseno bisi con Lionora, perche del Stricina, poco mi la conto fazzo .

Gar. Et poi tosto tosto fecero pase, & ella li apparecchiò la merenda .

Pro. Ben se stato segno, che non s'han fatto ferite del morte .

Gar. Signor nò, il non li fece vscir sangue .

Pro. Ha, ha, perche vui nol criefsi in quella volta .

Gar. Perche io haueua paura, che lui non schizzasse così me ancora: ma in bona fede, che un'altra fiata io chiamerò tutti li vicini, acciò che vengano ad aintarla .

Pro. Necha stoi, lassate star, e non chiamate latri perche eli faranno ben pase fra loro .

Gar. Basta dunque, io li lasserò fare.

Pro. Si, si, serano multissimo meglio: ma guarda, che non bastunasse Lionora, in quel volta alzabuse, cridando fortissimo, sapete snas.

Gar. Signor sì: ma madonna Leonora, il non la battegia; perche e più granda, & la le salteria addosso lui capari.

Pro. Ha, ha, ha, andiamo cumprar, del cina fina, che ne auanzaro tempo.

SCENA QVARTA.

Cortese sola.

E Se per lan vero, chie tunde le figure de-
 pente de sandi vol cera candeloto piao, e
 angbi fa più ompera v marcello in meza hora,
 chie no val pregari in caranta zorni, e si bron-
 ca no seua presendi de cheli voue, con la capo-
 ni, crendo pondenu stari cusi sie mesi à turno
 nia mio casa, chie mai no mel ficaua dendro nia
 del porta: ma tando me fando carecine, con chel
 le con sete gulaizze, chie fando pensamendo
 gligora, presto de adari in la spiti del casa, de
 chesto M. Prenculo, per fari la sassaria, cō che-
 la so fia morfi bella, Leonora, e si per mala uen-
 dura me scutrasse, chel zuuene scularo misseri
 del Tranuagia, dirò con galandi modo, chie mi
 se andao per amor de so zedilisia, gniangbi nol
 crendo haueri trompo fandiga de intrari in so
 casa,

*casa; perchie brincola so seruidoros se mío
mingo, purànssè tembo, cando ghe besognari as-
sai volte, de chesti mie seruisi moreuoli: ma in-
nanzi, chie me stranco plu vongio adari fina al
la magazè à tiori la sua pitanza; perchie digo
venritae chesta mastriZZa no me lassa viueri
ogni notte fa inturno bonigolo, gru, gru, ruh,
ruh, daspuo, chie mi no fa fanduligni hoc, hoc,
hoc, no se mior cōsa della bo vi romania, à Ram-
bios, astu vui pissao angora su chela vostra
laurea de tandi coluri missianza.*

SCENA QVINTA.

Rabioso, Cortese.

NOn mi accender più ti prego, e possibele;
che tu non descerni la terribilità, che io
ho nel fronte, che tu ardisi auicinarmeti.

Cor. *Aldi ponco, chel signoronto, va in casa; chie la
Re de Onga Magoga, te mandao ambasaduro,
cu tria cauali, e zinche some de arme, cul targo
ni da trionfari e n' grà Laurano lungo da far
sul vostro chiesali del testa, incurunao, curi pre-
sto varda be con vostro occhi del mathia, chelo
tando pulindo presenti, e può salta alla nostro
credenza, e fa la sacrinfincio à mistro Marte
cauaglieros, e caua fora ocso, le bueli à n' pà,
del psomi, e taglia anghi vna boldonazzo per*

segnalo de grandissima victoria de poldrogni,
intendi vui, mio Marguti, Vrlandino mio, Sa-
gripanti mio.

Rab. Va col diauolo vù.

Cor. Chie te strassinaro sembre mai fumainzzo :

SCENA SESTA.

Rabioso.

TAl fiata, ch'io prendo nelle mani vno Or-
lando Furioso, ò vn Conte Matheo Ma-
ria Bogiardo, & ch'io scoro con l'inzelletto fra
quei boschi, ch'io considero quei giganti, incan-
tamenti, mostri, draghi, scaramuzze, abbatti-
menti, fatti d'arme, io diuengo cusi fiero nel a-
spetto, & nel considerar i colpi, io meno le ma-
ni di cosi strana maniera montato à cauallo de
vn trespedo, ch'io potrei facilmente impaurire
Marte, & Belona, dolendomi della natura; per-
ciò ch'ella non volse crearmi in illo tempore,
à tal che io mi fusse ritrouato in fatto: O Iddio
quanto hauerei dato più ampla materia à scrit-
tori, di quello che fecero li Ruggievi, Gradassi,
& Rodamonti, perche in vero li campioni dè
hoggidi, io li ho per nulla all'animo, & allo in-
telletto mio, et sì come Orlando salito nelle sue
furie estirpaua gli alberi, & scagliaua da se, i
fassi io hauerei cauati boschi, & lanciati i mon-
ti,

ti, à guisa di Polifemo, ò io ho el gagliardo appetito questa mattina io voglio ire à vedere se questa sgrattata de mia moglie, ha fatto provisione de vituaria .

SCENA SETTIMA.

Cortese .

PONSSO be fari cendo sagramendi, chie nu se mangazè, ni furantula in chesta cintae, chie vien daro più calo crassi, bon ui grando, canto chesto nostro ficao del drio uia, chesta curzensela: aimena, mo chie dulci rumania de Lepanto chie cando la beiuuo, me scaldato tunto la panza, stimbistimo alla mia fe, chie so tunda piena de consolamendo co dise ben la merdegghi fa russo la prosopo, del uiso. salda polmugni, fa be cantari, sanitae per mal colengao, e anghi da lengrezza alla corensi, o sungo ben uegnuo, bo zurno, chi te piantao, o pari grando nostro chie fando uegnir cusi zendigli bruento, va puri li turchi, e sarasi cul mori, e piegore, caualli, uache, bona la nerò de lacha in so mal'hora, chie fina chel Dio uorà nongio beueri del bona manouasia, o aldro ui grando, no se pi tembi, chie nasseua oro su le montagne, mo chie oro nianghi arzendo, oro antundo è gniendi: ma la uin se chalice confa: ma alanse, chie uendo misseri Colofumao

tundo

A T T O
tundo namurainzo, no vongio, chie mel veda
adarò in chiesta calli, e può tornerastu contra
ello, chie par che mi sarò infacendao, per fari
la so seruiso, e cusi mel vorà be, e puo alla
fanti no se vero gnendi: si be crederestu, e
broncha, chie fastu la consa dirà tundo à so pa-
rò Polancheto.

SCENA OTTAVA.

Collofonio, Gianda Brocca.

TI ma fatto vn bel seruiso polenton, che
ti è.

Gian. M. i se xe anegò per la pioza, per il sangue
de vn poltronaz.

Coll. Zura sora de ti anemalazzo, che me vustu ca-
uar i occhi piegora inbussa'l d.

Gian. M. no, m. no, aldi domende à sbrocca, sa no mel
voli creere.

Bro. Egliè così proprio.

Coll. Che no i portauistu cusi morti à casa, che la fa
megia i haueraue manzai an.

Gian. Ma si i spuzaua à fraza m.

Coll. Puol far mi che i spuzaua in do bore.

Gian. M. si, perche i gieranassù de voui incoe.

Bro. Questa è bonissima ragione, & dice il vero
Gianda.

Coll. Mo de i vuoni, che dirastu po.

Gian. De giuoui, co fu à pe de cazago per vegnir
à i truoxi, te no se loma vere do luui à muo bie
gi aseni m. e mi à volea smuzzare oltra vn fos
sò, in cima d'un peagno, miedio cancharo à
sbrissie mi, e giuoui in terra, e i luui incerca-
me, e mi pigia vn ramengo, e drio sti luui, e igi
via, e mi drio inchina me dio, que i se fichè in
non so que palù, co à viti sta noella ano ghe
vuossi pi anar drio mi; de via, e mudò ca no uin
so pi dir fregugia de igi.

Coll. O te nasca el cancaro in le gristole d'iocchi, te
par chel gioton responda à preposito, e te do-
mando de i vuoui, e ti me da una canta sola, de
scontrar vn louo.

Gian. M. aldi sa no mel uoli creder domande anchora
à chi à voli.

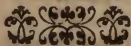
Bro. E Gianda non lo direbbe se fusse il vero pa-
drone.

Gian. Masi à me suergogneraue a mudò vn loco, a
mudò vn sbiro.

Coll. Hor ben la xe andà, come l'andà, ma no come
là doueraue andar.

Gian. A di an el vero.

Coll. Mo chi è sta donna, che vien de qua via cusi a
parlando.



SCENA NONA.

Cortese, Collofonio, Brocca, Gianda villan.

S Ecco de celo, e den terra carne rensuscitao.

Bro. Egliè donna Cortese tanto vostra cosa.

Coll. Bondi, bondi, donna Cortese speranza mia.

Cor. Bo di, e bo anno, bo mese, cogli mera à vostra bella Signoria.

Coll. Ben donde tireu cusi da sta hora.

Cer. A cantiuelo, chi sa mengio de vui, no fastu, chie v'ango fari, chelo chie vù me dinto, colombi galento dolci, cauro namurainzo, rosetta crochina galandi, como la zio cui viola, o pangia, per chie no se zoxene mi tranditoranzo.

Coll. Ha, ha, ha, ha.

Bro. Ecco como il gongola l'arcibue.

Coll. Donna Cortese cuor mio, e ve metto tutto el mio in le vostre man e la vita, e l'anema mia.

Cor. E mi tora andesso la dango alla diauulo.

Coll. Che diseu.

Cor. E dingo chie vna zorno me vustu mandari à casa in la spiti del diauulo.

Coll. Deb fil fosse impossibile, e uoraue pur dormir con madonna Lionora.

Cor. Cando vustu.

Coll. Sta notte, e strapaghene delle vostre fadighe.

Cor. O, o, u, u, mo chie pensa se chensta se trompo
gulainzo vui, besogna va pia pia.

Coll. Co se faraue mo, che mi o pressa, ben diseme
faraue fuora de sason si vegnisse incognito, con
vn compagno, col lauto, e farghe vna matina,
e darghe sto fauor, e che fosse la, con essa al
balcon, che dista ti Brocca.

Bro. Et che dianol so io 'la cosa non hauerebbe sta-
gione per esser di giorno, pare à me più presto
indugiate à sera.

Coll. Ma si sultardi, Dio sa quel che farà può.

Cor. Te dirò vero, no se hora andesso.

Bro. Fatte così padrone immascaratue.

Coll. Ti arecordi benissimo; ma no ne hora da farse
maschera adesso.

Cor. Vu no sastu gniendi, semble se tembo.

Gian. A me farà an mi mascara sa oli.

Bro. O padrone Gianda dice bene, et canterà de quel
le sue villote.

coll. che diseu vu donna cortese.

cor. chelo, chie dise vui piase à mi anghi.

coll. Sastu ballar Gianda.

Gian. Mi diuo, miegio che stotene, aldi aue vuo far
cagar da rire, laghe par far à mi.

Bro. Io farò da matello, & voi da pazzo padro-
ne, vogliamo sì.

coll. Potta mo e no vedo l' hora, aldi cortese nu an-
daremo à strauestirse, e cusi vu haucrè vn po-
co di spassò.

Cor. *Sia tu la bon' bora.*

Coll. *Orsu andemo fioli.*

Bro. *Andate oltre, per ch'io noglio dire vna parola a Cortese.*

Coll. *Che parola.*

Bro. *Vna parola a preposito vostro, ma non ui curate cercare più là.*

Coll. *Mogia, dighe zo che ti vuol, che andaremo cusi pian pian.*

Bro. *Cortese farai, che Bricola stia a lerta con una coltra.*

Cor. *Chie consa vustu fari del cultra.*

Bro. *Non ti curar di saper piu là.*

SCENA DECIMA.

Cortese, Sticina.

HA, ha, ha, me vien tando risarugni, de chenssto vecchio sbutengoso, chie se volii fari mascherao, ah, ah, andesso me curdao del caponi, chie so seruiduri a fando la gabarula, per chesta lagnema, chieso sta ficao in la corpo, chie bisognereua dari ena bono cauallo, a chelo amori orbo cangozzo, chie se andao a butari via la so bulzoni in la carne, de chesto carugnao malainzo de chesta proprio chimera saluandiga, ma turnemo ponco alla nostro sandi, a che mondo Curtese vustu fari bo
governo

gouerno in chesto prencipiamẽdo, cunza be vostra
lenga in bocca, messer Prenculo se adao fo
ra del casa, la canstelo tora se mal guardao, no
besogna dubitari, defouassi, no paura grama
vui, no sestu chela Cortese valendomena, chie
se stao sembre, e può no hauen fando dusento
mille volte tande valentisie, neschia si in bo-
ne fede, tasi puri vungio adari co vna bello
mondo, tic, toc, chi sestu in chesta casa, a per-
sone danbè.

Sti. Chi domandate o uecchia?

Cor. Poderaua ponco parlari, a madonna: sia mia.

Sti. Chi sete voi?

Cor. Mi se ponuerenta, chie cerca carintae.

Sti. Lasciate ch'io glielo lo dirò.

Cor. I nome vungio in chesta fusina si pia se la
mia vendura, co dise puranuerbio fari catro a-
gui in tun bota, calda, lasa puri cando mi sarò
vegnao a parlamendo, con questa zuuene cren-
do fari tandi carenze, chie no adarò uia del ca-
sa, chie me darà da cuprari del cena.

Sti. Entrate vecchietta, che madonna Lionora il
dice,

Cor. Esto, onoma, topatross' sia laudao sempre la
pase.



SCENA VNDECIMA.

Camillo, Trauaglia.

A Che hora ò Trauaglia hai ordine di tornare à cortese per la risposta,

Tra. Ella non mi assignò hora alcuna.

cam. Dunque potrebbe procedere in infinito.

Tra. Padrone tu hai da sapere, che cortese, non può ciò che tu vorresti, & à lei fa dibisogno prendere il tempo col tempo, & la occasione, l'andata, e pericolosa, ma tu non la misuri, se non con l'appetito, & cortese facilmente potrebbe misurarla con le spalle,

cam. E che la non è così pericolosa come la fai.

Tra. Amore ti fa trauedere, & io ti dico che sì.

cam. Se pure doppo l'ondugiare durissimo, io fusse certo d'hauere risposta secondo il mio desiderio. soaue mi sarebbe cotale indugio.

Tra. Troppo gran cosa dimandi come desideraresti, an.

cam. Trauaglia nel processo del tuo ragionamento tu mi leui in tutto la speranza, & hai la cosa quasi come disperata pare à me.

Tra. Il non è per ciò come dici ne anco l'ho per disperata, per difficile sì bene.

cam. consiglieresti mi tu ch'io passasse da Leonora, & vedere da contentar gl'occhi, se non della
sua

sua presentia almeno delle sue mura ?

Tra. O desiderij amorosi, o infelicità d'amanti.

Cam. Che mi ditu ?

Tra. Io te dico de nò.

Cam. E perche ?

Tra. Perche tu potresti guastare l'ordine, lascia fare il ginoco à Cortese, vdimò ciò ch'ella dice, & impara à soffrire.

Cam. Io vorrei saper da te, che cosa mi potrà nuocere il passar da lei.

Tra. Dimandane à Cortese, o tu vorrai fare al suo modo, ò pure al tuo.

Cam. Lasso me, che amore mi fa impatiente.

Tra. E possibele, che tanto sia feruente l'amor tuo in costei, mancherati forse mille Leonore, essendo chi tu sei ?

cam. Io ti dico Trauaglia mio, che senza la gratia di Leonora io non posso, & s'io potesse, io non vorrei viuere, ne mai amerò altra che Leonora.

Tra. Ohime misero, ò Trauaglia abime.

Cam. Che hai, che piangi ?

Tra. Tu ne sei cagione.

Cam. Che douemo fare.

Tra. Passeggiar per la città, passare il tempo, acciò, che vedi scordarti costei.

Cam. Scordarmi? prima mi scorderei del mio nome, scordarmene di tu? non lo voglia il mondo.

Tra. Hai pouera, et infelice giouane male auēturata

E Ersilia

*Ersilia, tu sei pur chiara di non poter sperar
in Camillo, se egli ama solo Leonora, ne uole
altri, che Leonora, & tu pur ti affatichi, & in-
darno sperì.*

Cam. Doue sei Trauaglia?

Tra. Io vengo.

SCENA DVODECIMA.

Garbino, & il Maestro.

M*I me chiamere mistre righe, cul bocca-
le vaghe à turne, ò mal' habbia, chi me
ha venduta questa gnachera, la non ha anco
bon suono, & forse, ch'io non li ho dato un
soldo, e vn bece: ma io me ho pensato di robare
vn pezzo di carne salata in saluaroba, & por-
tarla a dōna Aneta che ella me ne ha promes-
so vna, che suonerà bene: ò messere messere, c'è
tate vn poco la canzone de mistre Righe, e guar-
date se questa gnachera ha buon suono uolete*

*Mac. Num tantà, che ho oter in dol ceruel, che i to
gnachari.*

Gar. Eh perche uoi non la sapete?

Mae. Con pueris ambula, ua con de puer te dighi.

*Gar. Aspetate, che io uì mostrerò, pigliate, con que-
sta mano la gnachara, & con l'altra la mazza,
e dite como io, mi me chiamere mistre Righe,
mo dite.*

Mae. O, o, quest e ol bel che ho trouat di facèdi da fa.

Gar. Voi non potrete fallare, datele sopra con questo capo, pota di me, e bẽ così grã cosa cantate, cul buccale mi vaghe à turne.

Mae. De tetem vn po, in dol fadol di, ti, e ac mister righe, scampa cagoz se te branchi che sì, se ta pij.

Gar. Delle donne mi se amighe: ma voi non dite, an, ò voi sete da poco.

Mae. Cancher à ti, e ac a i donni, aspetemi forca da se

Gar. Che sa mettere pan in furne.

Mae. A no pos plu suportà tanta insolentia.

Gar. Che sì, che sì, s'io piglio di sassi, fino à poco non si potrà cantare con voi, io voglio mo cantare, per dispetto, mi me chiamere mistre righe, mi me chiamere mistre righe.

Mae. Va in mallam mal'hora, che de te dia, pozzachera; chen chiami archibius, & par chel sij la profondezza tentatiò, spiritus diabolicus, specchia, specchia.

Gar. Si venite inanti venite, forse vi rōperò il capo.

Mae. A giotonzel da forchi à sto partit, ha traghend di predi, siue lapidibus, cert el de es ol regazzet de quel marcadant, chelle intrat in ostium suum; in la so porta, te so mi di che i putei da sto tempus moderno ai nas al mond col donat, e i regoli, in dol corp, vt plurimus la plu part, e orladi, e borladi, de vna natural intelligenza: ma quest me Camil fa vn poch cont delle

mia scientia, que est fundamentum omnium liberalis artibus, clarificada in la fontana Elliconia, pascendos polu con dis ol Poeta de lagrimi sospiri, e di timori: ma el me stomeg no pol digerì sti saluade fini, à voi andà à dà vna voltarel-la, e pausa vn tantolì, infina in piazza, nol trovand me deliberì de nol spettà plù, sel fos be Achil, o Patrocul, gniach ol patrò, ariua puacha quando chel vol.

SCENA TERZIADDECIMA.

Collofonio, Gianda, Brocca, Cortese, & Briccola.

S*Auerastu farme vn tenor de sora Gianda.*

Gian. Mo aminpenso de si mi, quala voliu dire?

coll. La canzon delle saluadasine, la fastu?

Gian. Mo aso el cuco, e la cornagia, d'altri ofiegi à no v'imprometo.

Coll. Mo ti me servirà ben, che sarà vn stomego.

Gian. Sbrocca farà po ello el sgarzolin, e la meliesà.

Bro. Oditemi patrone, io farò le plaufe nel canto.

coll. Anche mi saueràue bater el tempo, e pausar se gondo la chiane del canto, stemo freschi.

Bro. Ma io ve lo dico à bon'hora.

Coll. O diascazze, pur che sta mascherata reinsa, che me dubito de nò.

Bro. Como nò? io vi dirò, basta solo, che voi dicate due

due de quelle vostre amorose entro il leuto .

Coll. Credisti, che sarà meio an ?

Bro. como, Signor sì, & saranno d'auantaggio, nel ballare, poi tutti porremo mani .

coll. che diuolo se questo, vn baronzolo per ventura ?

Gian. M.no, la se la coa; perche no stas sè bē sēza coa.

coll. E possibele ?

Bro. Signor sì, & si vfa per tutto .

coll. Basta mi è me infido in vu, orsu, e semo al liogo delle sation .

Bro. Padrone io veggio gente al balcone .

coll. chi sarà stazente .

Bro. cortese, & madonna Leonora .

coll. cara maschera xela dessa an ? me consegistu, che la dieba saludar ?

Bro. Signor sì: ma con qualche salutatione amorosa per ciò .

coll. A co muedo in canto, o in parole, in latin, o vulgar, in verso, o in prosa, fiorentin, francese, o in spagnardo .

Bro. Como piace à voi .

coll. Signoras madamas, io me recomandes e reccollo à vostra mercedes, e ve chieros tan bien farue vna serenadas, e puo parabola hanc, con la Signoria vostra .

cor. Sì, sì, canten puri manscharenta benla, chie mandona se be cutenda .

coll. Io basios la monina della fontanella, che te,

A T T O

par de sto principio, an Brocca?

Bro. Ohime voi mi fatte stupire.

Coll. Mo si conzaua la bocca, con quel butiglion, bô razzo, cuchin, vigliacos, oi per masoi, che le so tutte à mente, e te fua ben restar vn mur-lon da senno, mogia Gianda scomenza à cantarghene vna de quelle toe.

Gian. Mo que me fa à cantarò mi, vuoto far de sora Sbrocca?

Bro. E non? tu farai più bel vedere à cantar solo:

Gian. Calalome.

Bro. Non cercare altramente il suo nome: ma dirai una di quelle tue, che suoli cātare alla veggia:

Gian. Ahan, melo conte da remegna na na na na, mo passare chel vole el monte valli, valli, valla, ghinuutu pi?

Coll. No far maschareta, el tocca mo à mi.

Gian. Mo ontiera.

Coll. Al vostro honor, e al vostro bô pro, o dolce an-chin mio che t'oglio fatto, che me manazzi senpre, e mi te honoro, d'oro, d'oro, d'oro, d'oro?

Gian. Ohime, ohime, mo à me sonè vn mistro de capella mi.

Coll. Si hauesse, chi me sonasse do padoane alla vilotta, e de faraue, tanto me sento gaio, isnello e li-zadro e puo sun ste dolcezze.

Gian. No guardè saghi vuogia de ballare caue cantare ben vna schiaranzana mi alla gaiarda.

Coll. Si te basta l'anemo, scomenza via.

Tara,

Gian. Tara, tantara tantara .

Coll. Tien pur duro , Brocca ti farà la donna .

Bro. Io serò, ciò che vorrete che fa à me .

Gian. Tara tantara .

Bro. Padrone io vi fo intendere, che'l bel ballar longo suol rincrescere, che vi pensate d'andar dritto tutta notte ?

Coll. O trenta diauoli pur adesso vien el bon .

Bro. Sapete, che sarebbe buono se voi le voleste fare un fauore superlatino .

Coll. Che cosa distu Brocca? recòrdame cara maschera te priego .

Bro. Che voi facesti di quei nostri salti mortali, & bestiali, che faccui nella vostra giouentù .

Coll. E che vorauistu, che me frantumasse tutto, se hauessimo tre, o quattro letti, e te contenteraue .

Bro. Aspettate, ch' à tutto faremo prouisione .

Gian. A co muo diuo cha voli saltare à pe arzonti, o alle boaruole ?

Coll. O sier maschera d'albeo ., i xe salti per rason de musica .

Gian. An ben mo à no ghe so essere perdoneme .

Bro. Eccoui qui la prouisione, ò fatte mo ciò che sapete padrone .

Coll. Chiamame maschera minchion, che no sia cognosuo .

Bro. Voi dite bene , o bene , cominciate , che hoggi potrete acquistar la gratia di madonna Leonora .

coll. *Vustu altro, che farò zò, che so, e quel che no so*

Bro. *O così vi voglio.*

coll. *Orsu e scomenzo, che te par del primo:*

Gian. *Po an mi sarò fare vna roela à stò muo.*

coll. *Ben puina, ti no farà puo el salto mortal.*

Gian. *Fella mo.*

coll. *conzate cusi, eccolo da baron, e, e, ei.*

Gian. *O el cancaro à i mortari, mo que voliuo scassiarue in mal'hora.*

Bro. *Padrone vna cosa sola ci resta à far la festa compita.*

coll. *Quala, quala, quala, maschera.*

Bro. *Farui dar la coltre.*

coll. *A comuodo, e no t'intendo de sta coltra.*

Bro. *Farui balzare in alto, fate conto di essere il rettor de scolari quando si lieuano, alla sua creatione in Padua.*

coll. *Mo diauolè, che vustu, che me fazzà saltar le buele de corpo, no, no; no farò miga mi.*

Bro. *Adagio, io dico, che le budelle staranno salde.*

coll. *O co le buelle sia sane, el poraue esser che me lassasse conségia.*

Bro. *O colcateui quà sopra, & lasciate fare à noi.*

coll. *Horfuso alle man.*

Bro. *caro fratello butaci mano, che guadagnerai un petto Pegaseo.*

Bri. *Di gratia, che fa à me: ma dimi ciò, ch'io ho à far.*

Bro. *Gridate como fanno i fachini, e, e, e, e, e, ei.*

coll. *Adasio, fradei, adasio.*

Bro. E, e, e, e, e, ei.

Bri. E, e, e, e, e, ei.

coll. No più, no più de gratia, ohime maschare belle, mo, no songio sta in l'altro mondo, ohime.

Bro. caro padrone?

coll. E o anche passao per el lemento del fuoco, varda mo, si ho brustolao la barba.

Bro. Signor nò, como sete salito tant'alto.

coll. E son stao fina in la camera della Luna, e si la no giera occupà col so Indimion, la me voleua tegnir à cena, chel giera parecchio la tola, e conzà la salata de quelle bestiole che luse la sera, infra le herbe.

Bro. O voi mi dite le gran cose.

coll. Scorsi pi oltra, e si andì in tel Zardin de Venere laqual feua zogie de ruose, e de viole, per M. Adon, donde la me toccà la m^a, e si me disse callofonio ti me fa gran peccao: ma va e dighe Lionora, che si la starà pertinace, e ghe buterò un mastello d'acqua adosso, de quella che fe deuen-
tar matto Vrlando, e si la sguazzzerò si fattamente, che la te correrà drio rabbiosa.

Bro. Queste cose vi ha detto Madonna Venere?

coll. Queste proprio, e de meglio anchora.

Bro. Madonna voi vedete il pericolo riconoscetevi: ma il non è più tempo de star quì fate vna reuerentia alla Signora, e andiamo alla bona notte.

coll. Ti disi el vero, restao in pase Calandrina mu-
chia.

*chiachias, sempre reuerente alla galantina vo
stra mercenaria.*

*Gian. Maletto sia l'amore, chi se vuo inamorare, chi
se inamora solo, se puo anar à negare.*

SCENA QUARTADECIMA.

Trauiaglia, Rabbioso.

COme potrai adoperare la tua prudentia
o sfortunata Ersilia, chi vorrai tu fauo-
rire il tuo amante, o tuo fratello, ambo dui con
corrono nell'amore di Lionora, & Camillo, il
mio padrone, & amante, m'ha imposto, ch'io
cerchi d'vn certo brauo marito di Cortese, &
col mezzo d'vn presente, vuole il ponga men-
te all'hor, che Policreto passa dalla casa di Lio-
nora, & li facci qualche strano scherzo, com-
porterò dunque, che mio fratello vadi arisco
di morte, o di essere stropiato, non già? dall'al-
tro canto poi, vorrò io perdere la gratia di Ca-
millo, di quello per ilquale ho posto l'onor mio
à così graue, à così precipitoso periglio; ch'io
darò consiglio, à che mi risoluerò io. Ma io mi
delibero di seruire Camillo anchora, ch'io fac-
ci operatione contra ogni humanità, pure quan-
do io ne fusse ripresa, io mi farò scudo di tan-
te, & tante, che hanno gl'amanti alli fratelli,
alli padri, & alla vita propria proposti, ad
ogni

ogni modo non li puo interuenir morte, che tantosto, ch'io veda la cosa molto pericolosa, non mancherano li modi per rimediarui, & qui mi risoluo, io non so se Cortese sard in casa tua, toc, tac:

Rab. Che cosa dimandi tu, o giouane?

Tra. Io dimando voi.

Rab. Dimandi me, aspetta ch'io vengo.

Tra. Tutte le cose, possono essere oltre il credere degli huomeni: ma che costui sia cosi terribile, non già.

Rab. Eccomi:

Tra. Ditemi sete voi rabbioso?

Rab. Io mi marauiglio, che il mio fronte non faccia testimonio del nome, appresso di te, io ne son sì: ma che cosa vuoi?

Tra. Io vi dirò, la fama, che suona di voi per questa città (mercè dell'arme) fa che un certo giouane mio padrone studente desidera di conoscerui.

Rab. Ha, ha, ha, dunque uno studente vol conoscermi forse, che dicesti vn Capitano d'vno essercito, o vno Principe, & poi.

Tra. Et poi honorarui, & quando vi fusse in piacere accettare un suo presentino, acciò, ch'egli prendesse per ciò animo di comandarui vn seruiigio.

Rab. Vuole egli amazzar huomeni forse? arder città, dissipar esserciti, porre terrore alle stelle, spogliar l'inferno, o che.

A T T O

Tra. Non tante cose: ma vn seruigio, poco alla grandezza dell'animo vostro.

Rab. Il presente poi che harà ad essere?

Tra. Condeciente se non alla prodezza, e valor vostro, alla sua affetione.

Rab. Tu hai parlato sauamente: ma che e de lui?

Tra. Quiui oltre il cantone, che vi aspetta.

Rab. Lasciami torre la cappa, & le mie arme, ch'io farò à te hor hora.

Tra. Andate, o, io son franchissima, che mio fratello Policreto non può morire per le mani di costui, ò io l'ho per il venerabile poltrone, & milantatore, et mi dò à cretere, che se il non ha maggior peccato che questo, l'anderà saluo come egli morà; volete conoscere vn poltrone, conoscetelo alle brauate, ò quanti ne sono de questi tali proprio struzzi, che vnuono di ferro, & smaltiscono polente poi, & che volete voi? per questi tali, e bello il mōdo, di ragion et si porrà vn Seranale d'arme à torno hora, et poi fugirà

Rab. Io sonno qui all'ordine.

Tra. Hauete le vostre arme tutte?

Rab. A ponto, tu te di tu ciò ho lasciato disopra li archibusi, moscheti, spade à due mano, alabarde, & vn fasso de piche, & tante altre, che porrebbono terrore à tutti gli spiriti infernali: ma nō ti dubitare, perche cō queste io farò ogni grande impresa, & amazzarebbono mill'huomeni.

Tra. Voi dite bene, andiamo.

SCENA QVINTADECIMA.

Cortese, Leonora.

S Polaeti, gramarce, cupela fia mia, mi se
 Sbliga pregari sembra per vostro saluatìo.
 e veramenti tel duno terza parti del mio sudori,
 per tandi benafitio chie vu me fastu, à che-
 sto mondo; egò mi farò lansagni per cusi bian-
 ca farina, e mangherà solamendi la spentie cul
 onto sotilao be' chie ci ve prouederà.

Leo. Eccoui vn marcelo per esso vedete che ei vi ha
 prouisto fin' hora.

cor. cressentio calogiero, ten daga bona vendura,
 per chie stan be, andesso dirò ola, ola, assae tan-
 do be de vui, lenga poli mai parlari à chelo
 mingo, chie sanueu, si per chela bruta morte,
 chie crendo de fari, vn volta.

Leo. Vdite, fate pure sapere à quel scolare, che si
 vadi al studio quando li piace, & che il non
 perdi più il ceruello, e il tempo, à pensare del
 fatto mio.

cor. Te prengo lanfa, chie se struncula in menzo
 via del speranza, cu la tribulationi, per chie
 besogna tegniri chesti gauineli, su la pauarina,
 e no tando per elu, canto per chela zuzzela
 del Trauaglia, enasis varenta vui pensa pon-
 co sun chelo, chie te parlo.

come

A T T O

Leo. Come vi piace, & vedendo messer Collofonio ringratiatelo de li fauori.

Cor. Ha, ha, ha, ò no paura gniendi, chie vu sendira mengio sil piase an Dio.

Leo. Pur che M. Policreto non l'habbi à male.

Cor. E chi vustu chien diga, si paterasso, chelo so pare se manto vecchio, per chesto la fio pedimasso, vustu, chie canza de speranza per so amori, no, no, no te pessari; sta in pase sia mia.

Leo. Andate alla bon' hora.

SCENA SESTADECIMA.

Cortese, & Collofonio.

O Sia grantiao sgraffigna fandi la penso, chie aderà multo be fina chesta hora, si bronca la e Cortese anghe ella vorastu, chesto se domanda formanzo, e chesto farina in mie lengazo, chesto se spendi per dōdica soldia, chie fa vn marcelo, va cula frenue tunda notte, e zurno, semble tira, tira, lauura, lauura, fila, fila, chel mulinelo, e la ronca; mai poden la sera auanzari la corda, chie t'impicha, mo chesta ruffianaria se trompo zentigli, e tando arte piaseuula, e del vadagno chie no so che diri, senza ponca spesa, chie va dendro, et fina tora andesso, no se spenduo fora del mio borsa aldro monea, chie paronli, e anghi me distu
venchia

venchia cando vui torna plu, porta u bo fiasco, chie te darò piè de vi biango, e cusi nel ditto surda, chie uongio vbidiri.

Coll. Donna cortese, che se fa? donde se va? ben, che se dise del fatto mio?

Cor. V, u, u, vu se cha, be sen disi be benissimo.

Coll. No songio mo degno de esser amao, e reuerio?

Cor. De chelo vu sen trompo, ma sestu anghi dorao per tundo, tel dingo, chie no crendeva vui tando homeno co te venduo.

Coll. Non ne cusi cara vecchieta?

Cor. Certamendi, che vostra sinoria se multo gaiardo, e fastu del bestialissimi saltareli, e cantarugni; no besogna diri teribelmendi.

Coll. Dolcemente vu vole dir.

Cor. Prompio cusi, aphendimo, M. si.

Coll. Mo del mio ballar, vu no dise niente an?

Cor. E me scurdao, perdonelo, chi ve segnò di vero per to fe.

Coll. Francesco desdentao ma insegnao el saltarelo, e mistro bagatin può, le represe.

Cor. Vu no butao pia la vostro stamena denari, andesso tel voio mengia del prima, perche cognusso, che sestu l'homeno compio, intrengo.

Coll. Mo vu vedere de meglio alla zornata sil piase à Dio.

Cor. Mengio an, denicsero, no so che mengio.

Coll. Diseme, e disposta Lionora che dorma con ella?

Cor. O, o frandello à chelo dormiri aspienta bo tembo,

bo, per chie sta angora ponco de pioza.

Coll. E cara sior dolce cortese, non perdemo sta occasion, adesso che me trouo de vena da far faccende purassae, e ve so dir mi.

Cor. Tel dirò vero, zuzela se fanduglina, e sanueu, be chie se la giandusa, meteri in perinculo pre ma uolta.

Coll. No, no, no ve dubitè de questo, sègurela pur, perche, e procederò cusi pia se uolmente, che la no patirà de cossa nissuna, no, no.

Cor. Acarteri spèta poncheto ten digo si piase vui, che tel zuro per l'acha del fiume Zordao, che primo megio sarà vonstro saluao soto'l chiau.

Coll. Aldi, mi è indusierò fina doman: ma el sarà può forse pezo.

Cor. Vu adeu in colora, no fanstu tel prengo, aldi, cha sareua mengio, chie vu me da soldi per far diri le catro solfe indiane per la vulgari.

coll. Ben, che sarà può?

cor. Sarà, chie hauera stu la to fandasia.

coll. che cosa monterà ste solfe?

cor. E chindese marcheti, e può e verse, chie fa tundo dio marcelli argirò, d'arxendo.

coll. Lassè far a mi, lassè far a mi, perche ò vn mio compare mistro, che e stao mistro de capella, che me ne darà de belle, e dite, e si me farà bon mercao.

cor. No se bone chele stalainzze, bcsogna, chie sia
ditto

ditto del frensco, in frensco, e può intra del mezo grandissime ceramogne, che cunza ogni consa, mi dingo per vostro be, tami, fa co tel piassi vui.

Coll. O, o, o, pota de mi vu me metè in tel gran scacco, e si ste cose no fesse può operation, me fareu dar i mie danari in drio?

Cor. Oscihi, aphen di, M. no, perchie non vorrà più tornarmeu in drio.

Coll. Mi è ve dirò per quanto aspetta à mi, è ne indormo à Colocut, con tutti i so antipodi.

Cor. V grama mi, meschina Cortese, donga vui no hauu in corpo lagnema, à chelo chien vendo.

Coll. E lò, e si no lò, che sogio mi, e no l'ho mai vista, questo e ve confesso ben.

Cor. Basta mo, resteu, chie mi no posso stari plu co vui, sta san, e gagiardo.

Coll. Aldi, aldi, che cossa faremo de ste solse.

Cor. Chie consa faranstu, no so mi, à chelo che sendo vu astu ponco cauro, chestu vostro namuramendo, sta cu Dio, la cielo te danga ceruelo.

Coll. O vu se fastidiosa, diavolo co puoca voglia, tollè, questi se vinti soldi, sparagnè più che podè, e l'auanzo daremei in drio, saueu?

cor. Tel prengo missieri Collosumao d'assuo, chie vu a la borsa in mà, fame seruiso dame ponco tandi suldi, chie compra vna paro de fulenghe, chie me saldao pentito; e fa cunto, chie sarà vna lemosina.

Coll. E ho fatto sta matina zo che uoglio far, doue
mi vegnir più presto.

Cor. Famela dengratia.

Coll. Te par chel cauallo alza la coa, che la sentio
à tamisar la biauua, e non ho monea.

Cor. Si be si, varda ponco.

Coll. Tegnì vn puoco zo le man, sil ve piase, e las-
seme bisegar à mi in la mia borsa, ò diauolo la
mia facultae andarà à borin debotto.

Cor. V, u, aimenta, astu paura, chie no te sasinà.

coll. E no digo cusi mi: ma el no par bon, e può che
sogio mi, che no hauesse imparao à zugar de
man da miistro Bernardo.

cor. Trinstà mi, vu seu mal fidarenso.

coll. Rasonemo d'amor de gratia, tollè, questi se sie
soldi.

cor. Dame cha, chie no voggio mango de otto.

coll. Vedè da far con questi per adesso, e del restan-
te siue far credenza, che ghe i darò de la dotta,
alla più longa.

cor. Horsuso so cutenda, mi lan vago, sta cudio.

coll. Andè in bon' hora, an diseme donna Cortese
ghe fareu sonar de musica à ste solfe.

cor. Neschia M. si, cul galandaria.

Coll. O cusi me piase, e voggio notar su le tolele tutte.
Ste spese che fazzo daspuo che son innamorao.

1555. adi 24. Nouembrio. Per cassa, à pro, & dan-
no de dolcitudine di M. Collofonio di mauri, fo
de sier Stornello. Ad perpetuam rei memoria.

Item

Item per stringhe , e traghetto ; e corde de
lauto . sol.4.picc.3.

Item per sonador , e nolo de drapi da strau stir ,
e colation alla compagnia . sol.17.pic.4.

Item per moscardini,e lauarme el cao fuor de l'or
denario . sol.3.pic.2.

Item per soleghe à donna Cortese à conto della
so sanfaria . sol.6.picc.0.

Item per vna promessa per la ditta , à termene al
farne nouizzo . sol.2.pic.0.

Item per bona man , al famiglio de Lio-
nora . sol.1.pic.6.

Summa in tutto lire 1. sol.14.picc.3.

Madi cagasangue , la cosa se scommenza à ingros-
sar, e si no meto compenso à ste spesazze, e in-
tacherò el cauedal, che le mie intrae, no me fa-
rà certo, che vegna le maroele à Cupido, e so-
mare putanazza.

SCENA DECIMASETTIMA.

Rabbioso, Camillo, Trauaglia, et Brocca.

LAssate la cura à me, & riposate sopra
questo brando, crocetta, et balotte.

Cam. Vditemi non fate, che li interuenga morte, o
mutatione di membri: ma impauritelo con
qualche piatonata sapete.

Rab. Dunque voi vorrete, ch'io ponga mano all'armi, & ch'io non l'uccida, questo non credo poter fare, ne meno affrenare la terribilità del mio braccio.

Tra. E voi lo farete bene sì.

Rab. Datemelo meglio à conoscere.

Cam. E vn cotal giouine vestito di nero, calze de scarlatto, beretta con penna bianca, dal lato manco.

Rab. O diavolo la portasse egli almeno dal destro.

Tra. Questo ch'importa.

Rab. Importa, che non potrò soffrire di ucciderlo, per essere anch'io gebelino.

Bro. O bel caso dicono del mio padrone.

Cam. Et questo mi piace.

Rab. Porta arme costui?

Cam. Sì; perche, dubitate voi forse?

Rab. S'io dubito, s'io dubito, io lo dico; perche'io mi teneria à vergogna di assaltare un'huomo, con auantaggio.

Bro. O che poltrone mazza pidochi.

Cam. Il suol portar spada, & pugnale, & veste zacco.

Rab. Tanto bauerò guadagnato hoggi.

Cam. Fate questo seruigio, & lasciate poi la cura à me, ch'io vi farò conoscere, ch'io son gentil huomo.

Rab. Ma, si non mi date segnale io me lo scorderò.

Tra. Sì, sì, dateli vn scudo padrone.

Rab. Vn scudo io non lo leuerei di terra, vn scudo
vn scudo, à me an.

Cam. Pigliatelo, questo vi si dà per capara, & per
non me ne trouare à canto.

Rab. Basta auertite, che'l nembo, non si scaricasse al
là volta vostra.

Cam. Io non posso, ne voglio mancare à quanto io ho
detto, andate in pace.

Rab. Non mi nominate pace, se volete hauermi
per amico.

Cam. Andate comò volete dunque.

Tra. Padrone vicini de qui.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Brocca.

IO credo, che ben per voi io son venuto in
questo luoco, acciò, ch'io oda la millanta-
ria di questo arcipoltrone, che crede far paura
al mio padrone, acciò, che'l si leui dall'amo-
re di Leonora: ma se il diauolo vuole, che quel
roffiano si lassi aggiugnere quinci oltre, io non
so quata sarà maggior furia, ò quella che'l spo-
glierà di quelle sgraciate, & dolenti arme, ò
quella che'l mostra nelle parole, io voglio tro-
uare il padrone, & dargli questa nuoua.

SCENA DECIMANONA.

Rabbioso, & Cortese.

EL mi è saltato il parasismo, & la febre
fredda, dapoi, che questo forastiero mi dis-
se, che l'huomo da bene va armato; questo pro-
cede dal sangue, che mi bolle nelle vene, quasi à
guisa di febre quartana; che giunto il sangue à
questi meati, & porrosità trouando lor fred-
di, causa quel tremore; inuero questo armeg-
giare è arte pericolosa, batili in terra il capo;
l'huomo non val più nulla, spicali o vn braccio;
o vna gamba, peggio, o diauolo io ho il gran
freddo, bru, bru, u, bru, u, io voglio ire à farmi
coprire molto bene, & tenere la testa calda bru
u, sei tu in casa Cortese.

Cor. Si cauro mio Vrlandazzo dal cartarol, ella pa-
me viè de suso, chie te fango lasagne larghe;
perche vongio saranstu belle prondezze como
anghi vu fando in rozzouale.

Rab. Erano più à preposito macherogni, per esser spe-
tie, & genere masculino, il mi è passato alquan-
to il freddo per queste poche parole; o bene, ogni
cosa per il meglio, o fusse hora qui il mio aduer-
sario, io farei à questo modo à coltellate, e im-
broccate, fendenti, & tramazzoni; oue sei tu,
amazza, taglia, piglia, para, à cane tu scampi
an,

an, tu scampi au?

Cor. Chie consa cria vui, manto balzaio trista mi.

Rab. Non mi interrumpere abi traditore, tu scampi arendite, arendite.

Cor. O, o, belle sienrezze galandi suldao, vu fa bat-
tagia cul vendo, grammo ten sanza vn legno
grosso.

Rab. Va col tuo diauolo, io mi trouaua hora con la
fantasia in steccato, & l'haucaua con vndeci, sei
ne erano morti, tre stropiati, gl'altri fuggiuane,
et tu m'hai interrotto di modo, che possono co-
noscere la vita da te.

Cor. Ha, ha, vie via d'suso, vie mariulo à gratari la
furmanzo fina tando no fuzirà pachiunazzo.


Rab. Io vengo, io vengo.

Il fine del secondo Atto.



ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.

Policreto, Gianda, Brocca.

- Gian.*  *Ai tu forse paura, ò Gianda.
Paura mi, à no fonte fugiuo-
lo de paura, alle bela e cagò.
Bro.* *Odi noi saremo quà nascosti,
caso che ti bisognasse aiuto.*
- Gian.* *Ste pure don à volì, che co aghe metto sto ra-
mengo à cerca le reggie, al farè ben pißare;
con fa le oche mi.*
- Poll.* *Tu lo conoscerai bene.*
- Gian.* *Potta à diuo sal cognesso, le'l maor poltron,
che supia in Veniesia, mo domandeghe sa ghe fi
sguassare un pianton con le spalle guanazzo cal-
catiè, chel robbaua in ti miè fasuoli.*
- Poll.* *E possibile.*
- Gian.* *Mo cancharè, que liera uegnù con no so que fe-
mene alla villa.*
- Poll.* *Odi, dalli pur de mano nel cauezzo, à prima
gionta.*

Gian. Aldi laghemolo pure inmenestrare à me mud;
e senol-seardasso à reffar vagia.

Bro. Intertienti un poco che il non pò stare à ve-
nire: ma eccolo nasconditi.

SCENA SECONDA.

Rabbioso.

OH mal habbia el maestro, che mi ha con-
zo questo zacco, il mi affanna molto, o
pur, e statò il diffetto di macaroni, io non sò be-
ne, tanto sò, ch'io me ne ho fatto una spanzata
à descrizione, in fine il mangiar di pasta mi con-
ferisce molto, & appetisse alla natura mia, io
hauca affigurati li macheroni à quei pagani an-
tichi, il pironè poi mi pareva che fusse la lan-
cia, io era poi montato à cavallo d'un trespedo,
& faceua conto che il fusse Brigliadoro, Baiar-
do, & tal fiata l'ippogrifo, s'io facea straccio
di quei meschini pensutelo voi, o cielo, perche
non è questa contrata Giaradada, & questi ma-
toni, hudmeni armati, ammazza, ammazza,
fuggi, taglia, arme, arme, carne, carne, fuoco,
fuoco.

SCENA TERZA.

Gianda, Rabbioso, Pollicreto, Brocca.

Que cighito an arloto pavan, que cighito, zuo-
ghito à scrimiare, con le mosche, an, mo vien

via

viacate uogio mostrare que la to spa no tã
gia, con sta vi mena de tri agni.

Rab. Io non ho à partir tieco cosa alcuna, v`à al tuo
viaggio.

Gian. Mo agbo da spartir mi co ti.

Rab. Io non mi degno, di insanguinar le mie arme
nel sangue di persona così vile.

Gian. Do te magna i lùu, homo de legno vin via sal-
gare inmarcio, vien via.

Rab. V`à al tuo viaggio ti dico.

Gian. A no ghe vuo anare te dighe, sa no te despuo-
gio in prima le smagiete.

Rab. Caro fratello non mi fate far questione, per-
che Iddio ha comandato espressamente, che il
non se offendi il prossimo:

Gian. Que me veto inroegando i bisi, nasa mo se que
sta sa da ceole fortei.

Rab. Non fare, non menare.

Gian. Ca no mena an.

Rab. Aime pietà, misericordia, soccorso, io moro.

Gian. Miti to la spa.

Rab. Etcòla fratello, spada, & pugnale, croceta, &
ballote, & tutto ciò che ce.

Gian. Dame an la celaina.

Rab. Volentiera, volentiera: ma io mi affredirò poi.

Gian. Dalla za te dighe.

Rab. Ohime, ohime non mi date più, ohime ohime.

Gian. Riuala damela? mò, te vuo cà te sbata le sma-
giete che sì, che sì.

Rab. E non fate, ch'io son tristo dal male, ecconela.

Gian. Cauate mo le smagiete.

Rab. Che smagliete dite.

Gian. Quelle, che te à cerca.

Rab. Io ve le dimando, per l'anema de vostro padre, misericordia, con le braccia auerte, misericordia.

Gian. Aldi te ghehabù ventura, mo vè sa ta cato pi drio ste passaggie, sa ta cato pi, à vuo fare vn pitoco à Lugo.

Rab. Mai più non me li trouerete: mai più in eterno, o bene io anderò per el fatto mio, con vostra licentia:

Gian. V'à cò anè Grotto, che anè cru, e si el torne cotto, que diuo mo M.^s polacreto, m'oggiò portò da palain:

Poll. Benissimo; o Iddio vedestì Broccà, quanta vigliaccaria mostrò costui.

Bro. Non ve ne marauigliate, perche così fatti sono li braui d'hoggi di che cagliano, al solo vedere il fronte de gli huomeni, & quanto più vdate vno di questi tali cicalare, temetello tanto meno? veramente egli hauerà seruito quel vostro concorrente.

Poll. Tanto ben del mondo, & non è stato poco l'utile che il meschino ha cauato di questa militaria.

Gian. Cancaro à ghe no zollò du, m'hain vezù.

Poll. Dianolo falla s'io ti vidi.

84 O A T T O

Gian. Mo ben à gharon guadagnò ste besenelle.

Poll. Brocca, io voglio che si tenghi modo di restituirglielle à quel forastiero, almeno per ch'io son gentilhuomo, ne posso mancare alla natura mia.

Bro. Come ti piace.

Poll. Ecco M. Leonora andatevi con Dio, & tu verrai fra un pezzo à S. Marco, o Brocca sai?

Bro. Signor sì, andiamo.

SCENA QVARTA.

Pollicreto, Leonora.

Tanto più del Sole splendono gl'occhi vostri, o gentilissima giouane, quanto quello splende più delle stelle.

Leo. Eh non è poi così: ma procede dalla gentilezza, benignità, & cortesia vostra, che vi fa vedere quella che non è.

Poll. Eh bellissima, & gentilissima giouane, potrò io mai dire d'esser degno della gratia vostra, laquale più che la vita desidero.

Leo. La gratia d'una mia pari, non può essere gran fanore ad un giouane gentile, humano, & cortese, come voi, onde io mi do à credere perciò, che mi burlate come fanno tutto il dì li giouani di questa città le forestiere com'io sonno.

Poll. Dunque questa sarà una honesta repulsa, dunque

que io debbo sempre amare senza speranza
d'essere amato?

Leo. Questo non dich'io già: ma io mi riserbo il ri-
sponderui à miglior tempo, & più commodo.

SCENA QVINTA.

Pollicreto.

ECco, ecco, che gl'huomeni, & le stelle, mi
sono contrarij, hora ch'io era in tanta felix-
cità, & dolcezza, e venuto non so da qual lato
chi ha turbato la mia quiete, & incontentezza; io
mi do, à crederè, ch' Cortese habbi fatto qual-
che bon frutto, imperò, ch'io l'ho trouata mol-
to meno austera del solito, Brocca forse saprà
dirmi ciò che è successo io vo cercar di lui, poi
s'io douesse deuentar nimico de mio padre, fa-
re vn presente à questa vecchia, perche vn spi-
rito mi dice che col mezzo suo, io sonno per
ottenere ciò ch'io desidero.

SCENA SESTA.

Rabbioso, Camillo, Trauaglia.

Quindici contro vno an è quindici con-
tro vno.

Cam. E huomo da bene voi hauete straveduta.

Anzi

Rab. Anzi pure ho strafatto, straueduto an? basta voi mi ci hauete colto, & condotto alla mena, ò Iddio, perche non ho hora il mondo nelle mani, & fusse di petro.

Tra. Io non mi so pensare quali sarãno stati questi quindici, so bene ch' à torto vi lamentate di noi.

Rab. Io vi dico ch' erano quindici, ne ve ne bisognaua uno manco, per ch' io li ho feriti, & mal menati tutti.

Cam. Erau' alcuno, che trameggiasse?

Rab. Anima nata non vi era, & di ciò mi duole, che se almeno fusse stato, chi hauesse veduta la prodezza mia, io mi reccherei à gloria à fatto, hauer perdute l'armi nel modo ch' io le perdei.

Cam. Et come le perdeste così di gratia?

Rab. Come dite? io ruppi la spada prima, & non fu gran marauiglia perciò, ch' io trouai vn' huomo con tre corazzine, & vn zacco io non vi dico ciò che feci del resto, che mi rimase, per esser cose c'hanno faccia di menzogna, uolete altro, che il Sole si nascese dalla pietà, & dal stupore, al fine mi vennero almeno, & pugnale, & croceta io rimasi solo con le palle, et con queste io finì il trionfo.

Tra. Ma che venne de i corpi morti poi.

Rab. Io vi dirò l'ultima balla uscìmi di mano con tanta furia ch' andò à battere all' antiporta della camera di Marte, quale fattosi al balcone del cielo, & vedendo quei cadaueri dissipati cominciò

minciò à cōsiderare la profondità delle piaghe,
 & coltellate, poi chiamò à se Cesare, Scipione,
 et Annibale, l'anime loro dico, perche l'osse fu
 ron fatte in cenere, & à questi fece raccogliere
 le reliquie distrutte da questo fusto; quali ser-
 ba nel cielo à vituperio delli heroi, che col me-
 zo de scrittori per hauergli data la monzoglia
 si pascono di nettare, & inebrianossi d'ambro-
 sia, ne i campi Elisi.

Cam. O Iddio, voi mi dite le gran cose.

Rab. Io non vi leuo, ne vi aggiungo.

Tra. Andateui à riposar dunque, ch'è molto bene il
 douere hauendo fatto tante, & cosi. fatte fa-
 cende.

Rab. Io vi aricordo che la mia professione, et arte,
 sono l'arme, fatte ch'io uina col mezzo loro.

Tra. Egli ha ragione, o s'hauesse ammazzati, & sa-
 lati quindeci porti, meritarebbe almeno vn pa-
 ro di scudi, o padrone: ma essendo tanti home-
 ni considerate voi.

Cam. Andate à casa, andate, perche io farò il debito
 mio da gentilhuomo.

Rab. Dio lo voglia, o diauolo io mi penso di hauer
 fatto poco guadagno hoggi, & bona serà s'io
 non intacco il capitale.

SCENA SETTIMA.

Camillo, & I rauaglia.

CHe credi, che sia, o I rauaglia di questi
 huomeni xccisi, & lacerati.

Tra. Io ti dirò, io credo, che costui sia vn gran pazzo, & d'una tal pazzia, ch'è se stesso dà à credere tutto ciò che il dice.

Cam. Bellissimo humore veramente.

Tra. Ma di gratia non cercar più là, fa conto d'auer giocato quel scudo à primiera.

Cam. Così m'ho pensato.

Tra. Il peggio mi fa c'hauemo à passare per le mani di Cortese sua moglie, in questo tuo amore.

Cam. Et quando io ne gettassi vn'altro paro dietro quello che sarà poi, li danari sonno vassalli degli huomini, & non gli huomini delli danari: ma sarà meglio intendere da Cortese ciò che è successo.

Tra. Parrebbe à tempo in queste combustioni, andiamo à disnare prima, poi attenderemo à gli amori.

Cam. Lasso me, ch'io ho in tutto perduto il gusto, ne più conosco il desinare, dalla cena, andiamo.

Tra. Ma andiamo de què, oue vai?

Cam. Dimandane amore.

Tra. Misero Camillo, & tu Ersilia.

SCENA OTTAVA.

Cortese, Rabbioso.

VA in male vianzo porco, asananzo, tristoso, fursandi; carogna, fora del mio casa.

Rab. A me an, à me an, non sono io tuo marito?

Cor. Vu seu la malanno, malapascha, chie Dio tel danga, pià se largao à chesto gra baron, capitagno forbio, mascalzzunanzzo adari à zugar le vostre arme cula vensta.

Rab. Io dico, che non l'ho giuocate, giuocate sì: ma à giuoco, ch'io non potea vincere, eh non ti far più scorgere quì in strada, moglie mia dolce lascia ch'io entri in casa.

Cor. Detelo non voio, che vù intreu mai plu.

Rab. Ohime mai più io sto fresco.

Cor. Per fede mia, no me fa colorari, chie si tel mento chesta mescula, fora del vostro spale, te voio mesurari canto sarà longa, e forsi, chie te mustringerò megalo pluì granda valentisia della vostri palandini, cu le armi infardae.

Rab. Oue voi tu ch'io vadi dunque.

Cor. Pi, pi, schilo gaidere, à sange del mio pari, no la spendereua v bagatì si andastu be anegari.

Rab. O lasciami entrare, non più burle.

Cor. O chie te ponsa frustari la bongia, à carteri, assenta assentame.

Rab. Non far, non fare, io vo, io vo, misericordia, aiuto, ohime.

Cor. Va in male punto, chie la diauulo tel strafsina, cusi grando co vu seu, besegna fari à chesto modo de chesti densuteli, chie semble roscenga la muieri e può magna, e beui soto la pelinza del femena, o canti la someia chensto mio manrido, pur che vegna ingrassao tasi, no disi gniendi.

A T T O

da che banda vie la romba, e può chesti mol-
tuni anguo vende la campa, duman zunga la
spatia, l'altro impegna la sangio, e turna in ca-
sa dami ancora muieri cauro dolci; per mia fe,
chie ten dao garbo, no dolci, de tãde mesculae,
chie no riderà cusi prestò, so contestabelaria,
no voio pliu, che vegna in mio casa, perchie la
puldrà no sestu homeno de vadagnari vna fun-
ganza in tria mesi, e cusi chesto meschi mori-
rà del fame, e mi starò vendoa, o chie pierrò
vna meio.

SCENA NONA.

Brocca, Cortese.

CHe cosa ragionate da per voi donna cor-
tese.

Cor. O Bronca galandi vu se cha?

Bro. Io passauo à caso per strada, et v'ho vdito à fa-
re certo ragionamento, quasi à guisà di corroz-
zata bisognauì cosa alcuna? voi hauete à sape-
re, che mi farete fauore à comandarmi.

Cor. Ten vogio dirì, chel picao, rognuso, de mio man-
rido: ma tunda fanta stumegainza, chie te pa-
ri camasti, se vegnuo despugiao, e senza armi,
chie zugao, cussumao tundo, e mi tandi volte se
stao pronsfeteffa, de chesto so mali portamen-
do, o butao so persona ocso fora del mio spi-
ti,

ti, casa e puo fando la denbitò co chesto legno,
come v magnagoldo.

Bro. Voi hauete fatto molto bene: ma sapete voi chi
l'habbi così mal affettato.

Cor. No so mi frandelo: ma per canto me dinto cer-
te persune, disi che giera tre volte chindese, an-
dossò de lui solento, be chie mi nò crendo.

Bro. Ha, ha, Cortese andiamo disopra; ch'io ti dirò
com'andò la questione, per essergli stato presen-
te, dicoti più che hai fatto un'opera di miseri-
cordia, à cazzartelo di casa; per ch'io tel do per
un gran poltrone.

Cor. Gnianghi per chesto no tel voggio dari benue-
razo.

SCENA DECIMA.

Gianda, & Collesonio.

A Ve dighe que la me trasca di ginogi à mi
stieramen, e que à iherzo, che la supia
inamorò in lo fatto me de mi.

Coll. Gianda, no te lassar mai più in fr stè parolazze
fuora de bocca; perche ti m'ha squasi ingropao
le viscere del cuor.

Gian. Mo à ve digo con la se mi.

Coll. Si credesse che fosse là veritae e sconegnirau
vestirme di to drapi, e ti con la mia vesta, e ve-
der con sto inganno da conquistarla.

Gian. Mo cancharè caue hai ben impensò: ma el besognaue ca saissi derafonare alla nostra lea.

Coll. Ch'importa, horsu spogiate Gianda.

Gian. Ca me despuogia diua? sì; perche el se gran scalmana.

Coll. Sì, te digo, che voggio scambiar i mie, con i to drapi.

Gian. Diuo da bon seno an, mo fossela pur conza.

coll. Finissila, ti me par vna bestia mo.

Gian. Vuoliuo ca me traga, an le calze?

coll. No, no, basta el guarnello, e la baretta.

Gian. Mo cancharè ca lari la figliuola del Rè.

coll. Aideme à vestir caro frar.

Gian. Mo à me faigo à pi poere, vi, voliuo ca ue diga ca parì vn'hom dalla uilla, spuò in lo uiso.

coll. Ha, ha, ha, infine e nò besogna dir, che mi reinso in ogni habito.

Gian. Ma buteme man an mi, madi cancaro à parerè un zentilomeno mi, ò sa saesse per sletrega, orabentena à son uestì coggion mo fare.

coll. Sta qua su sto canton, e si per caso ti uedi qualche persona schiariffete, o subbia, me inèdistu.

Gian. M. sì, al vostro alpiasere, mo à vago.

coll. E mi passerò dauanti la casa de Lionora, e si vederò da far el fatto mio.

Gian. An, sì, sì, alle pigiò, alle pigiò.

coll. Aldi tenolzite el becco al viso, che ti no sij figurao.

Gian. A sto mudò, ne vera?

Coll. Madissi, cusi à ponto.

Gian. O sti sborzechini me guasta, e vni xopiegi.

Coll. E no se varda sun ste miserie.

Gian. No diuo vu, aldì sa saiesi cantare vna delle no
stre canzon da villa, à sasse vn palain.

Coll. Haues's'io cusi delle perseghe, co ghe ne so vin-
ticinque.

Gian. Si diuo, mo aldì co à si sotto i so balcon, butte
fuora la ose quanta ghe n'hai, e feue sentire.

Coll. Laga l'impazzo à mi, buta pur ti vn'occhio in
là e vn in quà, e sta alerta sasu.

Gian. M. si, pota de me pare, sel ge n'baea.

Coll. Ego ambulo, resta, che vago.

Gian. Va in mal' hora, o che arloto, al vuo far cor-
rere eagr, eagr.

Coll. Ohime, ohime, misericordia.

Gian. C'hauio catò, on coriuo.

Coll. Ben chè è, Gianda, che cosa se.

Gian. Con chi l'hauio.

Coll. No t'astu schiario, di.

Gian. Si, si, ben po M. si, mo no per vu.

coll. Va, cagasangue te vegna, ti m'ha tutto spase-
mao, tien à mente el segno caro fio, e no me dar
pi de sti collegi, sti me vuol viuò.

Gian. M. no, M. no; la prima se perdonò, à no ho fat-
to no uogianto, magia anè à fare lo fatto nostro,
cancaro el ghe n'habu vn marcheto della caga-
ruola, à comuo el va storto, à parelo incaste-
lò sto anemale, el me ven vuogia de smuzare,

al sangue del cancaro e portarghe via la gonella, tamentre ano vuo gnan.

Coll. Me dentro da san brufon, da san brufon.

SCENA VNDECIMA.

Procuro, Gianda, Collofonio, Briccola.

CHe cosa el fastu mascherato, denanci mio la entrata in questo la tēpo, à chi digo io.

Gian. Andate dauanto, zētelomeno allo fatto nostro.

Pro. Ditemi, chi vui sete.

Gian. Io mi sonno da Veniesia, e sonno capitagno e poestò à Poegia.

Pro. Oh, che mil da berta, o mi san orbo, o pur me lo insoniesi: ma sia quello vol.

Gian. Mo cācharè que la ghe va, sbio, sbio, sbio, à va go in zà mi, per la meggiora, chi già ghi daga.

Pro. Chie cosa fate vui, in mio casa, o vilan salilela an, parla dico, chi fastu in mio casa.

Coll. A chi diseu an?

Pro. Dico à vui.

Coll. Mo che feu vu la de fuora.

Pro. Come chi zanze, queste sono che fate in mio casa dico.

Coll. E mi ve digo, zò che fe vu dauanti sta casa me intendeu.

Pro. Ha, ha, ha.

Coll. Ha, ha, ha, zà che la va da rider.

chi

Pro. Chi sete vui.

Coll. Mo chi seu vu?

Pro. Perché cosa dumanda vui?

Coll. Che cosa domandeu vù?

Pro. Sanguè del mio mare; questo san bello.

Coll. Diauolè, chel se bello.

Pro. Vien fora.

Coll. Vegnì vù dentro.

Pro. Bricula, o Bricula.

Coll. Che Briccola, Briccola, e son vn zouene da ben mi, e si no son Briccola.

Pro. Portami prestissimo, vn pezzo del legno.

Coll. De ste legne laghè, laghele pur star; perché la manestra à piao dauanzo fuoco.

Bri. Io son què.

Pro. Udriga, udriga, bastunessi presto questo surfanti.

Coll. No menar fradello, che no s'uegnuò p questo.

Pro. Dal bune tel dico.

Coll. Ohime aiuto, aiuto alla strada an, se fa cusi sasi fini traditori.

Pro. Vilan, sassino del muntagnia, til vogio insegnar ben luera.

Coll. Gianda, Gianda.

Pro. Va del drio esso curando.

Bri. L'assatelo andare, non sapete voi il prouerbio, che suol'aire, quando il tuo nemico fugge, & tu falli i ponti d'argento: ma ditemi, che dispiacere v'ha fatto costui?

Pro. Te la dirò scultate poco, mi la truato ficcato

in questo cantun vn maschera, e zunto in casa
mi san truato questo drugo natro, e la duman
do, che fate quì, ella respondi, che fastu vui, ena
tre zanze.

Bri. Certo costui sarà uno di questi, che uogliono ui-
uere senza lauorare.

Pro. Per multissimi scanduli, e grandi errori vui
non potete faltar serar ben nostra porta.

SCENA DVODECIMA.

Cortese, Brocca, Rabbioso.

A Spentà Bronca, lassa, che vegnarò fora
del casa anghe mi.

Bro. Io aspetto.

Cor. Ancora me curdao, de chel polorbo del Ram-
biofo, taglia ferro, brauunazo ha, ha, ha.

Bro. Non dire altro, che saresti scopiata dalle risa
vedendo il villano essergli atorno con le male
parole.

Cor. Barole an, catiuissime e penzo la fanti, distu ue-
ro, chie stenna sul strandu e uolena mazzarè
M. Polancheto à.

Bro. Et non per altro: ma il non ammazzarebbe vn
ranocchio, tanto fece che quel scolare ste forte,
d'vn scudo.

Cor. O in male desgrantia, perchie no sampuo mi
chesto, che tulena la danari: ma sa chie dunbito
chel

ch'el mariuli se adao à manzari à l'hostaria, o
o in chalcbe betula per zugari.

Bro. Tant'è Cortese:

Cor. Mo cauro pedimo, fio mio, chie nu se perda le
armandure, è tunde le rombe, per amori almā-
go de tande fādighe, chie sanzo per vūi, e per
chelo to padrugni; si bē Rambioso, no merinta.

Bro. Io ti dico, che'l mio padrone m'impuose, ch'io
donessi tener modo di restituirgliel; & s'io mi
pensauo trouarti allo alloggiamento, io le reca-
ua meco.

Cor. La stango sora de vūi Broncheta; e cando vūi
tronua M. Polancheto di ponco, chie mādonna
Lanora se namurainza in la so fanti, e si ghe
volè be grandissima, e chie viuerà cutendo, che
me darò la cori, de meteri so Sinoria in cima la
napamundo: ma tel racomando chesta pouera
venchieta.

Bro. Io ti dico che'l mio padrone, pratica tutt'hora
de farti vn presente honoreuole, et com'io li dō
questa noua, fa conto ch'io li aggiungerò li spro-
ni, in tanto non mancare di quanto poi, & sai.

cor. Dime ponco, to parugni pierena Lanora per
so muieri:

Bro. Io mi credo che sì, quando non vi fussero tanti
contrarij.

cor. Mo chali condraffi.

Bro. Prima lo innamoramento del vecchie suo pa-
tre.

Cor. Stan be, mo à chësto faremo la prouisiò co fà
ri la matremugno scusamento, como faranslù
può lanuechio à no taseri.

Bro. Ma se io mancipasse.

Cor. Cauro fio, tunde se conza indriana: ma va drio,
chelo se scumenzaò.

Bro. L'altro è, che questo mercatante è ricco, & ha
questa sola figliuola quale desiderarebbe forse
di porre in gran ricchezza, & parentato, cose
che non si trouano così nel mio padrone sai?

Cor. Lansa pocugli pensari à chësto ceruello, pensa
anghi vui de sura via, e rasuna ponco con mis-
fieri Polancheto.

Bro. Io glielo dirò d'auantaggio, & per lui so, che
contenterebbe, quando la sufficientia tua, le
promettesse bona speranza: ma dimi, non è quel
lo collà Rabbioso tuo marito?

Cor. Vnde sèlo.

Bro. Non lo vedi appoggiato à quel cantone.

Cor. Cusi me pari, mo chie cosa fà.

Bro. Dimandaglielo tu, ch'io non ho molto amicitia
secò: ma io voglio scorrere altroue, & vederò
ciò che'l fa, & ti aricordo il tornare à casa to-
sto per poter porre ad ordine il seruigio sai?

Cor. Tora presto, anghi mi sarastu.

Bro. Et fa prouisione alla coffa: perch'io porrò ordi-
ne col vecchio, fin tanto v'è, & vieni al tuo
piacere.

Rab. O gentilhuomo, pagate vn pane à questo poue-

ro soldato, spogliato, & sualigiato da villani.

Bro. Dio ti faci del benz.

Rab. O compagno, ch'io vi sia raccomandato, io non ho arte alcuna, volete voi ch'io vadi à rubbare? ohime moro da fame.

Bro. Piglia va comperati vn pane.

Rab. Io pregherò Dio per voi.

Bro. Odi va à far qualche mestiero e non voler viue re così in miseria.

Cor. Vu se pur zondo alla furfandaria, valende suldao, vu se pur rinuao densgrantiao.

Rab. Per colpa tua.

Cor. Per culpa mia, donga mi se stao causa, chie ti voleua marzari chel Signoroto, e vui se stao tolto le armi, e bastonao da v vilagni poldronissimo.

Rab. Parliamo d'altro, che ad ogni modo tu sarai causa, ch'io mi andarò à fare apiccar per la gola, come vna bestia.

Cor. Vu distu la vero, e per campara vu mentuo la frasca su la zanco per fari vendeta d'esso, ponuerento, chie no te fanto mali alghù, chie culpa ha enso, briango che seu, va puri drio al mondo solinto.

Rab. Così vol la mia . . . ho, ho, ho.

Cor. Ti pianzi, e mi rindo polmunanzo va casa va, gramo vui, cheta spenta la rensto de cheli macharugni, va meschi va via.

Rab. Io vado, ho, ho, ho.

Varda,

abba
epq

cor. Varda, varda ponco cu va lagremando, caue-
stro del furche pie de zanzi, ò chie mala ven-
dura me scutrao, chel zurno chie te venduo: ma
no dango marauengia; perchie chesta surfanda-
ria, se stao vostro prima arte, or suso bansta me
se vegnuo pentito de fulenghe, voio adari infi-
na la pianza à cuprar si tronuo, e farò prouisiò
anghi de vn botanzzo, chie madonna Lanora
me dar anstu piè de vin bo, e consi credo len-
grari la coresè, à mio Astolfo de Ghiltera; che-
sta via se più curta de cha.

SCENA TERTIADECIMA.

Brocca, Gianda, Collofonio.

O Tu fai il strano spettacolo in questo
habito Gianda.

Gian. A paro bon mo ne vera, mo s'anesse à cha, à
sto muo, giuomeni dalla villa, i creeraue ca foef-
se adotorò.

Bro. Puo essere: ma dimi, oue lasciaste il padrone.

Gian. No togie ditto, che liera ficcò in cha, e chel ghe
venne quel homo sora cao, e chel chiamè zo un
famegio, e si el ghe disse dame vn legno, mi mo-
co à sentì sto tenore miedio cancaro, al paghiè
de gariti mi.

Bro. Dunque il vecchio sarà andato à pericolo de
scuodere.

Gian. Mo cancharè, che l'harà ben scoesto, à se an mi
à laldì po que el cigaia chel sonaua vn porco,
che foesse scanò; mo vello, vello, vello, messier
à son chiue mi, pota à so ca smuciessi mi.

coll. O Gianda, Gianda, si fortuna perit nullus ho-
mo me consolauit, ti m'ha lassao in t'vn gran
laberinto te so dir.

Gian. Aldi, aldi, on ben con ella andò.

coll. Mal, mal, e malissimo. Faraonem dirupisti ossa
mihi, e carnis vetera; Brocca ti xe quà, e no te
haueua visto, alla fè.

Bro. Et non è perciò molto scuro il paese.

coll. O Brocca frar dolce, mo no songio sta bastonao
talmente, che dubito d'hauer perso el gusto, el
sono, e la vista.

Bro. Il mi dispiace padrone: ma poi da l'altro can-
to tutto vi stà bene.

coll. Tio su st'altra zonta, mo la causa perche?

Bro. Perche volete fare le vostre cose senza consi-
glio non vi marauagliate poi, si tutto vi va al-
la riuersa.

coll. E che vustu che fazzà, mi e son inamoraò, co
ti sà, e si no posso far de manco.

Bro. Io vorrei, che voi andaste col piede più pesato,
& perche affaticate voi me, & Cortese, se poi
volete fare à modo vostro.

coll. El mi è venuto questo humor: ma lassame ve-
stir, e può rasoneremo, despogiate Gianda.

Gian. ca me dispuogia, perque no gaviu sbarazò.

A T T O

Coll. Hor su, no me inuersar i codogni, per to fe, che
no ne dagn' hora tempo da bertizar.

Gian. Mo no ve scorezè cha trepetezo co vu.

Coll. Aidame vn puoco, e tira adasio; perche me sen-
to tutte le osse frantumae.

Bro. Dunque voi sete stato batuto da vera.

Coll. Cusi fosselo stato in sonio, ohime le spalle.

Bro. Non ci pensate, non ci pensate.

Coll. Hor ben, che cosa me distu de Cortese?

Bro. Andiamo, ch'io ve lo dirò così ragionando.

SCENA QUARTADECIMA.

Cortese, & il Maestro.

ME se vegnuo vendura infra la pie, pas-
sando fora de chesta cale, me scutrao in
la Troilo chie vende le fulenghe, e cusi in catro
baroli, o cuprao per otto soldi una paro, e anghi
per no fari tanta lunga via, e piao chesta zuc-
ca dal frutaruli, ogni mondo ponco pi, ponco
mango, chalice v, pangherà tundo, acuo tunde
le mie conse, va de be, in meio, mi se vegnuo fo-
ra del mio casa, in bon'hura ponso diri, chesta
mattina; e cusi scutrao vna inamoramēdo, chie
hanueua dormio cu la so moronsa, chie ma fan-
do bo augurio, puo sembre fina chesta sera, mi à
visto cotinamendi agnemali, velli, tundi bian-
ghi, e tunda la notte, chie pansao, da cao laldro

me

*me sognao in feste, nonze, traonfi, e saltareli;
vorau ponco sanueri chalice persona, chie
me landiga lanuero, de chesto soniari.*

*Mac. Adonca mader ghe havi fidutia de insonij, o fe-
mena bonazza.*

*Cor. V, v, v, trinstà mi, vu m'haueu tunda spauria,
dimel panco se vui per vendura stronlengo.*

*Mac. E so amador, e ach professor, de tutti i letri
scientiali fe voster cont, che sii vno informado
Zoroaster.*

*Cor. O sia bo vianzo alla panza, chie te purtao; di-
me ponco de callo painse, se vostra sauienza;
si pianze vui.*

*Mac. A sò de ciuitatis Bergomensio: ma i me anti-
ghi, hai fo de l'origen de Bologna, mater stu-
diorum.*

*Cor. Stan be, mo perdunemelo. no tendo trompo
chela vostro ziffarao parlari, gnianghi de chel-
lo orina.*

*Mac. Al b sogna chilò vsà la patientia, à ve dighì
che so Bergomasco: ma ol pader, del pader, il el
pader, de me pader, fo da Bologna, nassudi ap-
pres à i studi.*

*Cor. O andesso, mi vel tenderò, mo per andari drìo
del busi, bassì, bisì, bonssò, mai faremo xuiendi
orsunso dimelo ponco de chisto mio sognao.*

*Mac. Scoltè za, che vel dirò in dun latinà, al ghe in-
sonij, visio, e fantasma, iquai seguend i comple-
sio, ella carnaiina di creaturi, hai fa desmonstra-
tìo,*

tiò , i so spiriti doment , che la persona, e in
dormenzada .

cor. Dirò à vostra Sinoria spontabilintae, me tru-
uao gierisera, andari in lento, ponco lezerenta
del cena ; perchie me truuaò mancarì la vin , e
cunsi vòlta de cha, e suto fora, me durmenzao
su la fiango dal banda del curaenla .

Mae. La pouertat genera sti bagai, e po e anch causa
sobrietatis, e cun diò ol noster Zan Boccacci, in
enigma locutionis, sententia indorada, quel che
la sera no cena , tutta notte se ramena .

cor. E cunsi mel parenua esseri dendro vna fiume ,
de lacha torbia, e mi la nuaua fra tandi psaria,
pensi grandi, pincoli, megali, e vna brùtissimo,
chie parenua gambello , gronso como vui, culle
alle de colluri prassino festechi, e bütaua la fon-
go per la gula, stinzofo, chasi chie nu me bran-
chao, e dal paura criando me smissiao in tanda
bon'hura, chie tunda la camisa giera pissao, o
per la suori del fandiga , per scapari fora del
mari , chensì no so trompo verintae misseri
mainstro .

Mae. Quest voster insonià, e vn po sporchet, al beso-
gna studià ol cas, o i canoni, laghestroua fina
vn tantolì, chef darò in scriptis, la mia opiniò,
vt licut, delicamus , delicamento .

cor. Donde saranstu cerdamèdi cauro aphèdi misseri

Mae. Al Lazaretto vecchio, e porterò la vostra ori-
na, perchel sarà besogn, farftrà quarant onzi
de

de sangue, fo da i parti da bas, di veni dol pet-
tencchio.

Cor. O malanno, mala pasca, chi te segnao l' A, e B,
che per suniari me vustu trari la mio sanghi, se
no fustu pencao de lagnema, tel daranue catro
fulengae su la vostro pronsopo, tanto chie me
rensta la pie in mà: va via scartainzo, cacchi la
bernacchi, spu, spu, va, va, vu, vu.

Mae. Perque me spydest in dol vis, beligorgnia vec-
chia, deh no mena strigonazza? femena est ani
malia iraconda saluadega.

Cor. Te son diri, chie menao a chensto mistro caron-
gna, zinche botte del fulëghe, in turno la chiefa
li del testa, fufandazzo, se in casa vui rābiofo.

Rab. Io vi sono pure.

Cor. Ghe vegno aca mi; perche uonio parlari con ti.

SCENA QUINTADECIMA.

Procula, Bricula, Sticina.

Vlen culami Brincula, Sticina, onde
san vui.

Sti. Io son quì padrone.

Pro. Sera porte, benissimo del drio, e del vanti, che
non fesse qualche malissimo desurdine.

Sti. Farò ma, voi ne menate Briccola, ch'io volena
il restassi per alcuni seruitij.

Pro. Ci sono ancora bon'hura.

Sti. V'dite, comprate vna salcizza grande, e grassa; perche fano bon brodio.

Pro. Tutto zurno luganiga, salciza, salcizon, e mai ti le stufa.

Sti. O padrone non è miglior carne di questa, in far menestra bonissima.

Pro. Porta quello vol, lascia se cuntenta.

Bri. Non sarebbe poco.

Pro. Che dite vui?

Bri. Io dico, ch'io glielo porterò fino vn poco.

Sti. Aricordati delle carrote per il padrone.

Bri. Non mancheranno carrote nò.

Pro. Mi le grandissima speranza, che questo garzuna, saranno sufficientissima fantisca.

Bri. Signor sì, uolete altro ch'ella si accomoda à seruiigi, tanto bene del mondo, & di sù, & di giù, & di quà, & di là, mai non si vede stracca, non c'ua fatica vi so dire, & cucina benissimo sopra tutto netto, ha questa sola peca, che nel suo cucinare suol fare assai brodo.

Pro. San pochu mal, si potranno dar al cucini.

Bri. Voi dite bene, & vi so dire, che la fa elemosina volentieri.

Pro. Bonitissima cosa sono: ma guarda, che sua bonitate non fazzano descomudo, in mio casa.

Bri. Nò, Signor nò, ella non lascia patire alcuno, ne in casa, ne fora di casa.

Pro. Sia laudao sfetti boxe: ma vui nol fastu; perche siamo venuti fora del casa insieme.

Signor

Bri. Signor nò.

Pro. Perche voglio saper suo lanome, di quello manigoldo, che vui san bastunado, e voglio darli, quarella, per bonctissimo nostro rispetto.

Bri. Et io hauerei opinione contraria alla vostra, padrone.

Pro. Perche?

Bri. Perche l'hauemo battuto seneframente, & non ti hauendo fatto dispiacere altramente, parmi, che tu sia sul quantaggio.

Pro. Sonno stato brutissimo atto, de intrar, in mia casa, à questo modo an.

bri. Bruto scherzo fu il nostro, à bastonarlo, com'vn'asino.

Pro. E si me ghauesse rubato.

bri. Il non t'ha robbato, perciò: ma noi hauemo ben bastonato lu.

Pro. Dunche, che cosa faremo.

bri. Tacere, & intendere così sotto mano, se possiamo interuenir di lui, caso, che non, lasciar correre l'acqua alingiu.

Pro. Andiamo poco, in la piazza de Santo Marco.

SCENA SESTADECIMA.

Brocca, Collofonio, Gianda.

VOi giuocate ad vn giuoco, nel quale non potete vincere, ò padrone.

Coll. Come nò.

Bro. Non già.

Coll. Mo perche,

Bro. Perche dite voi? vorrete dunque scoprirui de
esser stato quel trauestito, che volea entrar
in casa sua.

Coll. Sì, e; perche?

Bro. Perche è caso bruttissimo.

Gian. Aldi à no me vuo impazzare sai, auel dighe
à torè mille sagraminti falsi, ca no giera mi.

Bro. Et poi volete ammazzarlo, & ruinar tutto il
fatto vostro, & perderete la robba prima, &
poi la innamorata, ch'importa più.

Coll. E che mi no la sauerò menar via, quando che
vorò, per bontae ò per forza.

Bro. Il tutto è che la vi volesse venire.

Coll. Co no? e la farò trotar, al so marzo despetto.

Bro. Gouvernatiue per il seno vostro: ma à me incre-
sce che perdiate la gratia sua, quale haueui po-
co meno ch'acquistata.

Coll. E possibile.

Bro. O dimandatine à me, ch'io sò, ciò che ha detto
Cortese.

Coll. Dimelo caro Brocca, che forsi, forsi, el me pas-
serà la furia.

Bro. Mo io ve lo dirò, in due parole, la gargiona e
cotta di voi, & non vede l'hora, che siate se-
co à ferri.

Coll. O siesu benedetto, ei, ei, vna l'amor.

Bro. Adaggio, adaggio, vn poco vditemi, chel ci è di meglio.

Coll. De meglio ancora.

Bro. Di meglio Signor sì.

Coll. Mo no so co meglio de questo, si no fosse mo torta, ò mandolato.

Bro. Hora attēdete à me, Leonora si ha lasciata intendere à Cortese, che quando si potesse trouare alcuna strada da introdurri in casa sua, si che li vicini non vi vedessero, ella è in tutto disposta di cōcederni il fiore del fico, del suo orto.

Coll. La niqua sarape bona, quando nol ghe intrauognisse la impossibilitae.

Bro. Quale è questo impossibile.

Coll. De intrar in casa senza esser uisto, e che vorauisti cauar i occhi alla visināza, e à tutto'l mōdo.

Bro. Etta padrone, voi vi credete sapere il tutto, & vi beccate il ceruello, & quando vi date à credere, che il vostro suiscerato Brocca dormi, & s'habbi scordato il fatto vostro, egli è vigilante, & pratico, rumina, & considera al vostro bisogno.

Coll. ben, che vustu inferir caro brocca.

bro. Li seruitori vogliono esser fatti como io.

Coll. Mo compila per amor mio.

Gian. Si ariuala, no vito che M. ha l'acqua in bocca, spuemo.

Coll. Eagr, eagr, spu, spu.

Gian. I dente.

A T T O

Bro. Io ho trouato vna via, di condurui in casa di Leonora incognito.

Coll. A che modo, in fantasma, che haueranistola Elitropia de calandrin.

Bro. Io ho peggio.

Coll. Fame intender sto pezo.

Bro. Vna Cossa.

Coll. Vna Cossa, mo che vustu far d'essa.

Bro. Ficarui la entro.

Coll. Mo questa se ben de copella, à meterme in l'vna cossa senza patir danno, e mendo.

bro. Sij per non detto, dunque fatte mo voi.

Coll. Aldi vn puoco dolce brocca.

bro. Io non vi vdirèi più nulla per simil conto.

Coll. O Dio te faccia piaseuole, fac' in quà no te scoro Zar con mi fantolin.

Gian. O Sbocca aldi M. pota mo te si ben abbaud.

bro. Io mi affatico tutto'l giorno, accioche habbiate l'inteto uostro, et fatto, fatto, hauerò fatto nulla.

Coll. Puol far mia mare, che mi no sia da tanto, che possa dir do parole con ti, cusi à trepando?

bro. Regratiate Dio, ch'io vi son troppo fedele per esser innamorato, tomo sete.

Coll. Mogia va drio caro el mio frar.

bro. Io vi dirò ciò c'hauemo consigliato Cortese, & io, di porui in questa cossa, & farui portare in casa di Leonora; perche hauemo buona sorte, che M. Proculo suo padre è ito alli dui castelli, per esserui gionta vna naue, con certa sua mercantia,

cantia, & à questo modo li vicini non sospetteranno.

Coll. Ti ha ben fatto vna bona pensata, si no ghe fosse mo vn puoco de difficultae.

Bro. Qualla.

Coll. Che ho paura de soffegarme, serao la drento, e se morisse co anderauela può.

Bro. Signor nò, io voglio che sapiate, che quando moristi per amor non vi parrebbe stranio.

Coll. Le ben el uero: ma è no me sento in gambe de morir, per adessò.

Bro. Voi non morirete vi dico.

Coll. O ti me metti in gran pericolo.

Bro. Oh Dio perche non sono in voi, ch'io non uederei quell'hora di entrare in coffa: perdonatime, voi non sete inamorato como dite.

Coll. Cusi no fosse: ma dimie in sta coffa perogio caminar.

Bro. Como diauolo caminare.

Coll. Caminar si, M. si, te par cusi da niovo, mo no camina i oselli che sta in cheba.

Bro. Oh eglic differentia da coffe, à gabbie.

Coll. Mo resoluue sta loica, se no porò caminar, a che muodo anderogio da madonna Lionora.

Bor. Ha, ha, ha, voi non mi bechate, voi sarete portato in coffa, portato.

Coll. A an, doncha sarò portao, sta benissimo, mo chi sarà colù, che me porterà.

Gian. Mi M.

Coll. *A che modo in carretta, ò in gondola?*

Gian. *A ve porterè in spalla mi.*

Coll. *Si, te basta l'anema.*

Gian. *Pota mo no portogia un porco maore de vu?*

Coll. *O si potessemo far sto uiazo in cocchio?*

Gian. *Si ca digon essere à merghera.*

Coll. *Che distu ti brocca.*

bro. *Io dico, che voi andate per viole.*

Coll. *Orsu anderò in coffa, e Gianda si me porterà in camera de Lionora, ben che sarà può.*

bro. *O stà bene, statemi così in cervello, tosto che voi sarete in camera, madonna Leonora vi verrà incontro aprirame' l'ucheto, voi salterete fuori, ve la mangierete, la succhiereti, & il buon prò vi facci.*

Coll. *Ha, ha, ha, brocca bello, e zentil, e pulito, mai ti sarà povero si la cosa anderà ben: ma el ghe manca, el meglio.*

Bro. *Quale è questo meglio.*

coll. *Po ti no diè sauer, la coffa.*

bro. *A tutto ho fatto provisione.*

coll. *Si an, à che modo.*

bro. *L'hauemo preparata in casa di cortese.*

coll. *O zorno felice pien di consolation, ò collosanio in quanta dolcezza sara' tu infina puoch bave: ma quando sarà quel che ti dist.*

bro. *Tosto tosto, entriamo in casa di Cortese; perche iui si farà il tutto, io andrò fin à porre l'ordine con briccola seruo di Procuro, acciò lo*

vscio

«scio stia aperto.

coll. O diavolo, e l'ho per vn mal augurio sto nome de briccola.

bro. Perche, hauete voi à fare con briccola cosa alcuna.

coll. Perche an, el m'ha fatto un deposito su i bome-
ri, co dise el Sannazaro, e si credo che sarà for-
za à rior l'acqua del legno.

bro. El non vi conosciua.

coll. Ti parti ben: ma fàsta de che me diol.

bro. Delle spalle volete dir voi.

coll. E no digo cusi mi: ma che no hauemo compra-
o vn soldo de storti, e vn bezzo de castagno, da
portar à cortese, che hauessemo fatto vn mon-
te alban insieme.

bro. E non importa molto: ma eccola.

SCENA DECIMASETTIMA.

Cortese, Collofonio, Brocca, Gianda.

PEr mia fe, chel mio mathia oncchi tel vi-
sto de luntà.

coll. Sieu la ben trouà donna cortese, cortesana, cor-
tessissima.

cor. E vui be vengnuo, babuino cauro, bello, ela mes-
sa sto spiti, vie in casa.

coll. Al comando vostro, con licentia de tutti.

Bro. cortese io vò per il seruigio sai.

Si si,

ATTO TERZO.

Cor. Si si, va via, e turna presto.

Gian. On veto, mo an Sbrocca.

bro. Andaremo à trauestire alcuni boni compagni,
che vengano à finire la burla.

Gian. An ghe guagnerogia mi, ninte.

bro. Non ti tor fastidio, che tu non perderai la giornata, voi tu altro.

Gian. An mo se so mario, de donna Cortese me ve,
cal spogì que diralo po.

bro. como voi tu, che'l ti veda, se'l non verrà à basso
so altramente.

Gian. E po à ghe le scambierà fuorsì.

bro. Si si, andiamo; perch'io bo fretta.

Il fine del Terzo Atto.





ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

*Brocca, Capitano, Zaffi, Gianda, Collofonio,
& Cortese.*



Non vi lasciate uedere altramente: ma state nascosti dietro questo cantone, et subito che vedete spuntar Gianda con la coffa in spalla, vscite fuori, & fate el debito vostro.

Cap. Laga l'impazzo à s' homo, che ti sarà seruiò fina in cao, vustu altro.

Bro. Io mi fido bene della vostra sufficiencia: ma auertite, che'l butino si diuida poi.

Cap. O pota de san piezo, e me marauegio ben de ti, che ti diste cose con mi, che son pi cargo de fede cha tutta la Spagna, sia laudà el Cielo, che pur ti me cognossi.

Bro. Anzi pur ti doueresti marauigliar, quando io non le diceffe conoscendosi.

Cap. Starastu torpo à vegnir, con sto tarmesso rediculoso, an Brocca.

Tanto

bro. Tanto che lo ponemo entro, non vi smarite di quinci oltre, acciò che'l colpo, non vadi vuoto.

cap. Qualche gonzo, ò qualche chichibio, ò qualche melo, che no hauesse pratica del mondo, se la gheraue insir de man sta vtilitae, e ho i occhi pi lunghi cal teràgio de Terniso, va pur e liuerla, pi presto che ti puol. *A VI*

bro. Auertisci Gianda, che tu non dichì queste cose al padrone Policreto.

Gian. Que crito ca sea, qualche cogiombaro, mo ò son tirò te se dire.

bro. Non, io ti auertisco sai.

Gian. Non me slainare pi, ca te intendù.

coll. Ti è stà tanto à vegnir, che horamai è fèua conto de darte in nota à i cataueri ab intestato, no credendo più de vederte.

bro. Padrone in vn' hora non si fa Roma, & presto, & bene, non si conuiene.

coll. Ti disì la veritae: ma che se ha da far, za che la voglia me tira in quintadecima.

bro. A fatti, su dunque, porta fuori la coffa Gianda.

cor. Anga mi se cha.

bro. Aiutame à spogliare il padrone.

coll. Tirè destramente, sil ve piafe, donna descortese.

cor. chie haueu mai le doiarule de mali frazusao, ò puri cataranzo.

coll. Tibi solì doléntis agaricon, caga strazze sta mezza testa, me campiza, à far me star seguro, lassame tiòr la borsa de manega.

che

bro. che domine fate de tanti denari adosso, ò padrone.

coll. E i ho scossi da Pasin dalle sliore, e me ho messo sto pistolese adosso, da spud che son intrao sun sta fabrica diauolesca amorosa.

bro. Valetè ch'io li tenghi.

coll. Nò, nò, gramarcè, e no te vogio dar sto impazzo cortese sia dolce, e mare cara e ne recomandola mia vesta, che la no se impolnèra, ò che la no se macchia.

cor. Oschi aphendi, no misseri, no dubitari, perchie prensto mi la sbonrerasti.

bro. Entrate hoggimai.

coll. Lassa che me segna in prima, memento salutis in nobis codam presenti corporis, Dio me la manda bona.

bro. chinatevi in le gambe, o là.

coll. O diauolo, se poraue hauer vn stramazò da meter dentro, azò che no me frantumasse le osse.

bro. Signor nò, sofferite, sofferite; perche newscirete tosto, tosto.

coll. Dio el vogia, aldi no inchiauar el lutheto per ogni bon rispetto.

bro. como, che rispetto.

coll. Liga el patron donde vuol l'asino, in mal' hora.

bro. che fa à me, di gratia, sete accomodato ancora.

coll. O pota de donna Lichisenda, ti vuol pur ghe staga adasio ficao dopio in tun cesto.

bro. Io dico mo, sapete?

Si,

Coll. Sì, sì, fa pur il fatto to, za che la die esser cusi.

Bro. Fatti sotto Gianda, aiutateci donna Cortese.

Cor. Aimenà, mi se horamai uenchia, e malamendi me pustu drezzari in la schena.

Bro. Alto sotto.

Coll. Aldiu missieme manco che vu podè; perche è me sento vn gran brombolamento de corpo.

Gian. Messier guardè co à fe de fora, ca stranuè con el culo fieramen.

Coll. No te dubitar; perche e cartizo la coffa.

Gian. Al sangue del cucco Sbrocca, ca no son segu-ro, ca go paura quel no piousa merda.

bro. E non à punto, è la imaginatione.

Gian. Pur che la sia consi, moa anengia, riuala.

bro. Io andarò innanzi à tutta corsa, tu sai pur la porta, non è così.

Gian. Aan riuala, potta mo à pesè fieramen.

Coll. Gianda va col pè saldo per to fe, che ti no me spandi, e far vna furtagia del fatto mio, e può, chel besognasse à portarme via, sunarme suso con vn scuolo.

gian. A giuo pi paura, ca no gho mi.

Coll. Vustu che te diga, e son alla condition de vn paleto ghetao, che alargando la forma el caze el piombo in cenere, si che no te para da stranio.

gian. Mo no songia mi de sotto, co à cà, no ve saro-gia dire vna parola.

Coll. A proposito disse la grua, alla rana, e te digo, che ti auertissi chel tramezzo habbia recapito.

Cap. Ola à chi digo mi, an sier fardello; va pian te digo.

gian. Diuo fuossi à mi messiere.

Cap. bestà, che digo à ti, dime vn puoco, che cosa astu in quella cesta de bon.

gian. Mo le vn tramezzo ca porto alle barche de Paua.

Cap. ben aldime à mi, e no me ziozar al trislo, chi te la dao.

gian. Vn hom da ben.

gian. Chi elo sto homo da ben.

gian. Che consa iuo da sauerè.

Cap. Varda sto vilanzon, aseno, à che foza chel risponde, zo che vogio sauer, te magna'l cancaro zaltron inruzenio.

gian. Ste fremo no menè, no menè ca vel dirò.

Zaff. Dillo la tosto, spozate.

gian. El me l'ha dò m. m. m. aiemelo à dire, ca no ghe sola lome.

Zaff. El ne dà sora marcao la berta custù, missier Capetanio.

gian. Mi nò, ve dago la berta made nò.

Cap. Metila zofo, che vogio veder sculatà fede, quel che se dentro.

gian. A no pot, quel mestiero se inchiand.

Cap. Che mestier, che frapistu, metila zo te digo.

gian. Mo aieme, che voliuo ca la sbreghe.

Cap. Aidelo la vn de vu.

gian. Or abentena ve egie mo contentà.

Cap. Ond'è la so chiaue, che l'aucrimo.

Gian. A no go chiaue mi.

Zaff. Lassè far à mi, che ghe farò el seruiso con la
ponta del pugnàl.

Gian. Guardè à comud à fe, ca no rompè zo que ghe
entro, no fribè tanto.

Coll. Ohime, ohime, varda co ti lauori, olla.

Zaff. Chi estu quà, che rasona, o, o, o, spiriti al sangue
de Diana, mo che oio sentio M. Capetanio, o, o,
o, vera imazene cosa gnoua.

Cap. Che cosa è Zonfetto.

Zaff. Vn' homo in coffa missier.

Cap. E possibele, auri, alza via, spaxala, chie là, chi
estu quà, adio missier fardello, mo che se v' à
sto partio incognito, donca la v' à ziogar à sti
zioghi, à chi digo mi, parla estu viu o morto.

Coll. E son viu, e morto, e si son morto, e viu, se vo
stro conto, che participo insolidum.

Cap. Si an, mo o ben da caro à fede, ò coristu ti sier
vilan.

Gian. Mo que voliuo ca faghe chiue.

Cap. Sta fermo là, te digo, vu altri nol lassè partir,
è insi fuora si l' ve piase horsusò, no v' agrizzè
insi fuora te digo, e anchel pistor da lai, mogia
la vesta hauerà la coa al conspetazzo de mi.

Coll. Tira pian manegoldo, mè vustu cauar de liogo
sto brazzo.

Zaff. Horsu chassi che te ponzo, insi fuora la.

Coll. El bello se à poder, no veden che son in soppres
sa,

sa, si volè qualcosa no saueu dirlo, senza star-
me à descomodar.

Cap. Ah, ah, ah, ò che spasso nol descomodè, insi
pur sier anichin, che te vogio far star ben à
destro, in preson da granzo.

coll. co,co,trenta diauoli,ste cose cusi repentinamen-
te,mo che ogio fatto d'andar in preson.

Zaff. Til sauerà, insi pur fuora.

coll. Disen da vera an fradei,de sto andar in preson.

Zaff. considera ti el caso, e puo fa giuditio.

coll. Mi e lo bell'è considerao,no semo nu in terra de
libertae, fe conto che sia in cocchio, no possio
andar per Veniesia à cumuodo me piase.

cap. Si,mo no à sto muodo, contra la leze,e può con
arme da doffo,e da offender, cape el se criman
legis magicstae,caso burtissimo e sassinatorio,
e participa de seta, e anche del pensao.

coll. Sbio,tien à mente,tien à mente, sbio; sbio.

cap. Mo no subiè miga,che no ve asboluerauc per as-
sae,attento, che lagherà qualche nembro, si la
Giustitia no ve hauesse mo compassion.

coll. E caro misser Capetanio no siè tanto crudel;
perche andaua à duniar vna zouene,co fa i mo-
rosi da ben, si Dio ve scampa da bruo caldo,no
fe chel se perda el mio honor,e vende supplico.

cap. Aldi quà fardello,ogni volta che fago' l mio fi-
tio,e quel che me vien commesso da i mie supe-
riori, e no pertendò de tiorue vn pelo del vo-
stro, fuora del douer,ni de quel d'altri gniàche.

Coll. Mo che se cusi gran cosa d'importantia, à far
se tragheta, da liogo, à liogo, int' vn cesto.

Cap. Dubiteu forsi, de prima v, v, se contraban-
do marzo.

Coll. O gramo mi, contrabando an.

Cap. Cusi no fustu, in to seruiso, e si ti va alla gras-
sa; perche ti no se bolao in te i garetoli, de se-
gonda per esser incodogno, che la parte vlti-
ma deueda el strauestir se à sta forza.

Coll. Mo che songio mai strauestio forsi.

Zaff. Messer sì, che gieri strauestio, asiando cusi fi-
cao in coffa.

Coll. O fortuna imbratà d'ingioistro, sieme ben tutti
à dosso.

Cap. Terzo el trouar delle arme deuedae, che è pe-
na grandissima.

Coll. O pouero ti Collofonio, e cari fioli ascolteme
no podessu far conto de no m'bauer trouao.

Cap. Horsu che la se finissa lighelo là, mo che steu à
far finimola digo, chi à fazzoletto.

Coll. Che songio deuentao matto, che vollè ligarme.

Cap. E no sò chi che ti sia mi, i mie Signori el sa-
uerà.

Coll. O Dio mio, feme almanco sta gratia de menar
el mio gastaldo che se quà; e lassarme andar à
far i mie fatti.

Gian. Aneghe pur vu à cagare in le orne.

Coll. Horsuso aldì, e ve donerò per zentilezza do ce-
chini d'oro, azò che me laghè andar à far vna
mia

mia facenda, che no la podando espedir in fra vn'hora e son ruinao del mondo .

Zaff. El sende tarze, e si sende caua solazzo de nu, custu misser Capetanio .

Coll. Solazzo, solazzo an, vn bel solazzo .

Cap. A le man, calchizè via, senza più parole .

Zaff. E no vorauè esser in vostro pe, per quanto val el bucentoro, ne dusento scudi .

Coll. Per tanto, ò cari fradei, e ve domando perdonanza .

Cap. El perdon, e alla Caritae .

Coll. E toleue quanti danari, c'ho adosso dolce Capitano, e no me se sta vergogna, che no son sta mai in preson si no tre volte .

Zaff. Capitano per mia fè, che si' homo da ben me fa peccao .

Cap. Che vustu che te fazza, e te digo che mi è no vogio patir per ello intendistu, le megio chel staga lu, ca mi, in preson per farghe a piaser .

Zaff. Aldi de gratia caro misser ogni inuodo nignun ha visto, sel se trouasse adosso tanti danari, chel pagasse la raspa, e può assseguar del restante, mi e dirauè che'l lassassemo andar, cbi sà, forsi, che vn zorno el ne poderaue far qualche piaser, co accade, e può el pouereto se innamorao .

Coll. Fioli da ben si posso qualcosa, e o ancha mi da boni amisi, e si son fradello d'vn mazarente da Lio, ben diseme che cosa importa la raspa .

Cap. O Dio la mia bontàe vn dì me vuol far scauazzar el collo, e ruinar me del mondo; aldì quà, la rassa e d'importanza du cento lire.

Coll. Tanta gran summa an, o fricue quartana.

Cap. Tanti M. sì, no manco vn bezzo.

Coll. Tegnì capitano frar, questi se quindese cecchini d'oro, el resto e monea, che puol esser in tutto da cento e cinquanta lire.

Cap. E che volen che paga del mio, oltra l'apiaser, o cancaro la saraue bella sta canzon: ma no per mi, tolè, tolè, horsu menelo via.

Coll. Pian ue priego, che ue darò il mio anello da bolla, e si'l lauderò al suplimento, fina à rason cognosua.

Zaff. Eb caro capitano dolce, habieghe un puoco de compassion, el besogna pur anche far deferentia da homeni à homeni, al sangue de chi m'ha fatto.

Gian. O cari friegi, che uoliuo scortegar lo cancharo.

Cap. Sastu co la sarà uillan, che ti hauerà tante parole, chel sarà forza cazzarte in preson con lu.

Gian. Mi mo, que aiu à fare col fatto me, de mi.

Cap. Questo ti hauerà da far, che'l s'intende esser perso, insieme col contrabando, e barche, e bestie, chel porta.

Gian. Mo à songiè un zocco, ò una bestia mi.

Zaff. Ti è ancha pezo co ti vuol rasonar.

Gian. A flagon freschi.

Coll. El dise'l uero tasi ti Gianda, bestioli che ti è.

Gian. O sa foessemo lome quatro oggi, onte se forbe
el cul con l herba, l'anaraue fuossi à vn'altro
muo.

Cap. E me uoio arisegar per sta uolta, intrauegna
puo zo che se voglia deme quà l'anello, e landel
lo per el sorabondante, alla suma della raspa.

Coll. T'olello che uel fa zo bon, per quanto vu me re-
chiedè, uoleu mo altro.

Cap. Mogia andè con Dio, e arecordeue de chi u'ha
fatto apiafer.

Coll. Gramarcè fradei, gramarcè, e ne son ubligao
in uita mia de sto seruiso.

Cap. Ma ò patron mio, no uoleu pagar il'beuerazo, à
i mie homeni, no fe, chel se perda la bona usanza.

Coll. El ue àuanza brigbenti cari, perdoneme, che
no me trouo an quatin co vu saudè.

Zaff. Basta mo, uardè, che no uel desmentegassi puo.

Coll. Desmentegar, desmentegar an, vu m'haudè ben
fatto cosa da desmentegarmela si'n pressa.

Gian. O leuera daspo chi ua tolto la borsa, e gnanie-
gi, e si aghe si po an ubigò.

coll. Cho t'intendistu de rason anemalazzo, tio su la
coffa, tio su, o Collofonio desgratiao à che peri-
colo ti t'ha messo, o brocca e te uogio ben ueder
a pianzer, co te darò sta bella nioua, ti no pian-
zi Gianda de stè mie gramezze, ho, ho, ho.

Gian. Mo M.no, ca no uo pianzere, chi m'ha da.

Coll. Aideme almanco à pianzer à mi.

Gian. Ma si que uolino stare à sgnicare, la se mo fata

sa pianzessè ben inchina doman, che fassiuo pò
 Coll. *O Dio i danari, o Dio Lionora, o Dio l'anello.*
 Gian. *Mo la ghe va.*
 Coll. *Ohime quanto freddo che ho, di, di, di, di.*
 Gian. *C'haiuo ferdo, mo caminè ca ve scaldari.*

SCENA SECONDA.

Cortese, Collofonio, Gianda.

O *Densgratia mia granda, puuereta Cortese, lari; cangni; sassini, o meschina vui.*

Gian. *Tasì mo messiere:*

Cor. *Mi sen ruinà, mi seu desfanda, mi seu morta.*

Coll. *Chi è quel Gianda, che me fa el contraponto.*

Gian. *Le la vegia ella.*

Coll. *Donna Cortese, che pianzeu per mi forsi.*

Cor. *Neschia aphendi, si misseri, per vui la pianzo, per vui se la mio doluri, no vogio più viueri.*

Coll. *Patientia, fortuna dedit, e ambulauit super me tribulatione magnam.*

Cor. *Men crense pi del vostro vesta, chie no fa delo mio rensto.*

coll. *che cosa diseu de vesta.*

cor. *E digo, che me rancresce de chella vostro bella morphi vestura.*

coll. *Nò, nò, vu ve inganè; perche mi e no nò portao vesta, quando intri in la coffa: ma in hoc volumine;*

lumine, come vedè.

cor. So d'auanzo, cusi hauestu portao co vui, che sarane mengio; perche cheli frustaici, no me rumbaua.

coll. Co, co che diseu de lari, cassi, cassi, che soneremo campanò dopio in letion.

cor. E no credo mai aimena, no so mi si te ponso diri, vui fastu, che cando vu partio, e mandao la ventura del suso, è mi stana cha del basso, à serari el porta, cheli schili marioli, se endrao, per luminati, e portao gligora presto, la vostro vesta, e mia cultra, e siri scamba viu curando, aimena me vogio mazzari, no vogio plu viueri.

coll. Mogia mogia, no me disè àltro, che la se bona da intender, espirauit in codam castello, qui nominabatir sgrasigna, adonca i lari m'ba fatto orfano della mia vesta an.

cor. Alcumando vostro afendimo.

coll. Ho, ho, ho, ohime, ò inferno con le to caldiere afogae portame via: la vesta an, al comanao vostro an; ò liquido mi, e desmembrao da tutte le bande.

cor. Ho, ho, ho, ho, ho.

coll. O vesta cara mia nonizzal, ò beletissima vesta.

cor. Ho, ho, ho, cultra mia bella cultra cara.

coll. O danari mie danari, anelo caro anelo, Lionora mia Lionora, pistolese bon pistolese, o, o, to:

pina la vita mia ho, ho, ho.

Cor. Ho, ho, ho, cultra bela cultra ho, ho, ho.

coll. Gianda, pianzi, e lagrema adesso, che la va da seno, che son romaso in vgnolis bene sonantibus, pien de lamento.

Gian. Ho, ho, ho, o cancaro ve pele, tramedu ho, ho, ho.

coll. E stago fresco gramo mi Collofonietto.

Cor. Ho, ho, ho pouera Curtese, o cultrina mia dolci mio cultra.

Coll. Pur là con la vostra coltra, e digo della mia ve sta co farogio, co dirogio, amor an, e te desfpriego à quatro man de piffari; me hastu mo lassao Cupido in zipon, fio d'un fauro imbratao da carbon, almanco haueffio qualc' vn, che m'impresstasse vna vesta, fina che torno à casa.

Cor. Aimenà su morta ondio, aimena, chie no cagnusso nigù.

Coll. No n'haueffeu, nianche qualche strazza da reuolzerme dentro, za c'ho perso el palio.

Cor. E megalo, chie vustu chie ambia mi se pouenreta, chelo altro Rambioso mio cussorte ponco se, à zungao la capa, e sta ficao gramo in leto, vui puri ti à vsto cula occhi.

coll. E incago to mario poltron, mi e digo co farogio diauolo adonca.

cor. Ten dirò, me la tronuo in mio casa vna vestura d'un Dottore, chie me dao da cunzari, si vustu sel prestarò; perchiè se de mio amico, e mi tel danrò

danrò per caritae, pur che vui me la turna.
 coll. Che me fa à mi, tutto è bon, à i besogni lassè vn
 puoco che le veda, intremo in casa, aldisin gre-
 bano, ò miseria de mondani strazzosi.

SCENA TERZA.

Briccola, Sticina, Garbino.

Questo mio padrone non sa como farsi
 bandire, non li bastò di hauer bastonato
 colui, ch'ancora va cercando di lui, io per me,
 non mi curo di cercar più oltre, che sò io, che tal-
 fiata io non vrtassi in vn pezzo di legno con le
 spalle, non volendo, & senza proposito, per me
 fa attendere à viuere, et morir bene; perche chi
 ben viue, ben muore, à me pare, che il ben vi-
 uere s'intenda mangiar di buono, & bere di
 migliore, affaticarsi poco, & dormire assai, ò
 che sopressata, in bona fè ne mangierebbe v-
 no Imperatore, o bene io mi do vn bellissimo
 tempone cambierei stato col mio padrone, an-
 tora, che'l mi desse giunta non già, forse ch'io
 mi suglio la notte, à pensare se quella na-
 ue, e giunta, ò questa si parte, ò pure se io
 vo imaginandomi in qual cantone della casa,
 io debbo nascondere i miei denari, buon giorno,
 & buon anno, io mi affliggo forse nel pensare
 chi sarà herede delle mie possessioni, doue, &
 à chi

à chi debbo maritare vna mia figliuola comò lui; io me n'andrò hora in cucina, & qui repositte queste robbe, io mi darò al giuoco della corigiuola, con la mia Sticina, mentre che'l brodo caldò, caldò, condirà vna suppa francese, cortigiata di buon caso, & optima cannella, laquale si goderemo così fra noi dicea Morgante al dormi, accompagnandola ad vn pezzo de questi salcicioni, per far la credenza al padrone, poi si daremo al ragionare, & bere; à Dio naui, me ricomando possesidni, buon giorno denari, chi la vol più bella se la dipinga.

Sti. Io sò che sei stato à venire.

Bri. La comincia à indolcirsi la bestia, io te dirò veniuo bene già gran pezza: ma passando da certe donne volse basta.

Sti. Non ti marauigliar poi, s'io farò qualche male in cucina.

Bri. E io burlo teco la mia Sticina, bacciami vntrato.

Sti. Va via vā, ch'io non ti voglio più vedere non se Dio mi aiuti, tu vai à donne an?

Bri. E ch'io fo per farti ragionar scempia, io non son de questi tali, che non si contentano del pan di casa, & forse, che mi mancherebbono delle cortigiane.

Sti. Ne ancò à me mancherebbono li gentilhuomini, dunque à far vaglia.

Bri. Ho, ho tu me voi far montar sul gigante, io ti dico

dico ch'io non voglio altra donna , che te , mai ;
mai , & voglio che stentiamo insieme in vita
nostra ; non t'ho io promesso di sposarti ?

Sti. Sì , e quante fiate .

Bri. O dunque che dici .

Sti. Ma dal detto al fatto , el c'è vn gran tratto .

Bri. E baciarmi cara la mia Sticina , voi tu , sì ?

Sti. Io non voglio ti dico , io non voglio .

Bri. Et io voglio .

Sti. Ahime , ahime .

Bri. Ba , ba , ba .

Gar. O sì , sì , sì , al padrone lo dirò , o , o , o , sì in buona fe .

Bri. Che cosa li dirai tu ?

Gar. Io ho ben veduto sì .

Bri. Che cosa hai veduto ?

Gar. Io ho ben veduto , o , o , o , al padrone lo dirò ,
o , o , o , al padrone lo dirò .

Bri. Vedi comò l'ha posto in canto .

Sti. Vien qui , che cosa dirai tu al padrone ?

Gar. Se non mi date del caso , & delle pere , io dirò
al padrone che vi mordeni , o , o , o , al padro-
ne lo dirò .

Bri. Che ditu , noi , noi ?

Gar. Voi sì voi , voi , o , o , o , al padrone lo dirò .

Bri. Ma io li dirò ben peggio del fatto tuo , che ti
hai fatto rompere il bechiere .

Gar. Qual bechiere ditu ?

Bri. An ti ho colto .

Sti. E fallo entrare in casa.

Bri. Va in casa furbo.

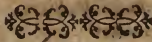
Gar. O, o, o, al padrone lo dirò.

Bri. Entra ti dico, chiudi l'uscio Sticina, poi che'l non vuole entrare.

SCENA QUARTA.

Brocca.

IO ho tocco in mia parte cinque cechini, m'acaci solo diuider l'anello, io mi cōtento della giornata, oh lasciami mo cercar di Policreto il padrone, & attendiamo al suo amore, et bi sognandoli questi denari, per addolcir la ruffa, io glieli presterò, ad ogni modo vna parte de loro torneranno à me, & uenirò à fare como questi mercanti da ballini, & stocchi, io non sò se Cortese hauerà spolueriggia la vesta al vecchio; perche anco di quello io vorrò la parte mia, meglio è ch'io vadi à casa, & glieto trouerò facilmente, et qui mi voglio lamentar del fatto suo con dire, ch'io l'ho aspettato fin'hora à l'uscio, & ancor trouerò forse Policreto in casa, per esser l'hora del disnare.



SCENA QVINTA.

Collofonio, Gianda, Brocca .

Voltala bene murlon , no vedistu , che ti
ha da drio, quel che va dauanti .

Gian. Al vo ben à sto muo mi, alla vsanza .

Coll. Fa co te piafe, za che se vsa cusi .

Gian. Messer sì , che quello che de anar denanzo se
mete de drio ca nol sai donchena ?

Coll. Le vna bruttissima vsanza: ma à so posta, mi
e me lo conzao co megio, megio .

Gian. Si sì , alla pezo che la puo anare, pota à parì
el Dottore .

Coll. No m'andar denanci bestia .

Gian. Mo no fonte mi el maore, à ghe sempre aldù à
dire , che i maori , va innanzi , mo à quel che
posso vere , à volì chi grandi vaghe de drio da i
pecenini .

Coll. Vaga vn puoco come se voglia polorbi .

Gian. Moa moa, que me fa à mi, o magari cataffan,
chi volesse far desputar vna causa , mo ne el
vera an .

Coll. Per to se lassame star e no m'inturbar el bo-
nigolo , con sti to trepi da vilani , va batti al-
la porta .

Gian. A cherzo, chi se muorti, che no respondiuo eh,
e, e, e, ei :

E che

Bro. E che diauolo vi pensate di fare ignorantoni, asinoni.

coll. Auri, auri stizoso.

Bro. Aprir vi possi il bogia, andate in mal'hora, andate à laouare, se volete viuere, generatio-
ne inutile al mondo la maggior parte di voi, et forse mo, che non batono con gli piedi.

Gian. Mogia, mogia auri.

Bro. Ch'io apri, ecco como il parla robustamente, & che hai tu à far quì dentro, che tu voi, che io apri?

coll. Che zancistu, che no porò donca vegnir in casa mia an, misser fradello.

Bro. Che casa tua, casa tua, & quella del lupo si chiudeno con vna istessa chiaue.

coll. A quel che vedo, e semo impazzai Gianda.

Gian. Cancarè que la ghe vè.

Bro. Andate pur in bon'hora, io non voglio se non quanto mi comanda il mio padrone sapete.

coll. A Brocca real, e da ben troppo suiscerao alle mie cose, auerzi pur fio, che son tuo patron autentico.

Bro. Ahi tristo, mentitore, falsario, dunque tu mi voi far cieco, ch'io non conosco il mio padrone? ma non perdetè, più tempo, picchiate à questa porta vicina; perche li serui sonno meno leali alli patroni loro di ciò, ch'io sono al mio.

Gian. Arui ste vuosi.

Bro. Volete ch'io vi dica, andateui con Dio, altramente

mente io farò cosa che vi spiacerà .

coll. Mogia, e credo da seno mi, che ti me vuol far saltar su le furie, gioton, mariol, che te magna'l cancaro le gargate della schena, auerzi quà te digo, furfantello .

Bro. Poi che mi di villania, hor togli .

coll. A laro frustaizzo se fa cusi, fa i to conti, e va in mal' hora spazzate, ti me trazi acqua adosso an .

Gian. A dighe que el se pisso mi smissid ,

coll. Cusi è, sto desutele à ghitao alla raffa della so marcantia, vame fuora de casa canestro, lascia si no te impago va là te digo ,

Bro. O, o, o, così si, che la vi entra, va in mal' hora vergogna del mondo .

coll. cusi è vstinao, an Brocca à occhio mio varda-me ben, e auerzime, che son Collofonieto to patron .

Bro. Misser Collofonio aprirei d'auantagio : ma tu non sei misser Collofonio ; perciò, che sua Signoria hora è in consolation, misser Collofonio an .

coll. Ti te inganni Brochetta raise mia, mo no fastu, chel xe puoco che ti m'ha ficao in coffa, cason squasi che son andao in precipitio .

Gian. El dise el vera alla fè de compare, e mi son Gianda, no me cognoscitu in te regie, no signi- chè messer che Brocca ve aruirà ben si .

bro. In fine se voi non vi spogliare quelle dottrine, tanto

tanto ch'io mi chiarisca, io non sono per lasciarui entrare.

Gian. Spogieuue messiere spogieuue, agni muo aghe se uso d'esser spogio.

coll. In mal'hora disse adamo, aideme bru, bru, di, di.

Gian. Che aiu paura.

coll. O ho paura, e angossa, e si tremo di, di, di, son-
gio mo to patron incredulo bru, bru, bru.

bro. O padrone mio, gentil, & amoroso, sete voi
perdonatime, s'io son stato vn poco fastidioso;
perche la zelosia del ben vostro, me l'ha fatto
fare.

coll. Gratis, gratis; frar gramarzè à bon render.

bro. ben como haucte fatto circa l'amore.

coll. Amor an, amor an.

bro. Signor sì.

coll. Mal, mal, e malissimo, è pezo ca mal.

bro. E possibile.

Gian. Mo si al sangue de sier palpistro.

bro. contatemi almeno.

coll. Vien in casa, vien di, di, di, bru, bru, bru.

SCENA SESTA.

Maestro, Camillo, Trauaglia.

A Te dighi Camile, che ti manchi si alla
to conscientia, como gniac in obedì ol
me patrò, to meßer pader messer Randolf, se
sic

*sic est, per que'l pensa, che tu sij à studia, di
lettri in Padoa, eti, per ol contrari impari
andà per Veniesia à seguitand vestigium amo-
ris, co i meretrici.*

*Cam. Auertite como parlate, con darle nome di
meretrice, ecco, che voi mancate del decoro,
infamiando questa giouane, attento che non la
conoscete.*

*Mae. O Camil, Camil, à t'ho per escusat, si per la
zouentud, com anch per l'amor che te porti,
e per que tu no se gnia i costum, e i trami de
Venesia.*

*Cam. Hauetemi inteso voi, io vi dico, ch'io son gio-
uane, & amo vna cotal donna, ch'io non meri-
to amandola ingiuria, como voi dite.*

*Tra. Il maestro vorrebbe mo, che tu amasti più mo-
destamente, non è così?*

Mae. Bene loqueris, icsti propij.

*Cam. Queste cose sono molto facili da dire, il mio
Trauaglia: ma nel operare poi difficilissi-
me.*

*Mae. Al te par così fors be, per quel più de vu al-
tri zouegn, quand vna cosa se v'apresenta de-
nanz di occh ol cor in quel istant ve fa saltà
strani e libidinos appetit; talment che supedi-
ta, e domina la rasò, de maniera ches deuenta
animai inrationali.*

Tra. Bestie volete dir voi maestro.

Cam. Cercate, cercate con qualche modo maestro

A T T O

mio di farmi ottenere la gratia di costei, se volete la vita mia, ne mi ponete in maggior dispo-
 ratione di quella ch'io son, fatelo per amor mio
Tra. O poucro padrone, volete altro maestro ch'io
 dubito forte della vita sua.

Mae. De duobus malis ellegitur minus.

Tra. Ben che volete voi inferire.

Mae. Che tut, tut, se fa per dener, e seguend Camil
 quest senter, no guardi de spend la pecunia per
 contentas e saluas al mè la so vita.

Tra. Andiamo vn poco ragionando di quà padrone,
 che'l mi è entrato vn certo pensiero nel capo,
 quale non sarà forse fuor di proposito alla
 tua salute.

Cam. O Iddio t'hauesse ispirato.

Mae. Andem.

SCENA SETTIMA.

Collofonio, Brocca.

Vien con mi Brocca, che son deliberao de
 insir de tante pauze, e spafemi.

Bro. Io son quì, che hauete voi detto.

Coll. Che ho fitto el chiodo, de contentarme co se die,
 e insir de ste coffe, de ste maschare, de sti anda-
 ri incognito, e de sti strepiti.

Bro. Voi farete molto bene: ma como, ditemi?

Coll. E mo impensao de afrontar à bona ciera. Sto
 Misser

Miſſer Proculo , e domandarghe Lionora per mia mogier .

Bro. Voi no farete nulla .

Coll. Ben perche?

Bro. Che ſo io, per eſſer voi vn poco al tempo.

Coll. O ſier frombola , ſi ben te paro cuſi canuo , e ſon' forſi pi zouene che ti no te impenſi ?

Bro. Si di ceruello .

Coll. Che coſa aſtu ditto ?

Bro. Io dico, che può eſſere, et c'hauete bon ceruello.

Coll. E puo ti ſà, che ſon de bon ſangue, e ſto foreſtier ſi hauerà de piaſer da imparentaſe con mi, che diſtu ti mo?

Bro. In ſine la non mi po capire .

Gian. Gnan mi la nome incampiſſe .

Coll. Til vederà zo che ſauerò far : ma eccolo qui , tantum mihi deſiderabimini, la no podena vegnir megio à penello, queſto e Meſſer Proculo.

Bro. E deſſo per certo .

SCENA OTTAVA.

Colloſonio, Proculo, Brocca, Gianda, Garbin .

ZEntil homo da ben, bon compagno, mar cadante foreſtier, ò quel che vu ſiè, Dio ve contenta à danari contai.

Pro. E ſimilmente ancora vui .

Coll. Diſeme me cognoſſen ?

Pro. Signor non , per mio fe .

Coll. E son Collofonio di mauri, che fo de M. stornello, homo de qualche condition, e grado; accomodo de facultae, de bona fama, san de i mie membri e gagiardo della persona, e si me trouo anche hauer rasonuolmente do miera de scudi, gratia omnipotenti Deo .

Pro. Dio vi conserua, e bon pro fazzza, de multo benissimo in meglio .

Coll. No seu vu M. Proculo Raguseo .

Pro. A cumando de vostra bonitate .

Coll. Habbie el bon' anno, diseme, no se vostra sia vna zouene, che nome madonna Lionora .

Pro. Messer sì .

Coll. No la maridessu, quando che vu trouassè persona idonea, e honoreuole alla qualification vostra .

Pro. Sapiate, ch'io non desidero, altro desiderio .

Coll. Mo mi è son quel' homo , che la torò volentiera, e per segno de zò, domandè à sti mie seruidori, che ve farà amplissima fede .

Pro. Ohime Dio, non volete vui, ch'io creda, pui vn vostra parola, che del seruidori .

Coll. La rason el vorauè ben : ma che sogio mi .

Pro. Seguitate; perche tutto la vogio mi creder .

coll. Dighe ti el restante mo Brocca .

Bro. Diteglielo pur voi che'l vi darà più fede, perche à quel ch'io ho udito , voi ci hauete poco meno che per falsarij .

Gian. Si si dighel vu, M.no habbie paura.

coll. Mi è vorauè apiasandoue esser vostro zenero;
e vu mio fuosero, e che me dafsè vostra fia per
mogier, questo è vorauè.

Pro. Zentilhomò, vereminte io ringratio Signoria
vostra, che vi san degnato di ligar parètato cul
mi, e certissimamente, mi la tegno de grandissi
ma gloria: ma pur ti dirò veritae, garzuna san
zuuine, e vui sete vn pochissimo de mazor eta-
te de anni, vui sapete meglio de io scanduli, che
del zurno in zurno curino, per Venetia, & mas
sime de queste sorte del matremunio, che mul-
ti cascano in vergogna, cusi de imparte come
di altra: ma niente del manco, io non rifiuto si-
mile partito: ma per dirti mio animo, vui non
sete troppo ben consigliato.

coll. No me tochè sta corda, perche son dauanzo
straconsegiao, e à mazor vostra intelligentia,
mie ho vna fia à Padoa, che se puol far conto
che la sia morta, e può vn fio, morto esso, re-
sta nìgun, e della contra dotta, e son per far
quanto e vorè vu.

Pro. Mia figliuola, non hanno bisogno del soua
dotta; perche til voglio dir se rede reduaria, del
quanto mi traùo in mundo; perche altro creatu-
ra, non la tegno, dapoì che vn schiauo traditur,
me tulto vn mio natro figliolo, che adesso seria
no multissimo grandò.

coll. Dio el sà, chel me despiase, horsu al caso nostro,

infina c'haudè la ventura in le man, sapiela tegnir, e si saremo fe conto fradei, suoseri, compagni, zeneri, fioli, e tutto.

Pro. Da vn banda mi par far torto, à vostra la curtesia, non ti la dar dal drugo, naltra mi la penso, che matremunio san massa del visatto, al mio la inteletto.

Coll. Che per i anni forsi.

Pro. M. si zenero.

coll. E me marauegio ben della vostra grossolanitàe, e che credeu puo che sia cinquāta anni più, e cinquanta anni māco, al tempo d'adesso el no se mesura miga à brazolar, le persone, à chi vuol catar cosa bona.

Gian. Cancarè ca dè vero.

Pro. Lassate, ch'io fizza poco pinsaminto.

Coll. No ghe pensè altramente; perche nianche mi e no voggio pensarghe altro.

Pro. Til prego, non mi lastrinzeu à questo passu.

Coll. Horsu de quà la man, christian de san Sabà.

Pro. Dapoi, che vui volete, non posso far del manco del dir, anco mi del si: ma si ga intrauien scandulo, tutto sarà sopra del vostro capo, e poi dell'anima.

Coll. Hora ben via, dise de si gaiardamente.

Pro. Io tel promito, e la dago.

Coll. E cusi è confermo, che lasse ogni cosa fora della mia testa, e cusi vu me la dè.

Pro. Al vostrissimo cumando, de bonetissima voglia,

glia, fatte in quà ragazzo.

Coll. Baseme adonca, basè anche sti mie seruidori.

Gar. Et voi non mi bacciate M. nouizzo bello.

Coll. S'intende, anche ti sio dolce.

Gar. Mi darete voi del confetto poi?

Coll. Si si, zo che ti vorà.

Gar. An M. nouizzo quando farete i denti.

Coll. Tira col trenta diauoli, mogia M. Proculo suo-
siero mio, andè à casa, e se bona compagnia à
Lionora, che mi anderò à chiamar el parentao
per sposarla.

Pro. A vostro la cumando, onde se vui ragazzo.

Gar. Io son què padrone.

Pro. Va del mio cumpare Trifun e diteli, che vien-
gano, con la sua mogier, questa sera, inostro ca-
sa, per vn cosa portantissima.

Gar. Signor sì, io vò.

coll. A Dio M. suosero caro.

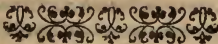
Pro. A Dio.

coll. Che dirà mo ste male lingue?

Bro. Lasciate lor dire, il peggio che fanno.

Coll. Ha, ha, ha, che te par mo Brocca, ogio mo fat-
to vna impresa honoreuolissima?

Bro. Signor sì, andiamo de què.



SCENA NONA.

Pollicreto, & Garbino.

OVe potrà esser fitto Brocca, ch'io non lo trono in tutt'hoggi, eh Dio, tristo chi aspetta, che altri facci il fatto suo: ma patientia.

Gar. Io ballerò sta sera, io ballerò sta sera, mia padrona è nouizza.

Poll. Di che fa allegrezza, questo ragazzo di M. Proculo.

Gar. Io ballerò sta sera, mia patrona è nouizza, io ballerò sta sera.

Poll. Vien quì ragazzo.

Gar. Signore, che volete?

Poll. Doue vai?

Gar. Io vò à inuitare M. Trifone, & sua moglie, che vengano questa sera à nozze.

Poll. Doue à nozze.

Gar. O non lo sapete voi, à casa nostra, che mia patrona è maritata hoggi.

Poll. Chi è tua patrona, madonna Leonora, quella bella giouene?

Gar. Madonna Leonora è maritata Signor sì.

Poll. Starai à vedere: ma chi è il sposo.

Gar. Vn vecchio vecchio, brutto brutto, che ancora non ha i denti.

Questo

Poll. Questo sarà mio padre, ahime; dimmi s'aitu il suo nome.

Gar. Ha vn nome strano strano, Polonio, Melonio, Cernonio.

Poll. Collofonio voi dire?

Gar. Quello istesso, io mi raccomando alla Signoria vostra, mia patrona e maritata, io ballerò sta sera, io ballerò sta sera.

Poll. Odi, ò fanciullo, io sò ben ruinato: ma come sarà mai possibile, ch'io non l'uccida ancora, che'l mi sia padre; ò Brocca la tua negligentia, ha causato questo disordine, hai misero me, ò ingrata Leonora, come ti ha sofferito il core, di farmi tanto torto; o sorte mia sgratiata.

SCENA DECIMA.

Cortese, & Policreto.

A Phendi miseri Polancheto, chie consave se trauegnuo aimena.

Poll. O Cortese, io ho perdute tutte le mie fatiche, sono finite le mie speranze.

Cor. E perche cusi, cusi, e chi se'stu causa, dime ponco stibistissu, à chie mondo te zundo ch'esto cutali cidenti.

Poll. Leonora, Leonora, quale non potrà essere mai più mia.

Cor. Mo perchie.

Per.

A T T O

Poll. Perche è maritata in mio padre .

Cor. chie me dise vui per vostro fende .

Poll. O padre crudelissimo, homicida del proprio figliuolo .

Cor. Se cusi veritae, dime ponco , à chie mondo sasu cbesto hauen per certisia da chalche bo longo .

Poll. Ahime cosi non fusse , e molto più ch'io non vorrei io sò il tutto Cortese , da bonissima via .

Cor. No ue despereu ascolta cha mi se fatto marianzo del matremugno à cumpimendo .

Poll. Io ti dico , che li vecchi s'ha dato la mano fra di loro, misero me .

Cor. Be frandello , pedimo fio dolci , besogna, chie Lanora dinga con la so lenga del sì: ma no cren do mai, chie chela zuzeleta , farà cufendimen do à tando sgratio sposalitio .

Poll. Lo credete cara mia madre .

Cor. Neschia , si mi credo certo, va sta lengro del bona voglia , chie me darastu lagnemo chie te farò cutendo auandi catro hore del notte .

Poll. O che siate benedetta, voi m'hauete alquanto refocillato, andate Cortese , espediteni , ponete sossopra il mondo, contaminatela, e soccorretimi, & poi ciò ch'io tengo sia vostro .

cor. Sogni, basta , tasi puri , à come demegnorisist, vui no me cognosti angora , dimel ponco , can do tel mentesse Lanora in la vostro branzi, ha-

uestu prenstu longo de ficari scusamendi, in
chalice longo d camera secrenta, fina chie
può faranstu cula paterasso, pare de enfa la
pase?

Poll. Questo sarebbe facil cosa.

cor. Mo donca andeu à solanzo infina chie Curtese
lauura per vui.

Poll. Voi sola potete aiutarmi carissima vecchia,
e conosco la vita da voi.

Cor. Andè cu Dio.

SCENA VNDECIMA.

Cortese.

HOrsusso Curtese si vui sestu prompio
chela, chie ti se stao per altri zurni,
cusi co hauu fando tandi imprese con vostro
gra suori, faranstu angora chiesta, e per la
speranza de vadagno, e per compassiò de che-
sto garzonento, fa bo fronto varda conzari be-
la lenga? deuenda doturenfa, voncato, pre-
dicaduro, fralosofo; perchie se andesso la
tempo, e vui santissimo Dio del muri, dame-
lo soccorso, mostra ponco del vostri miracoli,
mo si la vengio faranstu in casa, chie me fami
la fortuna aida le bone persone.

SCENA DVODECIMA.

Tranaglia, & Cortese.

Cor. **O** Vecchia, vecchia, à chi dico io.
Fia mia til prengo non me danstu impaz-
zo; perchie mi ho aldro sanfidio grando, chie
importa.

Tra. Et qual facenda può importare più di questa
mia andandoui, & l'honore, & la vita?

Cor. Ohime Dio mio si ti sanuessi, si ti sanuessi.

Tra. Che cosa? si può dire?

Cor. Non andesso, chie se trompo longa.

Tra. E di gratia operate l'humanità, & la pietà in
me, vedete ch'io spasma, vedete ch'io moro, ve-
dete ch'io ardo, & non volete soccorrermi?

Cor. Lassame pinsari ponco, tansi, ascolta chie me
saldao in fandasia vna spirito.

Tra. Non ci ponete tempo di mezo; perche ogni in-
dugia porta pericolo.

Cor. Dime cha, ve basta l'anemo, de stari, chie tel
meterò dendro vn camera cula vostro Camil-
lo, in scambiao da Lanora.

Tra. Che desidererei altr'io?

Cor. Ma può cando tel vederà, e tel cognoscerà, à
che saremo derfula, surela cara.

Tra. Io non ci voglio pensare: ma io voglio, che'l mi
uccidesi, et qual cosa desidererei più di questa.

Lass:-

Cor. Lasseme ponco lanfastidio à chesta venchia, e porta respossta à vostro paruggni, che stanga à lurdenanza; perchie credo chesta sera la voglio meteri cun la su bella muroseta, mo vie cha del drio, chie mel par sendiri auerzeri la porta de M. Prenculo e tel voglio rasunari chanto me pinsao.

SCENA TERZIADECIMA.

Procuro, Leonora, Bricola.

O Che bello festa, vui non vol far feno del padre, che te inzenzeriao an?

Leo. In questo non già, parrebbeuì honesto di voler mi annegare con quel sdentato stomacoso, io non lo consentirò mai, prima io douenterai femina del mondo.

Pro. Non mi far più parole tel dico, voglio lo piglia te ancora che vui nō volete, vien via Brincula.

Bri. In vero padrone, madonna Leonora ha la ragione dal suo lato.

Pro. Quando cosa san fatta, non bisogna consoglio de natri.

Bri. E la cosa non è perciò tanto innanzi, che non potesse tornar adietro.

Pro. Til zuro, per el corpo del mio pare, ch'io più presto vorrebbe mancar de vita, che del mio parola, e cusi in mio animo sono resolutissimo.

SCE-

SCENA QUARTADECIMA.

Cortese, & Trauaglia.

S E andai via.

Tra. Si sono.

Cor. Va bunura dunga, e farastu l'ambassaria ala Camillo vostro, e va da lonzi, perchie no se corzi, e con calche bel mondo pia licentia, e curi dal mi, chie tel vestirò della vestura de Lanora, e faranstu la gambarola; aldi be fia mia, meti lordegno chie vegna tardi, in la scuro, e puo lasa fari à mi.

Tra. O Cortese non mi mancate, ch'io vi mostrerò quanto, io son più Cortese di voi.

Cor. O chie te manco, ò chie te mancherò la vita, o chie te seruirò.

Tra. Io vo dunque.

SCENA QUINTADECIMA.

Cortese, Leonora.

M I se certissima, chie M. Prenculo no se troua in la so casa, e per chesto mi se lengra per parole, chie me parlao Lanora, del sorte, chel vogio fari do cerense suna bingo lo, e manzari co fa la Simioti da catro bande.

cor-

Lan. cortese ohime, cortese io son morta .

cor. No tel dubitari vu se garzuneta , mi tel portao la onghento chie te darò la vostro sanitaè .

Leo. Io dubito , che non hauranno più loco impiastri ,

cor. Tasi dingo , e varda in chesto fronte cresspao , chie vu trouerà vostro consullatico , e pi sulanzo , chie forsi , no vorastu : ma ademo in casa .

Il fine del Quarto Atto .





ATTO QVINTO.

SCENA PRIM A.

Leonora, & Cortese.

Rendete ancora questi quattro
tonaglini, cara uecchia, ad ogni
modo io non voglio mai più
vedere questa casa.
Cor. V, v, no diri cusi sia mia, sta
puri cutenda, chie in drian a se
cunza le defferentie presto.

Leo. A posta sua, prima che pigliar quel vecchio
per marito, io mi contento di soffrire mille in-
comodi, mille vergogne, mille stratij, & mil-
le morte, ad ogni modo io morirei seco, mille
fiate à l'hora.

Cor. Vui dise venritae, te pari cheste carnesine; per-
chie lo uenchio, butta spuanza de fora via,
merduluso, malainzo sbutengoso, alla barba
de chesto vostro namurao, chie se pi galandi,
zentili, che aldro l'homeno de chesta Vegne-
sia, chie te vol mengio della so persona.

Leo. Faccia si pur tosto cara matre, mentre mio pa-
tre

tre e ito à Murano à inuitare alcuni nostri parenti, & amici; perche venendo turberebbe ogni nostro disegno.

Cor. Pur chie tel seruo, mel metterò le alli per suonari: ma fa chie Sticina no se corza, se mengio, chie vu manda in chalchie longo.

Leo. Io la manderò à voi con la veste, & poi in alcuno seruigio.

Cor. Manda cazza via la raganzeto.

Leo. Tutto sarà fatto, volete altro, ch'io gioisco della contentezza di quella giouane, & tanto più, poi che m'hauete detto, che è mia cognata.

Cor. Cusi se proprio.

Leo. Ecconi le chiavi di questa camera terrena, doue si farà il contrabando pigliatele.

Cor. Anden in casa sionza, e cunza le vostre consechie vustu portari, chie me la spendirò presto, presto.

SCENA SECONDA.

Cortese, & Brocca.

ONde coriun à M. Bronea.

Bro. **O** Eh, Cortese, io non sò doue: ma fa tuo conto, ch'io vado à far cauar la fossa al mio padrone Pollicreto.

Cor. Chie voli diri so morto ferfi.

Bro. E peggio che morto.

Cor. Che se chelo, chie me distu?

Bro. Io non sò sel ti sia venuto all'orecchie, che Proculo ha data Leonora à M. Collofonio.

Cor. Se ponsibele?

Bro. Così è.

Cor. Vui me dao la grandissima nouella.

Bro. Et io cerco Policreto per dirglielo con tal modo, che l' si dia all'ultima disperatione.

Cor. Se spanzao pouerento, chando la dirastu?

Bro. Vedesti mai cosa più horribile, più difforme, & peggio fatta di questa?

Cor. Più granda mi se venduo.

Bro. Si di tu? & quale?

Cor. Vna gobo, vna gherzo, vna strupiao.

Bro. Horsu, tu sei su le burle.

Cor. Ten digo, chie no se burla, mo va compra la corda, la scala, e la furca, à vostro parugni.

Bro. Io non voglio più star teco; perche sò, che veniresimo alle mani.

Cor. Pune pai, donde adeu, aldì ponco.

Bro. Che vuoi?

Cor. Dime ponco vero, chie consa poli guadagnari vna creantura dan be come mi, chie no solamen di menta del menzo à cheste nonze del venchio: ma che mentesse Lanora in la branzo de Polancheto vostro zouenento.

Bro. Vn regno meriterebbe.

Cor. E no tando, nò.

Bro. Che sò io, che Policreto, & Leonora gli fusse-

ro vbligati mentre haueſſero vita .

Cor. Mo va dunca curi, e dinghe, chie ſtanga zongiuſo, e de bona vogia, perchie tundo ſarà ordenao come anghi mi raſonan col eſſo.

Bro. Dunque Policreto sà il tutto ?

Cor. Mengio chie vui .

Bro. Et tu dici, che gliela darai in braccio ?

Cor. Madi M, ſi miſſeri .

Bro. Quando ?

Cor. Cheſta ſera allo ſcunro .

Bro. O Cortefe, eccoti quatro ſcudi, prendeli perche te li da Brocca, per manza di coſi bona nuoua .

Cor. Songia vui, o diſtu lanuero .

Bro. Prendili, & chiariffiti .

Cor. Gramarcè pedimo mille volte, chilgies uolti, cuſi ſandi beſogna li boni ſeruitori, mo va curi via troualo preſto ſpanzate .

Bro. Doue ſerai tu ?

Cor. Laſſante truuari de cha via fina vna hora, gre cas intendi vui ?

Bro. Col bon anno .

SCENA TERZA.

Leonora, Sticina .

O Dimi doue corri Sticina .

Sti. Patrona, ?

Leo. Toſto che hai data queſta Camora à Cortefe,

A T T O

andarai da Stelina, & fatti dar la sua veste di
veluto cremesino, & il concier d'oro, sai?

Sti. Madonna sì.

Leo. Et hauendo que' suoi guanti profumati, por-
tagli à me.

Sti. Voi mi direte tante cose, ch'io me le scorderò
poi; in fine, chi sta con altri mai, mai, non ha
riposso, io mi era posta hora à sedere così ap-
presso il fuoco sopra vna scrana, col mio boc-
caletto à canto, & mi era adormentata, ch'io
mi sognaua le più belle cose del mondo, quan-
do la patrona mi chiamò in mia bon' hora, &
perciò io considero, che anco dormendo io non
posso hauer bene; e alcuno in casa.

SCENA QVARTA.

Gianda, e Sticina.

E E, ei, viua l'amore, mo cancarè que la
ghe va, an ma mo vestio el me paron da
palain, da slegrisia que el se noizzò, ò cancaro
mo la seraue ben bella ca ghe fèsse i cuorni; ò
cancaro sta sera à vuo ballare inchina à dè, con
harò cendò, e man salta, e man balla, tien pur
fremo, cancaro mo sto casseto me sta ben, mo
e ne vera, e po sta beriuola de scarlatta rosso,
son sto penaggio carghè de triemoli, el ghe
manca lome la spa, mo co à vago alla villa i no

me

me cognoscerà , e le tose à sgnagnolirme drio ;
e mi à starò sul tirò .

Sti. Io non posso indugiare cara vecchia; perciò che
io vo in vn' altro seruigio in fretta .

Gian. O aneuo an bella tosa .

Sti. Io vo per seruigi di mia padrona , chi è fatta
la sposa .

Gian. An el me paron se nouizzo , e per zontena el
m'ha vestio co à me vi .

Sti. Chi è questo vostro padrone ?

Gian. Mo le M. Scalfurnio ello , vn veggio veggio .

Sti. Quello è proprio il nouizzo di madonna Leo-
nora , mia padrona .

Gian. Sì , mo tocconsela donchena , za che son parinti
dal lo de noici , mo an? uolio essere lame morosa

Sti. Sì che vi mancano forse le morose .

Gian. A ghe no ben assè sea laldò Dio , mo à me pia-
sì mo pi vù serore .

Sti. An volete ballar meco questa sera ?

Gian. Sì , sa oli fare el me pimento .

Sti. Voi mi burlareste poi .

Gian. Mi , mi , mi , diuo , mo sa ve sburlo , chel can-
caro me magne , an voliuo , di pure .

Sti. O bene qualche cosa sarà .

Gian. Mo della za , potta de mille cancarì , que cri-
uo ca supia amorbò .

Sti. Io non fo per quello : ma .

Gian. Laghè ca ve tocca an vn puoco el pietto .

Sti. V , v , v , trista me , che cosa volete fare ?

Gian. Que cigheno? ghiuo paura fuossi?

Sti. State fermo.

Gian. Mo à ve vò basare vna botta mi.

Sti. Io non voglio, io griderò, io griderò dico.

Gian. Cighè à vostro piàsere ba, ba, ba, potta mo as-
si pure vliosa, ba, ba.

Sti. Lasciatemi stare in mal'hora, che descritione.

Gian. Pota mo la smuzza fier amen, sela mo vliosa
mo à fonte vlioso dal cò, al pè, dappò callè toc-
cò, à me desliberò ca me vuo innamorare, del
fatto so de ella, e si alla torè an per mogiere,
agni muo à me vuo mariare à Veniesia, nan-
zo ca me sparta.

SCENA QUINTA.

Collofonio, Gianda.

Gian. **T**I se quà Gianda.
M. si al vostro bel piàsere, an ve fagoie
mo hanore?

Coll. El se vorauè alla fè, à ponto e cercana del
fatto to.

Gian. A mi catto bello, e intrego, sa posso, e vag-
gio perdoneme.

Coll. Tio sti do soldi, sattu andar à Rialto.

Gian. Po ho M. si.

Coll. Va la sul ponte, donde se quel muschier.

Gian. Quel che vende i pimenti, i zebclini e giuolij
vliusi.

Quello

Coll. Quello quello, mo vâ e comprame tre becci in fra muschio, zibeto, e ambracan, e del resto, fate dar tanta poluere de cipro, e oio de spigo, sauerastu esserghe.

Gian. Miegio, che vn fattore, d vn noaro, an; no volino cà ghin cerca ne el vera?

Coll. Fa co te par, aldi mi è sarò à casa, che te aspetterò per meterme in ordine, d'andar può dalla nouizza.

SCENA SESTA.

Collofonio, Garbino.

HOrsuso e posso ben chiamarme, augusto magnum Cesario, e gramarcè alla bon-tae de Cupido, che in sta etae, el m'ha trapanao i meati, e le menuse, de cusi xiriuiante garzona.

Gar. Madonna sì, in bona fè ch'io ho pur rubbato il caso, & la carne salata, d che bella gnac-cara, ch'io mi voglio far comprare con le sue campanelle.

Coll. Vien quà ragazzeto onde vastu?

Gar. Ho, ho, ben stia la eccellentia vostra, Signor nouizzo, io vo fino per vn seruigio alla zuecha à torre questo cesto pieno, pieno, de fiori per potere adornar la casa dimane, il letto, & tutto.

toll. Ti fa ben, tutte ste cose se fa per mi, o gioco-
so, e ben volesto Collofonio, mogia va per el to
seruiso e vien presto, fastu?

Gar. Signor sì, io anderò à tutta corsa, à Signor no-
uizzo datemi vn soldo da pagar la barca, che
madonna Leonora vostra moglie il dice.

Coll. Hà, hà, hà, lassame cercar si lo in manega.

Gar. Capari voi n'hauete tanti, tanti.

Coll. Za che la'l dise essa tio.

Gar. An, ò Signor nouizzo, compratemi vna gnac-
cara la Signoria vostra per mianza, che setè
il nouizzo.

Coll. Lassa che te la comprerò doman.

Gar. Et le campanelle sapete.

Coll. Mon ben tutto te darò.

Gar. Mà voi mi burlate, & le apiccarete più presto
alla nouizza, & la mazza ancora.

Coll. E te digo de nò.

Gar. E datemelo hora per quanto bene volete à ma-
donna Leonora, volete?

Coll. Ti me fa tante sconzuration, chel me se for-
za à star saldo d'vn'altro soldo.

Gar. O padrone la nouizza vi vole il gran bene:

Coll. Ti me soggi cattinello, dime la veritae, e pos-
sibele?

Gar. Sì per questa Croce, la m'ha detto tanto, tan-
to, ch'io la recomandi à voi.

Coll. Mò lassa, che te voio à chiapar in busia ben
quando.

Gar. Hor hora.

Coll. Al sangue delle masanete, che te voglio dar de altri soldi, per sta nontiaura, horsu va mo via e torna presto.

Gar. Tu gli andaraì, non gli andatò, tu l'hauerai, non l'hauerò ninini ninini no, ninini ninini nò, bona notte e bon'anno.

Coll. Chi podesse veder el mio cuor, fina dentro di parei delle interior, trouarane, chel sguazza, galde, nua, trioufa, e slicea in latte, e vin dolce, e melazzo alla barba de sti zoueni, che sorbe tutte le donne, che va in su le feste, e può tor na à casa con i denti serai, el ghe vuol altro in veritae, che liuree, ni passo e mezo, da ganimedi, o fanfarugoli; à montar sul caual pegaseo; perche e se puot cantar quella canzon, longhe speranze mie, che mai non viene, e voglio andar aspettar, che Olanda vegna con i odori.

SCENA SETTIMA.

Brocca, Policreto.

Bro. **D**Vnque tutto sarà ad ordine. Tutto che per essere ito, il padrone in villa ha lasciate le chianì della casa à maestro Felice, qual dice te ne seruirà molto volentieri, per essere seruitore de tua Signoria.

Poll. Se mai potrò lo rimunererò, e te ancora.

Signor

- Bro.* Signor queste parole sole sonno pagamento
soprabondante; di quanti seruigij, io ti ho fat-
to, fo, e farò mai.
- Poll.* Io ho veduto il seruitor di Camillo, che subito
vedutoci s'ha nascosto.
- Bro.* Facilmente il sarà venuto à portar qualche
ambasciata.
- Poll.* Il v'è à pericolo di esser venuto tardi.
- Bro.* Sai di ch'io me marauiglio, che mai ha voluto
questa frasca, ch'io lo vedi nel viso: ma se per
sorte el ci scontra per strada, subito subito il
nasconde il volto nella capa.
- Poll.* Questo, ch'importa à te?
- Bro.* Nulla: ma l'atto è vn poco spiaceuole.
- Poll.* Ma sarà forse più à preposito il redursi à ca-
sa, & veder di dar di mano ad alcuna cosa da
poter far dinari per questo bisogno.
- Bro.* Sì: ma se il padrone ci fusse?
- Poll.* Entreremo per la corticella, che'l non ci vede-
rà, & poi il sarà facilmente in camera, dietro
alcuna sua menicataria, & poi io mi dò à cre-
dere, che per la letitia hora il non veda gl'asini
non pur gl'huomini.

SCENA OTTAVA.

Tranaglia.

IO sono rimasta, quando al spuntar della
calle, io viddi mio fratello, & il seruitor;
starai

starai à veder festo, dico, che la mia naue rom-
perà in porto : ma tutto va bene , io ho posto
l'ordine col mio padrone veramente, io mi pon-
go à grandissimo risco , & fo in questo mio
amore , più presto opera da valoroso soldato ,
che da timida fanciulla : ma como ti saluarai
Ersilia conoscendoti Camillo per quello che tu
sei , come sostenirai il furor e il sdegno , che
gli nascerà nel petto, tosto che'l si trouerà gab-
bato da Cortese, & da te insieme; como potrai
formare parola in escusatione , che ti vaglia ,
vdendo il parlar suo qual dimostrerà odio, &
nimitia , hor io son disposta di non ci pensa-
re , & pregare amore che mi sia fauoreuole ,
& diami tanto ardore che questa lingua espri-
ma, ciò ch'io chiudo nel core, io me ne vo à Cor-
tese ; perche hoggimai sarà hora , che si dia
principio , à così dolce , à così magnanima im-
presa .

SCENA NONA.

Arpago scbiauo, vestito da Turco .

LA penitentia del peccato , e il stimulo ,
che pate il peccatore nella conscientia ,
& la vergogna di andar alla presentia di colui
nel quale ha peccato, tutte queste cose interuen-
gono à me, che per hauere rubato Valerio fan-
ciullo,

ciullo, & vendutolo, io non mi arisco di andare
alla presentia del padre Proculo, ne manco mī
dà l'animo di chiarirmi doue il stà, & se è vero
che l' stia in Vinegia, com' hò inteso da quel fan
ciullo poc' hora fa, mi dà il core subito, ch' io fus
se reonciliato seco facilmente trouarei il figlio
lo, per ricordarmi il nome di colui alquale io lo
vendei, & la patria sua : ma io mi delibero ta
stare vn poco questo vecchio, così alla larga .

SCENA DECIMA.

Arpago, & Maestro.

- I**ddio vi facci contento padrone .
- Mae.** E anch' vu de vegnì alla verà cognitiò della
santa religìo cressitana, quia perque tugh sara
sì, mori, turchi, hebrei, macometani hai è lor
perdudì semper che i no cognos la via del cel .
- Arp.** Voi vi ingannate credendomi turco, per esser
io christiano .
- Mae.** Che vestit, e mo questi icfi straformad .
- Arp.** L' habito mio è turchesco per esser stato in quel
le parti alla catena : ma sete voi di Vinegia ?
- Mae.** So Bergomense territori, sot la republica Ve
netiana : ma disim vn poc ; perque me fef mo
sta domanda ?
- Arp.** Io saprei volentieri se voi conoscete vn Ra
guseo chiamato M. Proculo .

Per

Mac. Per quant'ol ceruel me da memoria, credi de auil sentit à nomina per ol passat: ma mi nol cognossi otramet, desim vn poch, que facende hauif da fa con lù?

Arp. Io non posso fare, ch'io non vi scopra vn mio grandissimo secreto, cosi mi fa animoso la vostra buona ciera, & sò che saprete tacere.

Mac. Desil segurament, e no hauè vn suspect al mond, com se fos ol voster Dottor, ò Consegier.

Arp. La cagione per ch'io vi dimando di questo Raguseo è che essendo io suo schiavo in Ragusa già sono diciott'anni mi venne voglia di rubbargli vn figliuolo mascolo che egli hauea, & poi per certo strano accidente, io lo vendei ad vn gentilhomo d'Italia: ma perchè spesso fate ti peccati conducono gl'huomini alla penitentia, volse la sorte ch'io diuenni schiavo di Turchi, doue io son stato fin' hora in seruitù: ma hauendomi mostrato la bona fortuna il modo di fuggire, io mi son deliberato ricercare di questo M. Proculo, & chiedergli perdono, poi affaticarmi tanto ch'io troui il figliuolo ch'io li vendei, et venuto à Ragusa intesi da alcuni, ch'in quel tempo che io feci il furto il meschino abbandonò la patria & venne ad habitar in Vinegia, & di Polinesio, ch'era il suo nome lo cambiò in Proculo, sì che se ne sapete cosa alcuna ditelo vi prego.

Desim

A T T O

Mae. Desim vn puoch de que ciuitate, de que pais era
quel gentilhom, che ghe fu vendut ol fantolì.

Arp. Era in Rauenna.

Mae. Ve arecordef ol so nom per ventura.

Arp. Benissimo, si dimandaua Randolfo, & era di
Rasponi.

Mae. O fradel me bel, def de bona voglia, che pensi
cert, c'harì trouat ol garzonel che dèsi.

Arp. Ohime me ne saperesti dir noua voi?

Mae. Mei che tutti i personi creadi de sto mond.

Arp. Deh di gratia no tardate più, à darmi questa
contentezza.

Mae. Audiatis quatro paroli, haue faghi saui, che
M. Randolfo di Raspo, e me patrò offeruandis-
simus elqual me mandè à Padoa al studio à stà
con questo puer adolescentulo, e per dif la cosa
plu clarificada ol so prim nom, era Valerio,
vscid fo de bonissima indola.

Arp. Valerio di ponto, ò gentiluomo, ò padre, ò
padrone, concedetemi hoggimai ch'io ueda Va-
lerio, & pregatelo, che'l me perdoni lo errore
ch'io feci, fatelo vi prego.

Mae. Multum libenter, volentiera e della bona vo-
gia, benche credi ghe haueran vna gra fadiga à
troual, la causa, chel poueret e ligat e pres in
vinculis amoris, vltorius, che sel patrò po el
saues al ga sarefados con ruina conquassabit,
e trista là so pel inueritad.

Arp. Cerchiamo di gratia, non si perdi più tempo.

SCE.

SCENA VNDECIMA.

Cortese, & Tranaglia.

A Ndio cupela zuzelenta per chela sepol-
tura de manoli, chie vui pari mengio, e
stanbe calone più bo in chesta vesta del feme-
na, chie no fastu cendo volti in chiela forestie-
ri de rangazzo.

Tra. Io lo sò, & perciò, non bisogna mai cauar la
cosa del suo proprio: ma che credetè che sarà
cortese?

cor. Hauen puri bona speranza, e adu agnemosa-
mendi; perchie non riceuerente dispiancere.

Tra. E Dio, che l'amor grande che Camillo porta
à Leonora mi pone in disperatione.

Cor. Manzor megalo miranculo, a fando, e pol
fari anghè la cieli, e Cupindo, cul Venere, mo
semo zondi rinuai at so porta intreu.

Tra. O Iddio, io vo porre innanzi il bon piede.

cor. Si si, va pian.

SCENA DODECIMA.

Brocca, Pollicreto, Cortese, & Leonora.

E Bene, che bottino bai tu fatto padrone?
Poll. Eccoti due dogine di pironi, vna di cuchia
ri,

vi, & la catena, & questo gioiello, qual vale
da 60. scudi.

Bro. Tutte robbe da carniero, non dubitar dunque,
che con questi potrai godere la tua Leonora,
fin tanto Dio v'aiuterà, io per me ho veduto de
grandissimi temporali la mattina, & la sera
Sole: ma sai di ch'io dubito.

Poll. Di che?

Bro. Che'l vecchio, veduta la perdita della sposa
non s'impichi, ò facci qualche strana morte.

Poll. Et che cosa desidererei di meglio io?

Bro. O non dir così, che'l ti è pur padre.

Poll. Non toccar questa corda Brocca, che non ha
bona consonantia, io desidererei che mio padre
viuesse, quando il non fusse in questo humore:
ma da l'altro canto, io vorrei che'l morisse pri-
ma che farsi menare à Treviso legato.

Bro. Padrone, padrone, io veggio Cortese.

Poll. Doue?

Bro. In casa de Leonora, & accenna non sò che.

Poll. Andiamo à lei.

Cor. A pundo vui s'à tembo.

Poll. O madre dolcissima, che nuoua mi date?

Cor. Na vlepis e do? guarda cha la noua ve cha
mandonna Lanora.

Poll. O vita di questa vita, quante lagrime hanno
sparte questi occhi per voi, quanti sospiri ha
sparso questo petto.

Cor. No più tandi lagremauri: ma v cu laldro ve
caren-

carenzeu, basen, e mille brazzamendi.

Zeo. O dolce il mio bene, à che mi conduce l'amore,
ch'io vi porto.

Poll. Queste sono le catene, che mi legano l'animo,
all'anima vostra.

Bro. Padrone ogni indugio porta pericolo, andate
insieme in loco doue possiate ragionar con più
agio.

Poll. Cortese questa catena, ch'io vi pongo al collo, e
il segno della mia liberatione per voi.

Cor. Gramancè la rangranzo mio fio dolci, mo chie
bello presendi sia benendetto vui, e la zurno,
chie vu nassuo, e mi chie sanzo piaferi andè cu
Dio e vui Lanora, Bronca lassate ponco chie
se galdemo.

SCENA TERZIADecima.

Cortese, & Camillo.

Mato staurò ten zuro per la crusi del
zandi, chie pronuerbio no fanla, vesti
vna colona, vu pari vna renzina, mati nalitia,
in verindae, chie mensta multo be à turno mio
colo chiesta caena, me spiasi de Broncha, chie
vorà partiri per menzo culami, se cantiuo
caccà, chie no vol perderi la so bocugni: ma
sia bon' hora mengio ponco, che gniendi, mo
puri ò gra doluri, de chel bestia castronao, del

mio Rambioso, chie no polì crolari, ni moue-
ri longo destenfo su la schiauina cargao del ba-
stonae, chie ghendao chelo cuntadi dalla villa;
so danno, tundo el consa la stan be, e la besò-
gnari cusi remegainzo.

cam. Vecchia mia, madre mia, salute mia.

cor. Aimenà mi se scasi morta del tremanzo, del
paura.

cam. Perdonatemi, à che termine, è la cosa nostra
fin quì.

cor. Se à bo termene cando piafe vui tel menerò da,
mandonna Lanora varda mo chelo chien dise.

cam. A me dite.

cor. Signor si à vui tel dingo.

cam. Ma io non uorrei tardar più.

cor. Vegni cha, va messa dendro, chesta camera ten-
rena cha abanso, per chie tela tronuerastu, chie
se ada dormiri e torà, mi la serao la balcugnì
ande e fen bo gouerno da Zendilomeno.

cam. Vecchia io sarò ricordenole di tanto beneficio,
& non hauerete seruito à ingrato.

cor. Basta mi se blinga per vui, andè co la bona uen-
dura, chie ve spanza in be.

cam. O ringratiato sù tu amore.

cor. Oh, oh, oh, cusi va galandi, le prafantie se im-
pio da tunde le bande, uogio andari à far mio
fandi mo sanza andesso che parte uoli de che-
sta torta, fina dumà calche consa sarasta, u, u,
mo no se chesto M. Prenculo aimena se denso
sti-

stibissimo, mogia le messe in canto se principia uoglio scunderme in chësta cale, per uederi chelo se faranstu.

SCENA QVARTADECIMA.

Proculo, & Bricola.

Q Vanto più creatura stano al fatti soi benissimo, tanto pini multo meglio desidera bauer, e per questo mi la fazzo consideration chel uitta del poueri homeni, che san bunissima, perche sel cuntenta del suo guadagno del matina in sera, che fanno, e non si curano de natro, per questo me par multo felicissima: ma io non posso per cosa alcuna de questo cuntetar perche persune che negotiano in mercantia sempre li ochureno mille descomudi comu hora mi san intraueuto, che andando per inuidar de mie amisi per mie nozze, mi san truato un mio lamigo, che mi bisogna seruirlo de ducento scuti, e no migà truuan in bursa tanto quantitate, mi san forza turnar in casa per pigliarli, tic, toc, fa aprir ò Brincula.

SCENA QVINTADECIMA.

Cortese, Proculo, Briccola.

C Hësto sarà bella, e penzo chie se indrai in la spiti casa, e trouerastu, che le gar-

A T T O

*die abandunao la canstello, chie confa dirà mai
v, v, mi sendo gra remori .*

Pro. Sticina, Lionora .

Cor. Chiama si si puri andasio ?

Bri. Sticina ?

Pro. Lionora ?

Bri. Cercate voi da basso padrone, & io di sopra,

Pro. Ho grandissimo casu, Lionora ?

Bri. O, o, o, Sticina ?

Pro. Chi cosa fastu in balcun ?

Bri. Io mirauo s'io le vedo per strada,

pro. Sticina, o, o, o, o, Sticina ?

SCENA SESTADecIMA.

Cortese, Proculo, Bricola .

S*i per cantina sorte se fìcarà in la camera
dunde se cheli zuuenenti à chie modo fara-
stu, ò à canti perincoli va chesti namurai poue-
renti, e no vorauè esseri como elli per tanta ri-
chenza se trouarò in la conlacuti, e per zonta
balcuni donde se ficai, se pie del feramendi ;
perchie cando pondese insiri sarauc pinzolo
scandulo .*

pro. Curi Brincula vien zuso .

Bri. Io son quì .

pro. Dami corda del puzo, e pùtelo se mite al porta .

Bri. Che cosa volete voi fare di essa ?

Spaza

Q V I N T O. 91
pro. Spaza presto e metilo man ligar questo porta
del mezado.

Bri. Sarebbe mai diuenuta pazza, che volete le-
garla?

Pro. Vien dalme aiuto tel dico.

Cor. O misericordia panaia, vardalo chesti miseri
garzuneti, aimena, M. aimena, co faranstu, chie
se de altre cindae, chie nigù no darà sacorso,
ohime, ohime.

pro. potesi, tira con bona forza.

Bri. Io mi affatico quanto io posso.

Cor. Chie consa sarà può in chindese mille agni: ma
varenda mi nasis, chie vie fora tutti do insie-
me andio.

pro. O suenturatissimo Proculo, del pochissimo con-
tento de vostri la fiuli.

Bri. Padrone lassate almeno, ch'io intenda la cagio-
ne; perche hauete chiuso quell'uscio con quella
funè.

Pro. Troppo in tempo la sauerà: ma in punto ci so-
no qua collo infurno.

SCENA DECIMASETTIMA.

Collofonio, Proculo, Briccola, & Gianda.

B Ona sera M suofero e consobrin mio car
nalissimo, ben se hora che andemo à far
el seruiso à Lionora, eus, vu no me respondè,

e ve arecordero, che no val el pentirse daspuo el prometer, me intendeu?

Pro. Oh collo infurno carissimo fratello, io non sò cumodo butar mio lengua à vui, del dar catiuissima e malo noua molto brutissima.

Coll. Ohime, mo che cosa sarà questa, che no me voltiòr Lionora forsi.

Pro. Oh o, o, pezo ducento volte.

Coll. Mo che puol esser pezo, che appicarme, tagliarme el cao?

Pro. Ancora pezu, pezu.

Coll. Sia maledetto sto pezo, saraue per la mala sorte Lionora morta?

Pro. Se morta, e non se morta: ma pur tel dico pezu.

Coll. Mo finimola, con sto vostro pezo.

Pro. Vostro la honor, e mio san andato e consumato.

Coll. Ben à co muodo consomao, destingue.

Pro. Scultessi cauro zenzero dulce, mi san pochu lauago in casa, e mi le truauato vostra la mogier ficata dentro in camera con natro drugo zuuine fulastier tutti dui strettissimi abbracciati vn cu natro.

Coll. O, o, o, o, ohime tristo mi, dolorao, strupiao, assassinao dal mondo, dalla fortuna, da i homeni, e da inganni v, v, v, mogia parecchie vn caeletto, che vogio andar à muar aiere, à lusenghiera, à truffadora Lionora, posso ben dir, che son in ruina.

Pro. Tel prego, non ga morir, e lascia star del cridar,

Q V I N T O. 91
dar, fina che nui facciamo vendetta.

Coll. *Faciamus presto tria cortelaci, e pontamus in tabernaculis suis, ben diseme, chi e sto zouene mo?*

Pro. *Mi no sa potuto conusser per mio sè: ma subito che mi san visto mi le serato porta, che non possino scampar; perche voglio vui vedete nostro la fatti con persona proprio vostra.*

Coll. *Veder i fatti mie an? i fatti mie an? a garzona fraudolente, toffegò; e ruzene, e siega, de l'honor mio.*

Bri. *Padrone voi potresti hauer traeduto, non vogliate perciò disperarui se prima non toccate la cosa con mano.*

Pro. *Mi le veduto pulitissimamente, per buso del seraura, andiamo che non si perda tempo.*

Coll. *Mo co se farà, che asiando zouene el besogne-raue esser assae, e ben armai; perche vn morto, si vuol quattro viui, a cauarlo de casa, vardè mo custù che se viuio, e nu mezi morti, a comuodo che l'anderà.*

Bri. *Non vi dubitate perche entreremo, dentro armata mano.*

Gian. *Laghè fare à Sbriccola, e mi, cal ligaron à muo vn porco.*

Bri. *Si si, e poi quel che non faranno quattro, non faranno anco vinti.*

Pro. *Entriate.*

Coll. *No no, intrè pur per adesso cedant arma*

toghibus consanguineo .

Gian. Laghè fare à mi .

SCENA DECIM'OTTAVA.

Cortese, & Brocca .

Bro. **B** Ronca, ò Bronca, ò aden vie ponco cha .
Io ho vdito vn certo romore, et perciò ha
ro ventura à vedere ciò che è incontrato .

Cor. Oh, o, o, conse grande spauentuse .

Bro. Dille tosto .

Cor. M. prenculo Raguseo se andao in casa e trouao
tunda chanda vonda, se metuo cercari de sutto
del sura, e se riuao dambasso in chella cameren
ta, donde chie truuao e visto chelo scularo vui
fastube insieme co una so minga, bastamo no ten
posso divi, e crendo mo chie sia Lanora à serao
la porta con vna corda tunci dentro via, e puo
per cantina sorte se scutrao i M. Colusomao, e
si andai à piari la morusi, la rensto se vui sta
cha cu mi, la vederastu scondeo puri, mo var-
da che vie .

Bro. Sarebbe bono forse, ch'io me li frametessi, at-
ciò che non occorresse quel scandolo .

Cor. No tel scuuerzer ten digo, chie no machera
sempre cando besognerastu .

SCE

SCENA DECIMANONA.

Tutti in scena.

- coll. **V**Egnì fuora giemini.
- pro. Vien fora gagiosa dolurosissima.
- Coll. No alzè tanto la hofe fuosero, e fe manco strepito, che podè perche vu lauorè sul mio honor.
- Gian. Vegnì fuora, no galdiuo?
- Val. Che ti pensi fare villano asino.
- Gian. potta à si ben braoso.
- pro. Chi t'ha menato quà fratello an?
- Val. Amore.
- Coll. Amor an?
- pro. Bon zurno M. amor.
- Coll. E vu consorte mia, concubinaria mia, femena mia, Madonnà Lionora mia.
- pro. Adasio, pian, pian, potta che non digo questa, non mi pareno mio Lionora.
- Coll. Che cosa discu, feue inanci, più inanci, o, o, o, o Collofonio, o Collofonio, che cosa uedio, ma questa è mia fia Ersilia.
- pro. Cumodò se chiama questo rasilia?
- coll. No più, no più, chel mal tempo sa descargao adosso de le mie spalle.
- pro. Lassatime intender, chi se nome rasilia?
- coll. O fuosero fuosero, dise ben el prouerbio co vien al mondo vn schiaun, nasce vna barila de malitie,

malitie, se fa cusi an, à tegnir scuola in casa
vostra, an vis de taolazzo.

Pro. Vu menti per gula.

Coll. A ribaldonazzo stronza carantani.

Pro. Che scola, guardate como vui parlate.

Coll. A trista, à gaioffa, à ruina, e desfation, de mi
puouero vecchio; e vorò sauer à co muodo im-
briaghella, ti sarà vegnua da Padoa in qua.

Pro. Ditime pocu se piase vui, no mi negar; perche
tanto vui ga dol bestialissimamente.

Coll. Questa se mia sia, in nome del vostro gran
Diauolo.

Pro. Vostrà? dicte vui del vero, che sono vostra
figliuola.

Coll. Impresteme vn cortello, vna spa, vna balestra;
presto che vogio scanarla, à chi digo mi.

Pro. Pian piano, caro M. Collo infurno; perche an-
cor voglio saper, come sono venuti à far cose
spurche in casa del persune dal ben.

Gian. Cancaro mo la se imbrigosa.

Coll. E ti forestier, chi estu?

Val. E ch'io non sò ch'io mi sia, per esser stato io
l'assassinato, e Trauaglia Trauaglia, tristo chi
se fida.

Tra. Anzi pur tristo chi ama.

Coll. Tasi ti scelerà, te par che ti sia argumentosa,
dassno, che ti soni de subioto.

Mae. Che cosa fa chilò ol noster Camil, ohime Si-
gnor, che vol di mo quest?

E mae-

Val. E maestro soccorretime di gratia.

Mae. Quid noui? quid africa? che cosa hauif da fa,
vu con quest hom lassel sta ve dighi.

Pro. Va in la vui, conducete questo femina i nostro
casa Brincula.

Arp. Arusspini caur, state forti.

Pro. E vui turco can mastin, til vofu entrar del me
zo in questo trama.

Arp. Tanto mi tocca, che è mio padrone, bregidi,
lassatilo vi dico.

Coll. Con armè an? con armè an?

Pro. State fermo, e non curete in furia, perch'io ve-
do cosa senza coda, e capo, per vero.

Bro. Che rumore è questo?

Coll. O Brocca fio aponto ti se vegnuo à tempo;

Bro. Ditemi vn poco voi, che haete questo habito
cosi strano, chi è costui? chi sete voi?

Mae. Lassel andà, che saueri po el tut, es ve dighi
que ognun da vnà banda, e lotra, per conuers-
ghe prenderà summo gaudi, allegrezza, e plasi.

Coll. Fe conto, che l'hauemo lassao, horsu scomenzè.

Arp. Questo è mio padrone, & già sono passati di-
ciotto anni; ch'io lo vendei ad vno M. Randol-
fo Rasponi, & lo rubbai in Ragusi à suo padre,
& mio padrone.

Pro. Como san vostro nome, ò grandissimo casu.

Arp. Arpago è il nome mio.

Pro. Ti san mio schiauo arpagu?

Arp. Io sono Arpago per certo.

O schiauo

pro. O schiauo crudelissimo, senza fede, vui le trouato quello til cerca, mi san Polinesso Raguseo padre del mio Valerio, che vui le rubato; o carissimo mio radice.

Val. Et io son Valerio, o padre amantissimo, ecco il vostro figliuolo.

pro. Vu sia ben trouato, e ben venuto, mio fio.

Arp. padrone eccoui la samitera, prendetela, & fate quella vendetta di me, che vi pare che io meriti.

pro. Leuati suso per adesso. Arpago, o fio mio ducissimo.

Val. O padre da me, non mai più conosciuto, quanto volentieri vi veggio, & vi abbraccio.

pro. Ancora similmente vui abbrazzo, til prego fate ancora vui M. Collofurnio.

coll. Si per la invidia, che ho receuuo, el voggio abbrazzar.

pro. Non dubitate; perche voggio Valerio ga, faza tanto honor como san fatto vergogna, a vostra bellerissima figliuola.

Val. Ahime io ho pur peccato senza colpa, che questa giouane mai non desiderai.

Coll. E chi haueu desiderao.

Cam. Leonora.

coll. A toa ve par benesto a desiderar vostra sorella.

pro. Tutto si san voluntate del cieli.

Coll. Diseme quel zouene, ve contenteu da tior per mogier sta mia fia.

Quello,

cam. Quello, che contenta mio padre, contenta me ancora, et tanto più, me ne contento, quanto ho conosciuto amore, fedeltà, & affettione, in lei.

coll. Toccheue doncha la man, e abbrazzemosse tutti: ma del fatto mio non s'ende parla più an, à che semo nu? donde se sta vostra fia eus?

pro. per l'anima ch'io tengo in panza, non so, o Dio, perche non san anche contento del mio Lionora, e poi star morto; patientia za chel fortuna mi le fatto trouar mio fio, e perder mia figliuola in vn propio hora,

coll. E ve fago intender, che no vògio più Lionora, ni per mario, ni per mogier, in ditto, ne in fatto, ni per conto de totien, quotien, calcationem, da spuo che semo deuentai parenti per altra via.

pro. Questo sarebbe pochissimo fastidio, quanto mi la turnasse Lionora, in tanto bonetissimo termine, quanto vui le truata vostra Rafilia?

Bro. Ditemi padrone, voi non la volete più, non è così?

coll. No si la me fesse d'oro, o de velio alto basso.

Bro. Et voi M. Proculo, quando lo vi desse noua, che vostra figliuola fusse maritata hodie: enolissimamente, che cosa mi dareste di nonciatura?

pro. Sil distu veritae, til promito vno vestimento del pano nouo dal capo, fin piedi.

Bro. Ditemi ancora voi padrone, sareste contento che vostro figliuolo Policreto, la prendesse per moglie.

Coll. Po, o, o, contentissimo.

Bro. Et voi M. Proculo?

Pro. Io mi reputarebbe grandissima ventura.

Bro. O indugiate quì alquanto.

Coll. Cuslù forsi die sauer qual cosa.

Pro. Stiamo pochu veder cumpimento.

Coll. Che cosa rasonen cusi in tra vu an nouizzeti.

Cam. O habbiamo gran cose da trattare insieme, & è prima che hora che si conoscemo.

Pro. Attendite, atēdite dunque à vostri rasunaminti

Arp. O padrone, non volete perdonare al vostro Ar pago, hauendo trouato vostro figliuolo in bonissimo stato?

Mae. Nolite obdurare corda vestra, nof se pregà caro Signor fel della bona voglia; perque intendend po in che mà e stat Camil voster fiol, à vel tegrari per grandissima ventura.

Pro. Horsuso, io tel perduno e ti dono libertate.

Arp. Et voi Signor Camillo?

Cam. Et io ancora ti perdono.

Arp. Io vi ringratio, & saroui sempre scbiauo voluntario.

Gar. Signore mai, mai ho potuto trouar barca per andar alla zudeca.

Pro. Leua di quà, til vegna caga sangue.

Gar. Ma dimandatene ancor à Sticina, ch'io ho trouato à S. Trouaso entro vn magazzino.

Sti. V tristo ti facci Dio, io faceua vn mio seruitio.

Gar. M. nouizzo, io vi ricordo la mia promessa.

Coll. Tasi là schitoso, no me chiamar più nouizzo.

Gar. E voi mi burlate, & fate per non darmi del confetto.

Bro. Siamo qui, eccoui vostri figliuoli, sani, et salui.

Coll. A Dio M. Policreto, à Dio madonna Lionora, e sò che m'haue dao vn vintise per vn, pezo ch' à trapola.

Poll. O carissimo padre perdonatime, ch' amor n' è stato del tutto cagione.

Mae. Horben silentium agite, e ogni remeti le passioni, la colora, e i paroli pongentissimi.

Pro. Si si, come vui piace, Leonora vui se fatta nouizza del M. Policreto, & cusi vustu vui?

Leo. Io n' era, & lo voleua prima che sapesti, & lo volesti vui.

Coll. E mi licaua la caenella, amo, el can de donna uosa, hor su daspuò che ti non ha podesto esser mia mogier ti sarà mia fia, e mia nuora, e cusi te vogio basar honestamente.

Pro. Basati ancora, & bracciate questo natro copia del nouizzo.

Poll. Ersilia?

Ersi. Pollicreto fratello, abbraccia qui tuo cugnato.

Pro. Cognoscete vui questo zuuene Lionora?

Leo. Non già.

Pro. Guarda ben, che san tuo fratello Valerio.

Leo. Mio fratello, ohime.

Cam. Io son tuo fratello per certo, si come poco auanti ti era amante.

E mi

ATTO QVINTO.

Cor. E mi che se stao primo causa, e ordeigno de tan-
de lengrezze, chi me branza, chi me grantia,
nigu an? perche mi se venchia pacientia, poue-
ra Cortese assene tundo me piansi.

Cam. Madre, mai non mi scorderò de voi, mentre
barò vita.

Poll. Ne io sarò descortese con voi, cara vecchia.

Pro. Basta cose passate; multo serà meglio, entria-
mo in casa, e quanto farà del bisogno, e tutto
se spediranno.

Coll. Bene loquimini, horsuso ingredamus, & etiam
vobis domine maistro, e vui altri fioli sposai.

Gian. An; an; no ghe aldi, an à chi digo mi, à vorò
che s'amarion an nu sta sera.

Sti. Pur tosto che fa à me.

Gian. Mo tocchela chiue.

Sti. Pigliatemela voi.

Gianda prende licentia.

Briga, chi n'ha da far chiue uaghe con Dio, con di-
se colù, perque à vogion far i fatti nostri senza
tanti testemuni, mo doman sa vegneri po, haue
faron raceto, madi vontiera, se la nostra cotala
de filatuoria ve piasù, criè quanto poi, sbriga-
gnanto co i piè, butando fuora quanto fiò c'hai,
sa nè voli fare piàsere, mo me ai intendù, ane
mo à fare lo fatto vostro, che an mi sta sera fa-
rò el me con Sticina. Dieuai.

Il fine del Quinto, et vltimo Atto.